RIVISTA MILITARE

1
Gennaio
Febbraio
2000

Lire 4.000
Euro 2,06

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Roma

LA SICUREZZA EUROPEA

L'ESERCITO DEL 2000

RINNOVARE IL SENSO DEI VALORI. INTERVISTA A MARIO PIRANI

GLI ITALIANI A TIMOR EST

INTERVISTA AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO ROMENO

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

IL CONTRIBUTO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE AL PROCESSO DI SICUREZZA NELLA COSTRUZIONE DELL'UNITÀ EUROPEA

Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito alla Libera Università degli Studi «S. Pio V» (Roma, 12 ottobre 1999)

Le riflessioni che mi accingo ad esporre discendono dall'esame della sempre più avvertita esigenza di sicurezza e difesa collettiva dell'Europa comunitaria, definita negli ultimi anni a livello politico, come Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) e a livello prettamente tecnico-militare come Identità di Sicurezza e di Difesa Europea (ESDI).

Al riguardo, innanzitutto mi preme riassumere brevemente il cammino fin qui realizzato in ambito europeo per giungere alla costruzione di un sistema di sicurezza e difesa collettivo regionale.

La firma dei trattati di Roma il 25 maggio 1957 sanciva la nascita della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia Atomica quale atto ufficiale del primo passo per il processo di unione ed integrazione europea che ebbe fra i suoi principali sostenitori la triade dei grandi statisti europei rappresentati da Konrad Adenauer, Alcide de Gasperi e Robert Schuman.

Processo d'integrazione che ancor prima, sotto impulso dello stesso Schuman, ispirato da Jean Monnet, aveva visto i sei governi di Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi sottoscrivere il Trattato di Parigi del 18 aprile del 1951 per la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, per il rilancio di un settore produttivo di importanza strategica, a quei tempi, per la ricostruzione dell'Europa uscita stremata dal secondo conflitto mondiale.

Parallelamente a questo processo d'integrazione economica, sotto l'incombenza di garan-

tire una difesa comune continentale contro l'egemonismo sovietico sempre più minaccioso – fallito il tentativo di costituire una Comunità di Difesa Europea (CED) con uno strumento militare comune per l'opposizione portata avanti dalla Francia – si giungerà nel 1954, a Parigi, alla creazione dell'Unione Europea Occidentale (UEO) per l'ingresso dell'Italia e della Repubblica Federale della Germania nella precedente organizzazione dell'Unione Occidentale, sorta a seguito del Trattato di Bruxelles del 1948 fra Francia, Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

La ragione politica di siffatta trasformazione risiedeva nella necessità di assicurare alla comune difesa dell'Europa occidentale dalla minaccia sovietica, dopo l'abbandono del progetto della Comunità di Difesa Europea, il necessario contributo della Germania permettendo, peraltro, il controllo del riarmo tedesco.

Tuttavia, l'accrescersi della pressione sovietica sul panorama internazionale, in uno con l'indispensabilità della presenza statunitense in Europa, rafforzò maggiormente i vincoli di mutua assistenza stabiliti dalla NATO, ma svuotò in pratica l'UEO della sostanza ereditata dalla CED. Il principio dominante era di non sottrarre all'Alleanza Atlantica risorse preziose, dedicandole a «doppioni» di dubbia utilità.

L'UEO rimase così, per quasi trent'anni, una «scatola politicamente e militarmente vuota» e si guadagnò il soprannome di «bella addormentata». Un numero minimo di strutture gestionali, sparpagliate tra Londra e Parigi, senza alcun collegamento funzionale ed operativo con la NATO e con la sola ed un po' paradossale competenza di mantenere il controllo sul riarmo dei suoi membri.

Occorrerà attendere l'Atto Unico europeo del febbraio 1986 per assistere ad un tentativo di rivitalizzazione del processo di cooperazione nel campo della sicurezza, quale «contributo essenziale per lo sviluppo di un'identità politica europea». Sulla stessa linea anche il Consiglio UEO del 1987, in cui si ribadiva con maggiore chiarezza la volontà di sviluppare un distinto «pilastro europeo di difesa» e di elaborare un pensiero politico e strategico continentale.

Una serie di rapide e successive decisioni «tecniche» portarono il Segretariato UEO da Londra a Bruxelles (gennaio 1993), per garantire la coincidenza geografica con la sede dell'Alleanza; lo stesso Segretariato fu potenziato con la costituzione di una «Cellula di pianificazione», a cui si è aggiunto l'anno scorso un «Centro di Situazione» dando vita alla creazione di un *Military Staff* multinazionale sotto la guida di un Generale o Ammiraglio a tre stelle.

Infine, il provvedimento forse più significativo: l'apertura dell'UEO dai 10 Paesi membri a pieno titolo a nuove categorie di membri: «osservatori», «associati» e «partner associati», arrivando ad includere ben 28 Paesi.

Il rilancio, quindi, si è materializzato con la fine del confronto bipolare, quando divenne evidente come fossero completamente cambiati i parametri di valutazione del peso politico specifico esercitato da ciascuna nazione nell'ambito della comunità internazionale.

Il primo passo concreto sul piano operativo si tradusse in operazioni navali «autonome» di controllo e sicurezza nello Stretto di Hormuz (1987-88) e nel Golfo Persico (1990-91), cioè in quelle zone geografiche «fuori area», in cui era ancora incerta e discussa la capacità o, meglio, la volontà d'intervento della NATO.

Successivamente, la nuova situazione internazionale e la riunificazione della Germania condussero ad intensi negoziati, che sfociarono nel Trattato di Maastricht (1° novembre 1993), dal quale l'UEO è emersa come l'organismo competente per la difesa comune dell'Europa, collegata, ma indipendente dalla NATO. Infine, la Dichiarazione di Petersberg (giugno 1992) e la Dichiarazione di Kirchberg (maggio 1994) – senza dimenticare il documento di Noordwijk (novembre 1994) – ne hanno costituito la base per lo sviluppo concettuale ed operativo.

Inoltre nel Trattato di Amsterdam (2 ottobre 1997) la graduale definizione di una politica di difesa comune è inclusa nella Politica Estera e di Sicurezza Comune (non più a «termine») ed il Consiglio Europeo può adesso autonomamente decidere di adottare una politica di difesa comune; la UEO in poche parole accede ad una capacità operativa di difesa ossia missioni umanitarie e di sostegno della pace previste dalla citata Dichiarazione di Petersberg.

Amsterdam, sotto il profilo giuridico, ha quindi incentivato la collaborazione e la cooperazione reciproca tra la UE e la UEO.

E qui concludo il mio rapido *excursus* storico. Ma, attualmente, qual è il punto di situazione sull'integrazione europea nel campo della difesa? E quale una possibile futura evoluzione?

Tutti converranno, ne sono certo, che quando si parla di UEO, il punto focale del problema è rappresentato dal rapporto tra questa organizzazione e la NATO e la conseguente «duplicità» che caratterizza l'organizzazione europea, sospesa – per così dire – tra fedeltà atlantica e necessità di maggiore «caratterizzazione» per gli aspetti di sicurezza regionale.

Mentre i Trattati di Maastricht ed Amsterdam stabiliscono il legame tra UEO ed Unione Europea, quello tra Europa Occidentale e NATO è contemplato nel concetto che definisce l'UEO quale «pilastro europeo» dell'Alleanza.

Il Vertice NATO di Washington (aprile 1999) ha infatti sancito ufficialmente il recepimento della Identità di Sicurezza e di Difesa Europea nell'ambito della *policy* dell'Alleanza. Ha inoltre ribadito la specificità della UE, tra le varie istituzioni con le quali la NATO collabora, quale interlocutore in materia di difesa europea. Per inciso si osserva che, se l'integrazione della UEO nella UE avrà seguito, si dovranno adattare e travasare alla UE gli accordi e le procedure sviluppate per la cooperazione tra NATO ed UEO.

È da evidenziare che nelle singole clausole del Comunicato Finale del Vertice di Washington, le due parti – americana ed europea – trovano ciascuna i loro punti di vantaggio.

Per gli Americani, era importante salvaguardare l'impegno europeo ad agire – come riportato letteralmente nel comunicato – «quando l'Alleanza nel suo insieme non è impegnata militarmente». Nella sostanza, tutti gli Europei (Francia inclusa) sono d'accordo: si tratta solo di vedere come sviluppare ed articolare il concetto in modo da non dare alla difesa europea un rilievo solo ausiliario e quasi ancillare.

Inoltre gli Stati Uniti ritenevano essenziale la dichiarazione di un impegno europeo (nella prospettiva del venir meno del *trait d'union* costituito dall'UEO) per l'impostazione dei futuri rapporti NATO-UE, e reputavano altresì opportuno sottolineare la necessità di evitare «duplicazioni non necessarie» con la NATO, che lasciava intendere che alcune duplicazioni all'interno delle strutture UE sarebbero state inevitabili pur essendoci convergenza tra i partner UE a limitarle allo stretto indispensabile, sostanzialmente configurandole nella dimensione delle attuali risorse UEO.

Infine, consideravano importante avere una garanzia di coinvolgimento per la Turchia e gli altri Alleati europei non-UE che è stata ottenuta in termini molto chiari e forti.

Da parte dell'Unione Europea, oltre al fondamentale punto del riconoscimento politico sopra accennato, si mira ad ottenere una garanzia di accesso alle risorse della NATO. Il comunicato affronta il problema parlando di «pronto accesso», di «accesso assicurato» (alle capacità NATO di pianificazione operativa), di «presunzione di disponibilità» (per le rimanenti risorse). Una terminologia ancora guardinga, in un contesto di collaborazione NATO-UE ancora quasi del tutto da costruire. Ma nel comunicato viene delineato con precisione il lavoro da compiere, con un tono assai concreto e costruttivo.

Alla luce di questi recenti sviluppi se il braccio operativo europeo prendesse effettiva concretezza all'interno dell'Alleanza e, tramite il concetto delle capacità «separabili», potesse essere messo a disposizione dell'Unione Europea, si potrebbe trovare una strada che offrirebbe possibilità di futura integrazione europea senza, comunque, rinnegare i vincoli atlantici.

È peraltro evidente, oggi, che gli USA non sono disposti a fornire la garanzia automatica della difesa comune a membri dell'Unione Europea che non siano anche inseriti nella NATO (Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia).

È proprio in tale quadro che possono essere risolti i diversi problemi di coordinamento: cioè attraverso l'UEO, che, assumendo proprio la funzione di collegamento tra l'Alleanza e l'Unione Europea, si prefigge di agevolare e non certo ostacolare il processo d'integrazione politica dell'Unione stessa.

Bisogna osservare altresì che tale raccordo, sul piano istituzionale, è indispensabile. Infatti, i membri dell'UEO fanno tutti parte dell'Alleanza, mentre tra quelli dell'Unione Europea vi sono Paesi non inseriti nella NATO, Paesi «forzatamente» neutrali o con spiccate tradizioni di neutralità che rendono difficile un'evoluzione in tal senso, almeno nel breve-medio termine.

E non dimentichiamo, tra l'altro, che i membri dell'UEO sono legati da un trattato, quello di Bruxelles modificato nel 1954, che garantisce la mutua difesa comune attraverso l'Alleanza Atlantica.

È tuttavia da sottolineare la crescente accettazione da parte dei Paesi europei del concetto di una Unione Europea «unita, ma differenziata», che possa dare anche spazio, in specifiche aree e per talune Nazioni, a forme di «solidarietà e cooperazione rafforzata».

Al riguardo, occorre anche considerare che la *Partnership for Peace* (PFP), nella sua attuale dimensione scaturita dal vertice di Madrid del luglio 1997 ha ormai superato la sua fase «ecumenica» iniziale e sta entrando decisamente in una fase di intensificate attività operative ed addestrative.

La Conferenza di Madrid pertanto, a cui hanno partecipato 44 Nazioni, può essere considerata un momento storico di assoluto rilievo: la posa della prima pietra della nuova architettura continentale del XXI secolo.

L'Alleanza ha infatti spalancato le porte a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca; mentre Slovenia e Romania sono in attesa di farne parte fra breve.

Nessun Paese democratico dell'Europa, la cui adesione sia in linea con gli obiettivi del trattato, sarà escluso. Sono stati anche decisivi gli elementi essenziali del processo di riforma interna dell'Alleanza.

L'adesione alla NATO di nuovi membri non rappresenterà comunque in alcun modo una minaccia per la Russia; si risolverà invece con un'Europa Centrale e Orientale stabile e certa.

La cooperazione stretta e feconda intrattenuta negli ultimi cinque anni nei Balcani, dalla Bosnia al Kosovo, costituisce un modello di cooperazione capace di recare un messaggio di speranza per l'Europa intera.

Sta di fatto che si ritiene di fondamentale importanza che la sicurezza in Europa debba essere conseguita soltanto assieme alla Russia e non isolando questo Paese. Quindi ad est non c'è più un avversario bensì un partner che è parimenti responsabile di una architettura europea di sicurezza.

Tenuto conto delle diverse posizioni assunte dai vari Paesi per tali aspetti, è conveniente adottare un approccio maggiormente realistico, che consenta di conseguire, comunque, il risultato di rafforzare la dimensione europea di sicurezza e di difesa, anche se ciò potrà risultare lontano da più ambiziosi progetti sovranazionali.

Fermo restando che gli aggiustamenti istituzionali potranno seguire nel tempo, al momento appare prioritario confermare la doppia funzione dell'UEO, quale componente di difesa dell'Unione Europea e pilastro europeo della NATO.

Per soddisfare questa esigenza, ciascuna Nazione UEO è stata invitata a mettere a disposizione dell'organizzazione propri contributi di forze terrestri, marittime ed aeree e a designare propri Comandi nazionali idonei a svolgere, in ambito multinazionale, le funzioni di Comando dell'Operazione e di Comando della Forza in operazioni di sostegno della pace.

Un passo in tal senso è il forte impulso che sta dando il neo-costituito *Military Staff* della UEO per rafforzare lo scambio di informazioni riguardo all'entità e tipologia dei Comandi, forze e risorse messe a disposizione dalle singole Nazioni per le Forze Multinazionali Europee (FAWEU-*Forces answerable to WEU*).

Al riguardo è opportuno evidenziare che la UEO non ha a disposizione delle forze assegnate né una propria struttura di comando permanente.

Bensì le FAWEU – ovvero i comandi e le unità militari che potrebbero essere messi a disposizione della UEO di volta in volta per specifiche operazioni – sono tenute a giorno in un *data-base* gestito dalla «Cellula di Pianificazione dell'UEO» che attualmente comprende, oltre ad un certo numero di formazioni terrestri, navali ed aeree su base nazionale, diverse formazioni multinazionali quali l'EUROCORPO, la Divisione Multinazionale Centro, l'EUROFOR, ecc....

In tale specifico settore, l'Italia ha dichiarato la propria disponibilità a contribuire allo svolgimento di eventuali operazioni umanitarie UEO, sulla base delle decisioni assunte di volta in volta, con «formazioni modulari» basate su assetti terrestri, navali ed aerei e già predesignate per l'esigenza.

Questo perché l'Italia, in linea con la *policy* finora seguita in tema di cooperazione internazionale volta a rafforzare la Identità di Sicurezza e di Difesa Europea, è favorevole ad

una aggregazione, in ambito europeo, di strutture e forze multinazionali.
Ed è quindi in tale ottica che si pone la costituzione di una forza terrestre di pronto intervento quale l'EUROFOR di specifico interesse dell'Esercito.

L'EUROFOR è nata da un'iniziativa politico-militare italiana lanciata alla fine del 1993, costituita dai tre Paesi interessati Italia, Francia e Spagna, ai quali si è aggiunto successivamente il Portogallo.

L'EUROFOR si configura quale Grande Unità terrestre di composizione mista a quattro partner, aperta al contributo anche di altre Nazioni.

Per l'EUROFOR è prevista la disponibilità da parte della Forza Armata di un complesso di forze (unità di manovra e supporti) del livello massimo di Brigata, secondo la formula UEO *on call*, ossia forze pronte su chiamata. Le missioni «tipo» assegnate coprono l'intera gamma dei possibili interventi nell'ambito della nuova strategia occidentale della gestione delle crisi, dalla situazione conflittuale in senso classico alla missione umanitaria.

È previsto l'impiego dell'EUROFOR in tutti i contesti istituzionali (ONU, NATO, UEO), anche in teatri remoti, fermo restando che l'area di gravitazione della forza è soprattutto quella del bacino mediterraneo.

Fa, altresì, parte del requisito politico-militare la capacità di operare in ambiente interforze ed in particolare congiuntamente all'EUROMARFOR, formazione multinazionale in campo navale, funzionante secondo gli stessi principi di EUROFOR.

In sostanza, le due euroforze rappresentano il risultato concreto di una lunga e laboriosa attività di studio e di coordinamento svolta negli anni passati e soprattutto la ferma volontà di procedere sulla via della integrazione multinazionale delle forze.

In aggiunta a questa iniziativa, nella consapevolezza dell'importanza che la problematica della predisposizione delle forze per le esigenze della Difesa europea comune assumerà a breve-medio termine, desidero fare un accenno anche al concetto della cosiddetta «Divisione per l'Europa» sviluppato in ambito Forza Armata.
Si tratta dell'obiettivo di predisporre un *pool* di Comandi e Unità – tratti dal pacchetto delle forze di proiezione/reazione della Forza Armata – che potrà, in prospettiva, essere messo a disposizione dell'Europa, quale contributo terrestre dell'Italia alle esigenze di Difesa Comune europea.

La «Divisione per l'Europa» naturalmente non è quindi l'indicazione di una grande Unità organica, ma l'espressione di un «concetto» che si concretizza nella disponibilità complessiva di un insieme di forze in grado di esprimere un Contingente a livello divisionale (con 2 Brigate e Unità di supporto tattico-logistico) sufficientemente flessibile in funzione dello scenario (1 o 2 teatri con caratteristiche ambientali ed operative differenziate) e sostenibile per periodi prolungati (capacità di rotazione delle forze), cioè in grado di soddisfare qualsiasi esigenza di sicurezza fuori dai confini nazionali, attingendo, nella situazione a regime, da un *pool* di risorse costituito da due Comandi Operativi Intermedi, 8 Brigate ed un adeguato numero di supporti.

Si tratta in sostanza di un progetto perfettamente in linea con la volontà espressa dall'UEO di disporre di reparti altamente operativi in grado di operare in contesti multinazionali ed interforze secondo il concetto NATO dei Gruppi Operativi Multinazionali Interfor-

ze – *Combined Joint Task Forces*, elaborato nel *summit* atlantico del 1994 e definito nelle sue modalità organizzative nel vertice di Berlino del giugno 1996, vera e propria «pietra miliare» sulla via del conferimento di effettive capacità alla difesa europea.

In futuro, infatti, si potrà disporre di una o più formazioni militari a connotazione interforze e multinazionale, messe insieme e strutturate in vista di una finalità operativa specifica. Si avrà, in tal modo, la possibilità e soprattutto la capacità di affrontare una vasta gamma di compiti potenziali, con particolare riferimento alle operazioni di sostegno della pace.

Qualora sia l'UEO ad avere il mandato di condurre un'operazione, questa potrà avvalersi della struttura di comando della NATO, in aderenza al già citato concetto di «entità separabili ma non separate».

L'esperienza in Bosnia di SFOR, in Albania di AFOR e in Kosovo di KFOR, – ove la Forza Armata è pienamente coinvolta sia operando con proprio personale inserito in Comandi NATO sia schierando tre Comandi Brigata *framework* nazionale – sta fornendo al riguardo una significativa testimonianza della validità di queste scelte.

Soprattutto la vicinanza geografica del nostro Paese all'area balcanica ci impone un grande impegno diplomatico e politico-militare allo scopo di circoscrivere il più possibile la conflittualità dell'area e di raffreddare e, se possibile, prevenire i fenomeni di *spillover* dell'instabilità che finirebbero per investire la penisola.

Nei Balcani, infatti, sono attualmente presenti più di 9 000 uomini della Forza Armata che operano nelle missioni a guida NATO di SFOR in Bosnia e di KFOR in Kosovo con appendici in Macedonia ed Albania, compresi circa 600 carabinieri operanti nelle *Multinational Specialized Units* (MSU).
Si tratta di una presenza rilevante che ha raggiunto un tetto di circa 11 000 uomini nel momento di massimo impegno complessivo durante la scorsa estate.
Se a ciò si aggiungono i circa 250 Ufficiali e Sottufficiali che operano in varie missioni ONU, UE e di assistenza militare in varie aree del mondo, si riesce a comprendere lo sforzo considerevole che la Forza Armata sta sostenendo quale contributo alla sicurezza internazionale. Sforzo che appare ancora più ragguardevole se si considera che l'Esercito dispone attualmente di un totale di circa 30 000 militari di truppa «professionisti» impiegabili in missioni fuori dal territorio nazionale e si tiene conto dell'evidente necessità di garantire la rotazione delle forze su base quadrimestrale/semestrale per alternare periodi di impiego operativo a periodi di ricondizionamento delle forze.

Peraltro, la strategia italiana per i Balcani prevede varie altre iniziative politico-militari che richiederanno altre risorse di personale quali il consolidamento della Brigata multinazionale terrestre italo-sloveno-ungherese, alla quale abbiamo dato vita di recente, con prospettiva di ampliamento nel tempo alla Romania ed all'Austria; un'attiva partecipazione alla costituenda Forza di Pace Multinazionale per l'Europa del Sud-Est con contributi di Grecia, Turchia, Romania, Bulgaria, Albania e Macedonia, il cui protocollo aggiuntivo al trattato di costituzione è stato firmato dai Ministri per la Difesa dei 7 Paesi ad Atene il 12 gennaio scorso.

Non va infine sottovalutato il programma di assistenza tecnico-militare a favore dell'Albania per la riorganizzazione delle proprie Forze Armate varato nel maggio del 1997 con una missione interforze in area tuttora in corso e quello analogo da oltre vent'anni in atto a Malta.

Da quanto detto finora appare chiaro come le varie crisi politico-militari succedutesi nella ex Iugoslavia abbiano evidenziato le debolezze del Vecchio Continente, grande area economica comune, ma ancora politicamente disunita e militarmente limitata

I conflitti nell'area balcanica hanno dimostrato come gli europei non hanno ancora allargato la loro visione del mondo ai nuovi tempi e che l'alleato nordamericano costituisce ancora partner fondamentale ed indispensabile per dare sbocco definitivo a qualsivoglia situazione di crisi o di emergenza

Il problema è quindi come far crescere il «pilastro europeo» nel quadro di un solido e rinnovato rapporto transatlantico fondato su una più equa ripartizione delle responsabilità, rapporto transatlantico che rimane insostituibile, a mio avviso, per qualunque strategia della «sicurezza» in Europa, come dimostrano le esperienze operative maturate nei Balcani

Da parte delle Forze Armate, e dell'Esercito in particolare, esistono comunque la massima disponibilità ed impegno a supportare gli sforzi politico-diplomatici del Paese in tale direzione, così come le nostre truppe ed i nostri Comandi, perfettamente integrati nelle strutture multinazionali di SFOR e di KFOR stanno da tempo dimostrando, ricevendo apprezzamento per la professionalità dimostrata, non solo da parte dei Comandanti alleati, ma anche dalla popolazione e dalle autorità civili locali

In sostanza, non si può disconoscere che negli ultimi anni si è assistito ad una rivalutazione dello strumento militare, quale espressione concreta della volontà dello Stato di essere partecipe all'edificazione di un progetto europeo di sicurezza e difesa.

Alla luce del nuovo contesto politico-strategico, l'obiettivo principale dell'Esercito è quello di trasformarsi da strumento militare tradizionale, organizzato ed addestrato per la difesa contro una minaccia predeterminata e diretta ai confini nazionali, in un sistema dinamico, in grado di assolvere le missioni più diversificate e complesse dei moderni scenari operativi. Nel mondo post-bipolare, infatti, anche l'Esercito Italiano è destinato a svolgere un ruolo da protagonista attivo, a sostegno diretto della politica di sicurezza nazionale e internazionale per il controllo preventivo e remoto della conflittualità, nell'ambito delle organizzazioni di cui il Paese fa parte E questo in teatri operativi posti quasi esclusivamente al di fuori del territorio nazionale e in contesti di impiego nuovi, normalmente interforze e multinazionali.

In tale prospettiva l'Esercito, espressione di uno Stato situato al centro della grande area di instabilità balcanico-mediterranea, di più immediato interesse per l'Europa, solo nel lungo termine può restare un produttore di forze addestrate per la dissuasione Tende a diventare invece, sul fronte del controllo multinazionale della conflittualità, uno strumento in grado di esprimere con breve preavviso capacità operative reali, commisurate ad un ruolo dell'Italia maggiormente partecipe delle decisioni nel consesso internazionale Tale ruolo, in campo militare, può discendere soltanto da contributi di idee e di forze: forze credibili per quantità, ma soprattutto per qualità, integrate in ambito interforze ed integrabili in complessi di forze multinazionali e quindi in grado di confrontarsi a pieno titolo con i maggiori Paesi Alleati

Tenente Generale Francesco Cervoni

L'ESERCITO DEL 2000
Punto di situazione

Conferenza tenuta dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito allo IASD
(Roma, 8 ottobre 1999)

Sono onorato di avere l'opportunità di prendere la parola di fronte ad un uditorio così qualificato, per fare il punto di situazione sul processo di trasformazione dell'Esercito. Si tratta di un argomento di estrema attualità del quale guarda caso possiamo parlare proprio all'indomani dell'approvazione della legge che istituisce il **servizio militare femminile** e della presentazione di un progetto di iniziativa governativa per la realizzazione di **Forze Armate di soli professionisti**

In particolare, facendo riferimento al secondo provvedimento, si pensi all'immenso mutamento anche culturale che esso sottende Si passerà, infatti, da un **«Esercito di popolo»** idea che ha accompagnato il Paese durante l'intero processo di unificazione nazionale e fino ai giorni nostri ad un **«Esercito per il popolo»**

Esercito per il popolo, che assolverà il **triplice importantissimo ruolo** di provvedere alla sicurezza in armi della collettività, di fornire l'indispensabile sostegno alla politica nazionale nel quadro della risoluzione dei conflitti e di contribuire alla creazione del terzo pilastro dell'Europa unita.

Questo per il presente, rammentando comunque che, sino a quando gli accennati orientamenti politici non si trasformeranno in decisioni, **l'obiettivo generale dell'Esercito**, sancito dal Capo di Stato Maggiore della Difesa con il documento di pianificazione interforze, resta la realizzazione di un modello di **Esercito misto di 137 000 uomini**.

L'esposizione si svilupperà con il preciso intento di approfondire i concetti di riferimento sulla cui base abbiamo fin qui operato e continueremo ad operare anche in futuro. In tale circostanza, pertanto, non tratterò se non in minima parte delle modalità organizzative e del numero dei Reggimenti da salvaguardare o da sciogliere, mi interessa, piuttosto, che sia chiaro **«l'algoritmo»** che ha portato a privilegiare e scegliere un determinato modello organizzativo. Mi soffermerò, quindi, con maggiore dettaglio, sui provvedimenti del tutto nuovi e che ritengo meno conosciuti, ponendo l'accento e questo sarà il nucleo centrale della conferenza sul **Concetto Operativo dell'Esercito.**

QUADRO DI RIFERIMENTO

Situazione generale

Prendendo l'avvio dal quadro di situazione geostrategico, faccio osservare come, peraltro, ritengo sia a voi tutti già noto che gli **eventi verificatisi in Europa** e, più in generale, **nel mondo**,

nel corso degli ultimi anni, hanno – di fatto – sconvolto l'equilibrio delle relazioni internazionali e hanno imposto alle principali Nazioni ed Organizzazioni Internazionali un riesame radicale del loro sistema di sicurezza.

Tale riesame costituisce un processo dinamico – soggetto a successivi adeguamenti derivanti dalla situazione internazionale e da quella socio politica interna – e si basa su **due principi** fondamentali adottati dal Paese: la **«prevenzione attiva»** e la **«sufficienza difensiva»**.

La **prima**, la **prevenzione attiva**, è intesa come concorso permanente dello strumento militare alla politica di sicurezza nazionale, e ciò, sia nelle diverse fasi di prevenzione/controllo/gestione delle crisi, sia nella difesa degli interessi, dell'indipendenza e della sovranità nazionale. Tale principio, peraltro, è chiaramente espresso ed è posto alla base delle note **cinque missioni principali assegnate alle Forze Armate.**

La **seconda**, la **sufficienza difensiva**, è intesa come il mantenimento della minima quantità di forze idonea a consentire la dissuasione e, ove questa fallisse, la difesa, ovvero l'assolvimento del complesso delle missioni assegnate. Il principio viene interpretato ed applicato in prospettiva comunitaria – con riferimento al sistema di Alleanze di cui l'Italia fa parte – e non secondo un'ottica puramente nazionale. Ciò, tenendo anche ben presente che il **ricorso a formazioni multinazionali rappresenta ormai una scelta obbligata**, al fine di disporre di uno strumento militare idoneo a garantire capacità che non sarebbe possibile mantenere autonomamente.

Al riguardo, bisogna inoltre sottolineare che qualsiasi intervento militare nell'arena internazionale richiede un'ampia legittimazione politica, per cui la partecipazione ad iniziative multinazionali, volte a consolidare dal punto di vista militare le linee d'azione politiche, assume importanza prioritaria. È pertanto possibile affermare che, nel quadro delineato, l'Esercito si è venuto a configurare essenzialmente come un **produttore di Forze pronte**, costantemente adeguate – in termini di efficienza/efficacia – a fronteggiare esigenze molto più diversificate e meno prevedibili rispetto al passato, in contesti spiccatamente interforze e prevalentemente multinazionali.

Da questi **due principi**, ne derivano altri due, che, a livello concettuale, si pongono alla base di ogni possibile processo di trasformazione dello Strumento: l'**economicità delle forze** e la **loro sostenibilità**, la cui sintesi concettuale è rappresentata dal principio del **Task oriented**.

In sostanza, non avendo a disposizione il riferimento di una minaccia ben definita e quantificabile, occorre progettare lo strumento operativo secondo criteri di modularità per creare dei **bacini di forze operative**. Bacini corrispondenti alle funzioni operative da svolgere (presenza e sorveglianza, concorso alla sicurezza e stabilità internazionale e partecipazione al sistema di sicurezza comune), da cui trarre i moduli necessari per assolvere la missione assegnata, attraverso la loro aggregazione con moduli di Comando e Controllo altrettanto necessari per soddisfare le esigenze richieste dal livello di missione da compiere.

Signori! Questo concetto è fondamentale, esso comporta – e comporterà sempre più – un rilevante salto concettuale, un diverso modo di pensare, **interamente volto alla operatività** dello strumento e completamente disinteressato al mantenimento di funzioni non più necessarie.

Tornando al quadro di riferimento e prima di scendere più nel dettaglio, circa la situazione attuale e le prospettive della Forza Armata, è necessaria una riflessione sia sul ruolo che l'Italia si propone di assumere in ambito internazionale sia sulle conseguenze che ne derivano dal punto di vista dello strumento militare. In altri termini, a livello teorico, le dimensioni reali dell'Esercito derivano – almeno concettualmente – dalle **missioni assegnate** che, a loro volta, discendono dal **ruolo che il Paese intende rivestire**. Alla fine, però, il desiderabile potrebbe non essere sostenibile, in ogni caso, le dimensioni finali dello strumento militare dovranno sempre risultare coerenti con i su indicati principi. Infatti, in prima approssimazione, è possibile affermare che una riduzione che non consenta più di assolvere tutte le missioni assegnate, comporta – conseguentemente – un ridimensionamento del ruolo geostrategico del Paese.

Mi preme a questo punto introdurre, solo a livello indicativo, un argomento che ci vedrà tutti interessati nel prossimo futuro. L'ormai avviato processo di integrazione europea avverrà sulla base di determinati **parametri**, denominati di convergenza, tra i quali particolare valenza assumono quelli finanziari, destinati a rendere possibile il primo pilastro dell'Unione: cioè l'integrazione economica, quelli relativi alla sicurezza interna, secondo pilastro, infine, ma altrettanto importanti, dovranno essere considerati quelli relativi alla sicurezza comune per conseguire il terzo ma fondamentale pilastro. Quali siano – esattamente – i parametri di convergenza relativi

a questo terzo aspetto, non è ancora ben definito. Certamente, tra i parametri di convergenza a cui uniformarsi, vi saranno la percentuale del prodotto interno lordo da devolvere alla Difesa, la capacità tecnologica, le aree di eccellenza di ogni singola nazione, ma anche le dimensioni dello Strumento militare. In tal senso, a mio avviso, le dimensioni dell'Esercito Italiano dovranno essere comparabili con quelle dei maggiori partners europei.

Risulta pertanto evidente che, per avere la possibilità di partecipare con un ruolo significativo alla politica di sicurezza europea, lo Strumento terrestre italiano dovrà necessariamente soddisfare i citati parametri. Di conseguenza, fatta salva l'efficienza dello strumento, lo stesso non può scendere al di sotto di certi livelli, pena l'impossibilità di partecipare con un ruolo *leader* alle decisioni assunte nell'ambito delle nostre alleanze. Appare anche chiaro che, parlando di scelte politico strategiche, le considerazioni sin ora espresse riguardano essenzialmente il vertice politico-strategico, **a noi la responsabilità di fare comunque il meglio con quanto disponibile**.

Impegni multinazionali dell'Esercito

Circa gli impegni multinazionali della Forza Armata, va preliminarmente precisato che le decisioni assunte nel campo della cooperazione multinazionale corrispondono ad altrettanti impegni, le stesse definiscono le modalità per l'assolvimento di alcune missioni interforze e, in ultima analisi, incidono sulle dimensioni quantitative e qualitative dello strumento. In tal senso, la situazione generale delineata ha comportato – di fatto – una intensificazione della partecipazione dell'Esercito ad iniziative multinazionali di varia natura, che possono essere sinteticamente raggruppate in **iniziative NATO**, in ambito **UEO** ed **ONU**, nonché in iniziative internazionali *ad hoc*.

Partendo dagli **impegni NATO**, faccio osservare che le Forze di Reazione della NATO continuano a rappresentare l'impegno quantitativo più consistente. Si tratta di impegni che potrebbero ancora aumentare, qualora gli studi in atto – sulla costituzione di un secondo ARRC dedicato all'area euro mediterranea – dovessero prendere corpo.

Inoltre, è ormai consolidata la partecipazione della Forza Armata ad **EUROFOR**. L'iniziativa politico militare congiunta di Italia, Francia, Spagna e Portogallo, si colloca nel quadro del progetto di sviluppo dell'Identità Europea di Sicurezza e Difesa. Si tratta di una Forza *on call*, di livello massimo divisionale, impiegabile in contesti **UEO**, **NATO** o **ONU/OSCE**, orientata alla esecuzione di «missioni Petersberg» che, come noto, vanno dalle azioni umanitarie, alle operazioni in supporto della pace, alla gestione delle crisi. **Il contributo massimo della Forza Armata è attestato su una Brigata più supporti divisionali**. Per inciso, si tratta – in sostanza – di uno Stato Maggiore di pianificazione capace di assumere il controllo delle forze assegnate, quindi ***Task oriented***.

Per quanto riguarda l'ambito **UEO**, l'Italia ha reso disponibile un Comando Divisione con supporti, e 2 complessi di forze a livello Brigata. Un certo numero di unità diverse è stato altresì dato disponibile per l'eventuale costituzione di una ***Task Force*** umanitaria.

Va comunque precisato, prima di fare delle somme, che gli impegni connessi alla partecipazione a tali forze sono sempre da considerare **alternativi e non contemporanei**.

Quanto precede, per ciò che attiene al passato. A tali intese, ormai consolidate, si sono aggiunti di recente **altri impegni multilaterali**.

Il primo è rappresentato dalla costituzione della Forza Multinazionale Terrestre (**MLF**) con Ungheria e Slovenia, formazione *framework* basata sul Comando Brigata Alpina «Julia» e supporti forniti dall'Italia ed un Reggimento di fanteria per Nazione. La firma del relativo accordo tecnico è prevista in tempi ristretti.

Un secondo impegno è dato dalla partecipazione alla Forza Multinazionale di Pace Sud Est Europea (**MPFSEE**), che raccoglie l'adesione di sette Nazioni ed è orientata all'intervento nell'area balcanica per lo svolgimento di missioni di solo *Peace Keeping*, escludendo quindi quelle di imposizione della pace previste dall'articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite.

Un terzo impegno, ancora più recente, è il processo di adesione alla UN *Stand-by Forces High Readiness Brigade* (**SHIRBRIG**), destinata ad operare nel quadro ONU sempre per missioni di mantenimento della pace.

Il contributo della Forza Armata ad entrambi questi ultimi impegni (**MPFSEE** e **SHIRBRIG**) è a livello di Reggimento di manovra *framework*, rinforzato da adeguati supporti tattici e logistici.

QUADRO NORMATIVO

Passando ai documenti ed alle direttive di riferimento per la pianificazione generale dello strumento, va subito precisato che nel passato, all'origine del processo di pianificazione, si è sempre riscontrata una forte carenza di direttive politiche, questo, al momento, non è più completamente vero. Di recente, infatti, sono state emanate **due direttive** che rappresentano un grande passo avanti verso l'ottimizzazione del processo di pianificazione, pianificazione che deve sempre discendere a cascata da precisi intenti politici, trasformati dal Capo di Stato Maggiore della Difesa in **missioni**, per giungere - infine - alla definizione dello Strumento idoneo ad assolverle. In questo caso particolare, i riferimenti normativi a base del processo evolutivo attualmente in corso sono la **«Direttiva ministeriale»** e le **«Linee guida per la pianificazione interforze»** di SMD.

La **direttiva ministeriale** pone in rilievo la necessità di incrementare l'integrazione *Joint* e *Combined* dello strumento militare, al fine di elevarne la capacità di contribuire - unitamente ai Paesi alleati ed amici - alla risoluzione di crisi e conflitti locali e, quindi, ad accrescere il livello di sicurezza. Essa, in sostanza, recepisce e rafforza il concetto di sicurezza comune e indica la strada della cooperazione multinazionale come la direttrice principale da seguire.

Le **linee guida per la pianificazione interforze**, peraltro recentemente approvate a livello politico, oltre a definire le cinque missioni già ricordate in precedenza, configurano (e, forse, sarebbe quasi lecito dire configuravano) un modello di strumento militare a struttura mista (volontari e leva) della consistenza complessiva di **230 000** uomini. In particolare, per quanto riguarda l'Esercito, è stato stabilito un volume organico complessivo di **137 000** unità e vengono confermate le 13 Brigate già esistenti di cui 8 di Proiezione/Reazione.

Sulla base dei documenti appena menzionati, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha elaborato la propria direttiva - **Obiettivi di pianificazione fino al 2005. Obiettivi di programmazione per gli anni 1999-2001** - che enuncia il Concetto Operativo del Capo di SME. Da esso, ultima fase, deriva il progetto di adeguamento dello strumento terrestre che sarà descritto successivamente e che si concretizza nella definizione degli obiettivi da conseguire e delle relative modalità organizzative.

Infine, a dimostrazione dell'estrema dinamicità del processo di evoluzione dello strumento militare, occorre tenere in debito conto la recentissima iniziativa governativa sulla transizione ad un modello **interamente professionale**. Al riguardo, è bene precisare - in via preliminare - che il quadro di incertezza circa gli sviluppi futuri della situazione comporta l'aumento delle difficoltà nel campo della pianificazione generale e della programmazione diciassettennale degli investimenti. In pratica, si tratta di pianificare uno strumento basato su dati di situazione che, con alta probabilità, sono destinati a variare a medio lungo termine. Particolarmente sensibili, in questo momento, sono le **modalità temporali** della transizione dal modello misto a quello puramente professionale ed il **gettito annuo di volontari**; gettito che, tra l'altro, influirà in modo determinante sul raggiungimento degli obiettivi di forza prefissati. Per ovviare a queste incertezze, si è reso necessario adottare un modello di pianificazione integrata che consenta di adattare l'organizzazione dell'Esercito alla situazione contingente, nel più breve tempo possibile, salvaguardando - soprattutto - la capacità di assolvere le missioni assegnate.

IL CONCETTO OPERATIVO DELL'ESERCITO

L'aspetto più importante alla base della trasformazione in atto, come accennato, è costituito dal Concetto Operativo dell'Esercito. Le linee d'azione sancite dalla Direttiva ministeriale e le missioni assegnate dalle linee guida per la pianificazione di SMD hanno confermato la piena validità del Concetto Operativo dell'Esercito già formulato nel 1997 e che già fissa le **attività operative** di competenza dell'Esercito, le **forze necessarie** a soddisfare gli impegni - allo stato attuale 13 Brigate (1 corazzata, 1 esplorante, 1 aeromobile, 1 paracadutisti, 3 alpini e 6 meccanizzate), i Comandi Operativi Intermedi ed i necessari supporti tattici e logistici - le **categorie di forze** e le **priorità per il loro approntamento** e, infine, **i massimi sforzi operativi sostenibili** nelle varie ipotesi di impiego.

Cominciando l'esame dalle attività operative, direttamente discendenti dalle note missioni interforze, va precisato che - tra esse - quelle che rivestono maggior interesse, perché da ritenere le più probabili, sono la **2ª** (partecipazione al sistema di sicurezza comune) e la **3ª** (concorso alla difesa degli interessi esterni ed alla sicurezza e stabilità internazionale). Queste missioni ori

ginano un'ampia gamma di opzioni di impiego connesse con la **combinazione di vari parametri**, tra i quali, la tipologia delle operazioni che vanno da quelle tradizionali a quelle in supporto della pace; il teatro di operazioni che, com'è ormai norma, potrebbe essere dislocato anche al di fuori dell'area di competenza dell'Alleanza Atlantica, e ancora, il contesto operativo, che prevede sempre più un assetto interforze e multinazionale.

Sulla base delle missioni assegnate – tenendo anche conto degli ammaestramenti tratti dalle missioni condotte – discendono le altre componenti e fasi di sviluppo del Concetto Operativo.

In primo luogo, le **funzioni della Forza Armata**, che, sinteticamente, si concretizzano:
- in una presenza qualificata, attiva e rassicurante sul territorio nazionale, per esercitare una vigilanza costante e concorrere con continuità alla sicurezza ed al bene collettivi;
- nella proiezione di forze in aree di crisi, per concorrere, in contesti multinazionali, a prevenire l'insorgere di conflitti (operazioni di *Peace Support* ed umanitarie in senso lato);
- nella partecipazione, con le forze assegnate, alla difesa comune in ambito Alleanza Atlantica.

Come più volte sottolineato, la vasta gamma di compiti da assolvere, nonché la diversificazione degli scenari, richiedono formazioni specificamente strutturate per l'esigenza da fronteggiare. Ciò significa che le unità, seppure raggruppate in formazioni standard presso le sedi stanziali – per ragioni addestrative ed amministrative – debbono essere opportunamente **selezionate ed organizzate in *task force***, sulla base ed al momento dell'insorgere della contingenza operativa. Le predisposizioni per conseguire tale concetto conseguono dalla seconda componente del Concetto Operativo, cioè la **ripartizione delle forze per categoria e stato di prontezza**.

Va aggiunto che, come insegna l'esempio della Bosnia (ma direi anche le missioni in genere), le operazioni di supporto della pace hanno spesso lunga durata. È quindi necessario prevedere il periodico avvicendamento delle unità e dunque organizzare le capacità e le formazioni da proiettare su più aliquote. Attualmente, a causa della contingente scarsità di risorse, tale avvicendamento è basato su tre fasi: **preparazione**, **impiego** e **riordino**. Tale soluzione, peraltro, è da considerarsi temporanea; quella finale comprenderà una quarta fase di addestramento tecnico generale, da cui consegue che **la vita di un Reggimento** – considerando un periodo di impiego di quattro mesi – **sarà calibrata su un arco di 16 mesi**.

La Forza Armata ha, quindi, fondato la propria pianificazione operativa sul concetto dei **Pacchetti di Capacità**, intesi come serbatoi da cui trarre le forze necessarie per l'esigenza. L'indicazione delle priorità di completamento dei vari pacchetti definisce, infine, la scelta operativa dell'Esercito.

Si avranno, in particolare, **quattro pacchetti** e cioè:
- Forze di Proiezione per le Operazioni fuori area, costituite da Comandi ed unità proiettabili, prontamente impiegabili, in grado di operare in contesti multinazionali ed interforze ed alimentati con personale volontario con **priorità 1**;
- Forze di Reazione destinate alle Forze di Reazione Immediata e Rapida della NATO, per la gestione di crisi in aree di contingenza dell'Alleanza, anch'esse alimentate con personale volontario ma in **priorità 2**;
- Forze di Presenza e Sorveglianza per il controllo del territorio, attualmente alimentate con personale di leva, in grado – all'emergenza – di concorrere al soddisfacimento delle esigenze di sicurezza e difesa comune.

Un ultimo insieme di capacità, il Pacchetto Difesa, comprende le strutture di Comando e Controllo ed i supporti tattici e logistici, indispensabili per «raccordare» ed impiegare unitariamente lo strumento militare nel suo complesso a difesa del territorio italiano.

I **Pacchetti di Capacità**, pertanto, rappresentano la soluzione al problema della pianificazione generale, nella constatazione che, come già accennato, non vi è più un avversario predeterminato e, di conseguenza, le missioni operative possono essere formulate soltanto in termini generici. Lo strumento militare non è, quindi, edificabile su una specifica missione da assolvere, né è commisurabile quantitativamente e qualitativamente ad uno specifico avversario. Tale concetto ha comportato il passaggio dal sistema di **pianificazione sulla minaccia** del passato, all'attuale di **pianificazione delle capacità**.

Va comunque considerato che, in un momento di straordinaria dinamicità come quello che stiamo vivendo, sussiste l'esigenza di perseguire **soluzioni flessibili**, idonee per ricevere adatta

menti successivi. In tal senso, la distinzione tra Forze di Reazione e di Proiezione si configura essenzialmente come artifizio di pianificazione, essenzialmente riferito alla disponibilità contingente di professionisti e di materiali moderni. Peraltro, tale distinzione, a partire – orientativamente – dal 2003, per molti versi, non avrà più senso.

A conclusione dell'argomento, è opportuno fare un ultimo riferimento al massimo sforzo operativo esprimibile e, pertanto, alle opzioni di impiego previste dal Concetto Operativo dell'Esercito, che sono così sintetizzabili:

- nel quadro delle operazioni di *Peace Support*, l'**impiego in un unico Teatro di un complesso di livello divisionale** (1 COI di proiezione) **su due Brigate più i supporti** (ovvero due Brigate su Teatri distinti). Tali forze saranno organizzate come *Task Force*, anche a composizione multinazionale, proiettabile e sostenibile sia dal punto di vista logistico che dell'avvicendamento delle unità impegnate, per la condotta di operazioni prolungate nel tempo. Eventuali ulteriori impegni in altri Teatri, come in atto, sono possibili con alcune – ma significative – limitazioni, relativamente a: dimensione (ridotta) dell'impegno, distanza dalle basi di alimentazione, disponibilità di forze e di adeguate capacità di Comando e Controllo, tipologia della missione, sostenibilità logistica. **Ne consegue che, impegni superiori a quelli principali non appaiono contemporaneamente sostenibili nel lungo periodo**;
- nel quadro di **operazioni Articolo 5** fuori dal territorio nazionale, l'**impiego delle forze previste dai piani NATO** per le aree di contingenza. Al riguardo, va considerato che una tale opzione è da considerare alternativa alla precedente;
- in caso di minaccia al territorio nazionale, l'**impiego di tutte le forze a disposizione**;
- nell'assolvimento di compiti connessi con il controllo del territorio, l'**utilizzo prioritario delle forze tratte dalla terza categoria**.

Il Concetto Operativo si è tradotto nell'ormai noto **obiettivo principale di pianificazione** a medio termine per le forze operative, fondato integralmente sul parametro organizzativo della ***task organization***, che – giova ricordarlo – è il pilastro organizzativo fondamentale dell'Esercito del futuro: cioè la **Divisione per l'Europa**.

A tal proposito è necessario, però, fare attenzione, in quanto la Divisione per l'Europa non configura una unità organica, ma solo un **concetto virtuale**, esprimibile nell'insieme delle forze necessarie per poter effettuare lo sforzo principale su qualsiasi Teatro Operativo. Il che, in altri termini, vuol dire disporre di un «mix» di unità di varia tipologia, leggere e pesanti, corazzate e blindate, esploranti ed aeromobili. Inoltre, le forze della Divisione per l'Europa dovranno consentire, come visto, la rotazione in Teatro sulla base di quattro turni. Stante, però, l'esigenza reale di sostenere altri teatri minori con altre forze (l'esempio degli attuali due Teatri principali e dei due contemporanei in Albania ed a Timor – anche se di minore impegno – rende indiscutibile il ragionamento), **è necessario disporre di un altro Comando Brigata**.

Pertanto, la **Divisione per l'Europa deve comprendere otto Brigate di vario tipo più i supporti** che assicurino la capacità di intervenire in tutti gli scenari esterni al territorio nazionale ipotizzabili – in prospettiva di medio termine – ed **un altro Comando a livello Brigata** di sola pianificazione, destinato a soddisfare missioni specifiche – del tipo di quella in Albania – avvalendosi di forze e di unità logistiche tratte dai serbatoi di capacità, ruolo, quest'ultimo, assolto dalle altre otto Brigate. Da un lato, infatti, la rotazione deve essere basata su un arco di quattro periodi, dall'altro, gli ammaestramenti tratti dalle recenti missioni insegnano che il settore critico è proprio quello dei moduli di Comando e Controllo (prima di quelli di manovra).

Naturalmente, il Comando e Controllo della Divisione per l'Europa sarebbe affidato ad uno dei Comandi Operativi Intermedi.

EVOLUZIONE DELLA FORZA ARMATA

Presupposti della pianificazione e obiettivi del cambiamento

Passando al progetto di trasformazione, va detto che le dimensioni minime dell'Esercito – tra un ragionamento e l'altro – possono pertanto essere definite in **nove Brigate** (per svolgere com

piti fuori dal territorio), più quelle di presenza e sorveglianza, se si vuole mantenere la capacità di assolvere tali missioni

Tale è lo strumento «Esercito» definito dal documento di pianificazione integrato. Come già detto, esso verrà realizzato in relazione al progetto «Pacchetti di Capacità» e, quindi, gravitando prima sulle forze con più alta probabilità di impiego, poi sulle altre Tutto andrebbe bene se, all'indeterminatezza dei fattori esterni, non si aggiungesse quella dei fattori interni al paese; così, ad esempio, **non è ben nota la durata del periodo transitorio** tra il modello misto sul quale si sta lavorando e l'altro, quello interamente professionale, peraltro non ancora formalmente approvato, ma ineludibile e sul quale si sta lavorando da tempo Infine, aspetto non trascurabile, non è stato ancora chiarito il problema della disponibilità di fondi per la transizione

Pensare, quindi, ad uno strumento idoneo ad assolvere le missioni assegnate, ma fondato su una struttura rigida e, quindi, difficilmente adeguabile a variazioni di situazione interne anche sostanziali diventerebbe inutile

Di conseguenza, lo Stato Maggiore dell'Esercito sta definendo gli obiettivi generali di pianificazione nella direttiva: **«Obiettivi di pianificazione fino al 2005. Obiettivi di programmazione per gli anni 1999-2001»** Si tratta, in sostanza, di approntare un modello misto volontari leva basato su un livello di Forza organica di 137 000 uomini, **in grado di evolvere verso uno interamente professionale**.

Come si può notare, il riferimento temporale al 2005 è chiaro e casualmente coincide con quello ipotizzato per la sospensione della leva. Tutto «filerebbe liscio» se venissero confermati i termini, assegnati i fondi, fatte le leggi per incentivare il volontariato, mantenuto il gettito di leva in proporzione all'immissione dei volontari. Difficilmente, però, tutto andrà secondo i piani e, comunque, è possibile che il gettito di coscritti, stanti le attuali leggi sull'obiezione di coscienza e la limitazione areale di impiego dei militari di leva, si riduca ulteriormente.

In definitiva, il progetto di adeguamento si propone di pervenire ad un impiego delle risorse che sia compatibile con il modello di «pianificazione integrata» (sempre 137 000 uomini per il modello misto) e che permetta il passaggio al modello professionale, senza necessità di ulteriori studi di progetto, ma attraverso riduzioni programmate **Un modello dentro l'altro**

Viene, cioè, introdotto il concetto di **modello integrato professionale minimo**, da intendere come risposta concettuale ed organizzativa alle possibili riduzioni connesse al processo di professionalizzazione Un modello volto a realizzare uno strumento comunque rispondente ai criteri precedentemente esposti

Il modello minimo e qui sta l'innovazione concettuale dovrà sicuramente essere contenuto a priori nel modello misto, nel senso che ne costituisce la base dalla quale (per successive aggiunte) è poi possibile pervenire «dal basso» al modello integrato a 137 000 e che, pertanto, copre ogni possibile modello intermedio

Riepilogando: le procedure di lavoro partono dal progetto minimo, vengono estese a quello massimo per aggiunte di moduli, prevedono la definizione di tanti modelli intermedi quanti sono gli anni che ci separano dalla professionalizzazione, al fine di rendere disponibili anno per anno, appunto forze bilanciate ed in linea con le priorità definite Quanto precede, proprio nella considerazione che, probabilmente, il transitorio potrebbe essere più difficile, in termini di risorse umane, che non il modello finale La caduta immanente della leva potrebbe cioè provocare una temporanea ed ulteriore riduzione di personale, non compensabile con la progressione di reclutamento dei volontari e richiede di conferire comunque credibilità alle forze disponibili Stiamo, insomma, parlando di un **progetto a «scatole cinesi»**, coerente, flessibile, progressivo, almeno parzialmente compiuto in ogni anno della transizione, che consenta di disporre (nel contingente) di uno Strumento in grado di assolvere almeno le missioni più importanti

Lo Strumento Operativo

Forze Operative

Con riferimento alle aree funzionali in cui è ripartito l'Esercito, appare opportuno proseguire l'illustrazione con il punto di situazione attuale e le prospettive future delle **Forze operative** Al riguardo, come anticipato precedentemente, la componente operativa viene trasformata sul pro-

getto dei **«Pacchetti di Capacità»** (Proiezione, Reazione e Presenza). Le Unità appartenenti alle **Forze di Proiezione sono già interamente composte da personale volontario**, mentre **quelle di Reazione lo saranno entro il 2005**. Avremmo potuto fare prima, ma la carenza di coscritti impone di pensare anche all'area del sostegno. Nel loro complesso, tali forze assommano a **nove Brigate multiarma** – anche se la «Sassari» è in configurazione ridotta – più i relativi supporti e sono destinate a costituire il *nocciolo duro* dell'Esercito; inoltre, le stesse sono idonee a comporre le diverse tipologie di *Task Force* per l'impiego in scenari esterni al territorio nazionale, ipotizzabili in prospettiva di medio termine. In pratica, si tratta delle forze necessarie per realizzare la Divisione per l'Europa, in grado di operare in qualsiasi contesto operativo.

Le restanti 4 Brigate, ugualmente importanti ed appartenenti alle Forze per la difesa del territorio, sono attualmente alimentate con la leva e, qualora l'Esercito evolva verso il modello professionale, **verranno progressivamente alimentate con volontari**.

L'organizzazione di Comando e Controllo delle Forze Operative è attualmente articolata su di un Comando (**COMFOTER**), istituito per preparare, approntare per l'impiego ed eventualmente gestire la globalità delle Forze Operative Terrestri, anche in contesti interforze, qualora designato e, comunque, in Teatri a prevalenza terrestre. Da esso dipendono **quattro Comandi** di Grandi Unità denominati Comandi Operativi Intermedi (**COI**). Le Forze Operative dipendono organicamente dai COI che sono responsabili, in tempo di pace, della loro preparazione e del loro approntamento.

Il primo di essi, il Comando delle Forze di Proiezione (**COMFOP**), è espandibile in senso interforze e multinazionale, ed è preposto alle operazioni oltre confine quale Comando di una generica Forza di intervento, ovvero della Divisione Italiana assegnata alle Forze di Reazione della NATO.

Il Comando delle Truppe Alpine (**COMTA**), anch'esso proiettabile ed espandibile, è in grado di avvicendare il COMFOP in caso di interventi prolungati o di concorrere ad alimentarlo.

Due ulteriori strutture di Comando a livello intermedio, i Comandi delle Forze Operative di Difesa (**COMFOD**), provvedono alle esigenze operative sul territorio nazionale.

Alle dipendenze del COMFOTER, oltre ai COI menzionati ed al Comando C4 IEW, opera il Comandante per il Supporto (**COMSUP**), responsabile del coordinamento e controllo dei supporti operativi e logistici. Tali supporti comprendono il Comando dell'Artiglieria Controaerei, il Comando dell'Aviazione dell'Esercito, i Comandi di Raggruppamento Artiglieria e Genio ed il Comando del Supporto Logistico.

Questa soluzione ordinativa, peraltro, potrà subire varianti in relazione all'esigenza di disporre di Comandi in grado di assumere la direzione di una forza multinazionale secondo il principio del **Task oriented**. In altri termini, parlando a livello di concetti, la necessità di disporre di staff idonei ad operare in Teatri esterni, in un quadro di rotazione delle forze, renderebbe opportuno svincolare alcuni Comandi a livello COI, destinati alla proiezione, da compiti connessi con la gestione ordinaria delle unità.

Ne discende quella che, al momento, è da considerare una opzione di studio, basata su: Comando delle Forze Operative; Comandi Forze di Proiezione – per la sola pianificazione e condotta delle operazioni fuori dal territorio nazionale senza forze di manovra alle dirette dipendenze –; Comandi di Difesa per l'approntamento delle Forze e l'impiego sul territorio nazionale, da cui dipenderanno tutte le Brigate, a loro volta uniformemente distribuite sul territorio, oltre ai supporti.

Anche il solo passaggio al modello integrato a 137.000, comporterà, in ogni caso, significativi provvedimenti di soppressione o riqualificazione delle unità in vari settori. Basti pensare all'**esigenza di ridurre ben 22.000 posizioni organiche** rispetto alle attuali. Pur non essendo questa la sede per riepilogarle, a livello di sintesi si tratta di:
- ridislocare alcuni Comandi Brigata, in funzione dei bacini di disponibilità di volontari;
- razionalizzare i supporti al combattimento e gli organi di sostegno, segnatamente le unità di artiglieria e le unità logistiche, in relazione alle priorità espresse dal Concetto Operativo;
- operare alcuni trasferimenti – inevitabili – di unità verso l'area meridionale.

Organizzazione logistica

Pochi cenni alla Logistica. La struttura attuale è articolata su **due fasce di supporto**: la fascia di **sostegno**, di competenza dell'Ispettore Logistico, e la fascia di **aderenza**, affidata al Coman

dante delle Forze Operative.

La fascia di sostegno è stata strutturata su due Comandi Logistici d'Area, pochi Enti di mantenimento e/o rifornimento – con competenza areale – ed alcuni poli nazionali, responsabili della logistica esecutiva per specifici sistemi.

Per quanto riguarda la fascia di aderenza, poiché al suo interno le unità logistiche svolgono attività di pari livello di difficoltà, non risulta più necessaria la presenza di organi esecutivi ai livelli intermedi di COI e Brigata, se non come serbatoi di risorse da impiegare per l'adeguamento della capacità logistica di forze destinate a svolgere una specifica missione.

Una importante innovazione, nel settore del supporto logistico, sarà il ricorso a prestazioni di ditte civili per quanto riguarda il servizio mensa ed il mantenimento delle infrastrutture e degli automezzi. L'obiettivo è di **massimizzare il rapporto costo-efficacia**, svincolando il personale militare da servizi di *routine* e consentendo un impiego delle risorse umane in attività strettamente operative.

Area di sostegno generale

Appare, invece, opportuno dedicare una maggiore attenzione all'area del **sostegno generale**. Nel determinare, infatti, la volontà di salvaguardare la **componente operativa**, l'unica produttiva, deriva la scelta convinta di semplificare, ed anche ridurre – in misura maggiore – le altre componenti dell'Esercito, attraverso un processo di razionalizzazione che ha, come unico parametro, l'efficienza. Qualsiasi residua ridondanza, per il soddisfacimento di funzioni non vitali, sarà dunque eliminata.

L'area di sostegno generale, che convenzionalmente chiamiamo la **Sovrastruttura**, è composta dall'organizzazione scolastico addestrativa, da quella territoriale e da quella logistica, tutte necessarie al supporto di quella operativa.

Nell'ambito dell'area di sostegno generale, l'organizzazione di vertice dell'Esercito vede attualmente sottoposti al Capo di Stato Maggiore **3 Ispettori**, con competenze in specifiche aree (Ispettori delle Scuole, delle Armi, Logistico) e **3 Comandanti**, con competenze tra loro analoghe e ripartite territorialmente (Regioni Militari Nord, Centro, Sud).

In questa sede non verrà approfondita l'area del supporto logistico di ISPEL, e ciò, non perché meno importante, ma in quanto i cambiamenti nel settore corrispondono proprio alla costituzione, già attuata, dell'Ispettorato. Appare, invece, di maggiore interesse soffermarsi sui tre progetti di trasformazione della sovrastruttura – in avanzata fase di elaborazione – intesi a semplificare, nel complesso, il funzionamento delle attività di supporto e di formazione del personale. Essi, inoltre, nell'ottica della contrazione quantitativa dello strumento, perseguono nuove e più economiche risposte organizzative. Da ultimo, preso atto dell'ormai irreversibile processo di professionalizzazione dell'Esercito, ed in presenza di una forte carenza di militari di leva, si propongono di rendere possibili ulteriori semplificazioni, quindi riduzioni, razionalizzando la linea di comando dell'Esercito.

I progetti accennati, riguardano, in particolare, la razionalizzazione dei settori della **Leva, Reclutamento e Forze di Completamento**, delle **Infrastrutture e Demanio** e della **Formazione e specializzazione del personale**. Essi si prefiggono, come denominatore comune, la creazione per ciascuno dei sopracitati settori – considerati come altrettante *macrofunzioni* – di organizzazioni specializzate, responsabili dell'espletamento di tutte le attività inerenti la singola macrofunzione sull'intero territorio nazionale.

Per quanto riguarda, in particolare, i riflessi della riorganizzazione prospettata sull'Organizzazione territoriale della Forza Armata, questa, in conseguenza dei provvedimenti sopra descritti, sarà oggetto di una profonda trasformazione. Le funzioni e i compiti ancora assicurati dall'area territoriale verranno assorbiti dagli organi delle nuove strutture, mentre gli Enti ed i Comandi che la costituiscono saranno fusi o riconfigurati nell'ambito delle costituende nuove Organizzazioni di Forza Armata.

La razionalizzazione sopra delineata si rende necessaria in quanto l'attuale Organizzazione territoriale, importantissima nel passato, non appare più rispondente alle esigenze di una Forza Armata più snella ed in via di crescente professionalizzazione. In tale contesto, la soluzione individuata, riorganizzando per materia tre settori di vitale importanza nell'attuale

fase di transizione, ha come risultato quello di creare **tre leve di comando** che consentano una regolazione fine dei processi necessari per rendere possibile la professionalizzazione in atto

Ci si riferisce, ad esempio, al ruolo nevralgico della **promozione dei reclutamenti**, al fine di rendere disponibili risorse umane quantitativamente e qualitativamente adeguate alle esigenze. Ci si riferisce ancora, al **settore infrastrutturale**, elemento critico dell'intero sistema e che, al momento, non soddisfa né le reali esigenze delle unità né i livelli richiesti di **qualità della vita** del personale. Da ultimo, sempre in un quadro esemplificativo e non esaustivo, occorre conferire, con urgenza, carattere unitario alle **organizzazioni preposte alla formazione e specializzazione del personale**, in linea con quanto da tempo fatto dai maggiori Paesi occidentali.

Passando ad una loro illustrazione più nel dettaglio:

Area scolastico-addestrativa

La creazione di un **TRADOC** nazionale, pur con talune differenze dai modelli stranieri, rappresenta un traguardo qualificante, di cui si parla ormai da anni e che, finalmente, appare alla portata del processo di rinnovamento coraggiosamente avviato nel 1997. In sintesi, il progetto prevede di riordinare e razionalizzare l'area scolastico addestrativa nei due settori del vertice e delle strutture scolastiche, pervenendo alla creazione di un'unica organizzazione, con responsabilità estesa all'intero territorio nazionale, al fine di realizzare la gestione unitaria delle funzioni di:

- istruzione del personale;
- validazione delle capacità operative e del livello di addestramento delle unità;
- studio e sviluppo della dottrina (normativa d'impiego, procedure ed impiego dei mezzi, dei sistemi di mezzi e materiali);
- simulazione (ricerca e sviluppo, impiego di sistemi dedicati);
- concorso allo sviluppo delle forze, dei mezzi e dei sistemi.

La costituenda organizzazione unica di Forza Armata per l'area scolastico addestrativa sarà dunque realizzata per accorpamento delle strutture facenti capo, attualmente, agli Ispettori delle Armi e delle Scuole, e risulterà costituita su 3 livelli:

- **Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione**, quale organo di Vertice sito in Roma;
- **Vice Ispettori**;
- **Scuole**, con gli Enti collegati.

La realizzazione della struttura è influenzata essenzialmente dall'attuazione di provvedimenti che comportano interventi di tipo infrastrutturale, lo spostamento di aliquote consistenti di personale e la sanzione di provvedimenti ordinativi, i cui tempi di sviluppo sono spesso molto differenti.

Saranno pertanto necessarie più fasi di sviluppo temporale del progetto, che dovrebbero consentire – entro il marzo del 2001 – la soppressione degli attuali Ispettorati delle Scuole e delle Armi e l'istituzione dell'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione, retto da un Ispettore delle Scuole e Ispettore delle Armi.

Settore del Reclutamento e delle Forze di Completamento

Il progetto di revisione del settore prevede di attribuire le funzioni del reclutamento, del completamento delle unità e di quelle certificative e promozionali, nonché della leva – fintantoché rimarrà in vigore il servizio militare obbligatorio – ad un'unica organizzazione, con responsabilità estesa all'intero territorio nazionale.

L'Organizzazione di Forza Armata preposta alla Leva, Reclutamento e Forze di Completamento (**RFC**) sarà quindi articolata su tre livelli e costituita da Enti/Comandi ottenuti per riconfigurazione di Comandi già esistenti dell'organizzazione Territoriale. In particolare:

- un **Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento**, organo di Vertice, ottenuto per trasformazione di un Comando di Regione Militare;
- **3 Comandi Territoriali interregionali RFC** – Nord, Centro e Sud – ottenuti per riqualificazione di altrettanti Comandi Regionali Militari;

• **16 Comandi Territoriali Regionali RFC**, basati sugli attuali/costituendi Comandi Militari Regionali.

I **Distretti Militari** ed i connessi **Organi della Leva** sono destinati a fondersi e coincidere, riordinati e ridotti nel numero, con i Comandi Reclutamento e Forze di Completamento Interregionali e Regionali.

Nel novembre 2000, prevedendo uno sviluppo senza scossoni del progetto e delle conseguenti attività, dovrebbe avvenire la trasformazione del Gruppo di Programmazione e Verifica, incaricato delle attività organizzative, in Nucleo di Attivazione dell'Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento.

Settore delle Infrastrutture e del Demanio

Il terzo ed ultimo progetto di revisione del settore costituisce un aspetto fondamentale del piano di sviluppo dell'Esercito. In sintesi, si vuole unificare la funzione realizzativa degli obiettivi infrastrutturali della Forza Armata e di trattazione delle problematiche del Demanio in una organizzazione dedicata, con responsabilità estesa all'intero territorio nazionale, allo scopo di elevare l'efficienza complessiva del settore.

Anche l'Organizzazione preposta alle Infrastrutture ed al Demanio sarà articolata su tre livelli e costituita da Comandi ed Enti ottenuti per riconfigurazione di organi dell'organizzazione Territoriale già esistenti. In particolare:

• **un Ispettorato delle Infrastrutture** quale organo di Vertice;
• **3 Comandi Infrastrutture d'area**;
• un certo numero di **Reparti e Sezioni infrastrutture regionali**.

L'Organizzazione per le Infrastrutture ed il Demanio dovrà quindi assicurare, in termini generali:

• la gestione unitaria e globale di tutti gli immobili della Forza Armata;
• le attività di lavoro e quelle sul demanio;
• la produzione della «dottrina» delle infrastrutture;
• l'impiego del personale assegnato,

e, infine, la fornitura dei servizi agli utenti delle infrastrutture.

Nel 2001 è previsto l'avvio del funzionamento della nuova struttura, con assunzione progressiva della responsabilità e contestuale disattivazione della vecchia struttura connessa con l'organizzazione territoriale.

Organizzazione C2

Il **sistema di Comando e Controllo della Forza Armata** deve, in sintesi, poter soddisfare esigenze riferite alla condotta delle operazioni ad essa assegnate, all'approntamento dello strumento ed al suo supporto generale.

A partire dal 1997, è stato individuato un certo numero di «figure chiave», responsabili per ciascuna delle componenti della Forza Armata.

In particolare, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dipendono direttamente solo **otto figure chiave** invece delle 22 della precedente struttura, ma l'organizzazione territoriale (basata sulle Regioni Militari) dispone ancora, come visto, di una organizzazione operante per funzioni.

Al termine della ristrutturazione in atto, il Capo di SME potrà contare sul supporto di una specie di «**consiglio di amministrazione**», composto da un numero limitato di Ufficiali Generali, responsabili rispettivamente degli aspetti operativi (il **Comandante delle Forze Operative Terrestri**), della formazione di base e della specializzazione (l'**Ispettore delle Armi e Scuole**), del sostegno (l'**Ispettore Logistico**) del reclutamento e del completamento (l'**Ispettore RFC**) e degli aspetti infrastrutturali (l'Ispettore delle Infrastrutture).

L'**obiettivo finale**, comunque, è quello di **tendere a soli tre Comandi** alle dipendenze del Vertice dell'Esercito: il **Comando delle Forze Operative**, l'**Ispettorato Logistico**, l'**Ispettorato per la Normativa e la Formazione**.

Il disegno finale si potrà realizzare, in un periodo transitorio abbastanza lungo, attraverso la creazione di alcuni Organi specialistici, destinati a gestire aree specifiche nel momento difficile del cambiamento e ad assicurare la necessaria gradualità ad un piano decisamente rivoluzionario, per poi confluire con i compiti assegnati nei tre Comandi principali indicati.

CONCLUSIONI

A conclusione della presente esposizione, così come è stato accennato all'inizio, ricordo che lo scopo della stessa, tenendo anche conto del livello dell'uditorio, era quello di esplicare i contenuti concettuali del progetto Esercito. Non abbiamo ancora battezzato ufficialmente il progetto, potrebbe essere: **l'Esercito per il 2005.** Vedremo.

Si è quindi evitato l'enunciazione pedissequa dei provvedimenti ordinativi, magari di più diretto interesse dei singoli, ma che possono essere solo capiti comprendendo le ragioni del cambiamento. Anche perché, i riferimenti attuali per il probabile passaggio al professionale sono sufficienti per pianificare, ma del tutto inadeguati per offrire certezze.

Allo stesso modo, per ragioni di tempo, non sono stati trattati altri argomenti vitali, quali, ad esempio la possibilità di reclutare volontari sufficienti per alimentare le forze e dei connessi provvedimenti legislativi, necessari per incentivarne il reclutamento.

Si vuole dire che, in questo settore, come in tutti gli altri di interesse dell'Esercito, saranno prospettati – con serenità e senso di responsabilità – difficoltà e problemi, verranno proposte le più opportune soluzioni tecniche, per poi fare – con senso del dovere – il meglio possibile con le risorse assegnate.

Si sappia, però, che l'Esercito è comunque pronto al cambiamento, con studi, progetti ed attività già avviate. Ad esempio, è stata recentemente approvata ed introdotta la **figura del Volontario a Ferma Annuale (VFA)** – proposto ed elaborato dallo Stato Maggiore dell'Esercito – quale provvedimento transitorio per compensare la carenza di militari di leva (segnatamente nelle regioni del Nord Est), contribuendo allo stesso tempo a rendere disponibili forze per operare, magari in contesti di non altissima valenza operativa, fuori dal territorio nazionale.

Il VFA è, in sostanza, un giovane di leva, disponibile a prestare servizio per 12 mesi, senza limitazioni di destinazione e d'impiego e che riceve – e non è poco per due mesi di servizio in più – un trattamento economico pari al 50% di quello destinato ai Volontari in Ferma Breve (VFB).

Altre ancora, questa volta nel lungo periodo (più di dieci anni), sono le trasformazioni possibili od immaginabili. Si pensi solo all'edificazione del pilastro della sicurezza europea ed all'evoluzione tecnologica, fattori che addirittura potrebbero portare ad un modo del tutto nuovo di concepire e strutturare le forze. Nel futuro, ma ci si riferisce a quello – tutto sommato – dietro l'angolo, le Brigate potrebbero essere del tutto diverse dalle attuali.

In un quadro così dinamico, si riafferma dunque la centralità dei principi ispiratori, che, lo si ripete, per la Forza Armata sono essenzialmente di natura operativa e volti all'efficienza.

Gli Eserciti, però, anzi le Forze Armate, sono fatte prima di tutto di **uomini**, di **sentimenti**. In questo ambito, è lecito chiedere a tutti consapevole spirito di servizio e partecipazione per realizzare gli scopi proposti; partecipazione, soprattutto, che nasce dalla conoscenza. Allo stesso modo occorre fare tutto il possibile per sostenere il personale, dal punto di vista morale e materiale, in un periodo di trasformazione che non sarà esente da disagi e sacrifici.

Se non si riuscirà in quello che ci siamo proposti, sarà tutto l'Esercito a fallire. **E non sarebbe giusto.** Perché già oggi, e grazie in larga parte alle decisioni adottate negli ultimi anni, l'Esercito rappresenta una **forza credibile ed efficace** in grado di esprimere e di sostenere, contemporaneamente, quattro missioni operative fuori dai confini.

E ciò, senza – ovviamente – bloccare la macchina, continuando e perseverando, invece, nel continuo, progressivo e costante miglioramento delle sue componenti. Di questo, come responsabile dello Stato Maggiore dell'Esercito, sono orgoglioso e ringrazio tutti gli uomini dell'Esercito (Ufficiali, Sottufficiali e truppa) di quanto e per quanto fanno tutti i giorni.

Maggior Generale Roberto Speciale

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

ATTUALITÀ
in breve...

L'ESERCITO E I MEDIA

«Stratega mediatico», «caschi blu dell'informazione», «*si vis pacem para medium*», sono alcune proposte slogan evocate nel recente convegno «Media, Opinione Pubblica e Immagine delle Forze Armate in Italia tra Otto e Novecento» promosso dall'Ufficio Storico dell'Esercito e svoltosi a Roma nei giorni 18 e 19 novembre 1999

Il convegno, a cui hanno preso parte numerosi storici, sociologi e giornalisti, aveva come obiettivo quello di fare il punto sullo stato dell'arte per predisporre i correttivi organizzativi adeguati. L'Esercito, in questo campo, non parte da zero. Ha un patrimonio di conoscenze tecniche che lo hanno portato recentemente ad adottare un'organizzazione reticolare autonoma a livello di Comandi regionali, costituita da Agenzie di informazione e promozione. Tuttavia la materia è in continua evoluzione e i media esercitano un *pressing* sull'Istituzione mai visto prima ragioni sufficienti per non farsi cogliere impreparati. Difatti l'informazione è considerata la moderna frontiera su cui misurare l'efficacia dell'operatività militare

Ma qual è questa frontiera? È **la comunicazione globale**, che vuol dire presentarsi al mondo con tutto il proprio essere, con i propri pregi e difetti, e accettare di farsi raccontare dagli altri per quello che si fa, per come lo si fa e per le relazioni che si intessono con la società. Vuol dire, in altre parole, che informare non è più compito di pochi addetti ma di tutti i componenti dell'Istituzione, dal Ministro della Difesa al l'ultimo soldato. Questi comunicano, naturalmente e spontaneamente, attraverso la qualità del lavoro prodotto, l'utilità e l'interesse che sanno suscitare nei cittadini attorno al loro operare. Comunicano tanto più efficacemente quanto più si sentono coinvolti negli obiettivi che l'Istituzione persegue. Per ottenere ciò è necessario puntare su una comunicazione circolare interna sburocratizzata, semplice ed efficace; occorre produrre cultura e allo stesso tempo attingere alle culture degli altri. All'esterno, oltre al l'informazione, bisogna utilizzare tutti i momenti comunicativi offerti dalla società, dalle sponsorizzazioni di convegni, spettacoli e mostre, alle visite continue e non sol

ATTUALITÀ
in breve...

tanto occasionali agli impianti della Difesa, all'innovazione tecnologica.

La comunicazione istituzionale non è più soltanto un problema persuasivo ma è diventato un problema gestionale. Il messaggio persuasivo tendeva a legittimare l'esistente nella società. Oggi questo tipo di messaggio non è più necesssario perché nessuno, specie dopo gli interventi umanitari degli ultimi anni, mette in discussione la legittimità delle Forze Armate. Piuttosto le discussioni avvengono sulla qualità dei servizi e sui relativi costi che la società si accolla per mantenerla. Proprio in virtù dell'avvenuta legittimazione, alle Forze Armate si pongono nuove sfide. Una di queste, la più temibile, è l'agire per differenziazione e non più per omologazione: le Forze Armate devono abituarsi a camminare con le proprie gambe e a competere con tutti gli altri settori sociali per difendere la propria sopravvivenza. Qui sta la vera difficoltà odierna dell'Istituzione, la difficoltà cioè di costituirsi «individuo» con la sua creatività, la sua capacità d'iniziativa e di difesa della sua specificità.

Altro elemento tipico della comunicazione globalizzata è l'attività di riparazione, meglio conosciuta come **Comunicazione negativa**. Oggi, nella comunicazione istituzionale, il problema non è quello di saper confezionare un buon messaggio pubblicitario e lanciarlo sul mercato una volta tanto, ma di saper comunicare anche in circostanze avverse per effettto di fatti negativi.

Per fronteggiare la negatività è necessario disporre di un gruppo di esperti civili e militari collocato ad un livello di responsabilità pari a quello del «Capo» ed in continuo dialogo con esso. L'attività di tale gruppo deve essere separata da chi è adibito alla promozione istituzionale: sono attività distinte che richiedono uomini con professionalità specifiche. Il presupposto concettuale che sta alla base di tale proposta è che non esiste la buona e la cattiva notizia: la notizia è quella che si produce nei fatti. Invece esiste una informazione che può essere confezionata bene oppure male a seconda di chi vi partecipa nelle diverse fasi della lavorazione. È nell'interesse dell'Istituzione, in questa nuova fase della sua storia caratterizzata dalla raggiunta piena legittimità come soggetto sociale, rivendicare la partecipazione attiva al confezionamento dell'informazione nei media, pena il continuare a subire ogni sorta di crisi mediatica con perdite di immagine e di credibilità.

C'è da rimarcare un ultimo elemento che caratterizza la comunicazione globalizzata: **l'eccesso di pubblicità**. Si vive in *over dose* di pubblicità. Il lettore, lo spettatore ne sono assaliti a tal punto da essere resi indifferenti o riluttanti ai suoi messaggi. La troppa pubblicità può uccidere, specie quando prefigura scenari che all'atto pratico non corrispondono alla realtà.

Per concludere, oggi l'Esercito non ha più problemi di legittimazione: ovunque è apprezzato per l'azione che svolge pur se è più vulnerabile dal punto di vista mediatico. Ne sono conferma le conlcusioni del Convegno e quelle della Tavola Rotonda «Immagini dai Balcani: la guerra vista da vicino», svoltasi nel pomeriggio del 19 novembre presso la Biblioteca Militare Centrale, che ha visto la partecipazione, in qualità di relatori, di un florilegio di studiosi ed illustri rappresentanti dei media, coordinati e moderati dal B. Gen. Giorgio Ruggeri.

Michele Dattolo

Sommario

Numero 1/2000
Gennaio - Febbraio

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Intervista a Mario Pirani

a cura di Danilo [illegible]*

Pirani, è vero – come è stato detto – che le Forze Armate italiane, dopo l'esperienza della guerra per il Kosovo, sono «ritornate al Paese»?

Nella condizione di irrealtà dell'ultimo cinquantennio, il ruolo fondamentale delle Forze Armate era apparso quello di unificare linguisticamente il Paese attraverso la ferma obbligatoria. La loro funzione precisa è rimasta sempre in secondo piano, per ragioni anche comprensibili, essendo i problemi della difesa fortemente condizionati dalla *confrontation* tra Est e Ovest basata sulla dissuasione nucleare. Conseguentemente il dialogo era ristretto ai possessori di quell'arma. Aggiungo, per inciso, che il rifiuto dell'Italia, posto a suo

RITROVARE IL SENSO DEI VALORI

Proseguendo nell'iniziativa di conoscere il pensiero dei massimi esponenti della cultura nazionale sulle problematiche della sicurezza e della difesa, abbiamo incontrato Mario Pirani, illustre saggista ed editorialista de «La Repubblica». Dal colloquio è emersa la sua consapevolezza del ruolo fondamentale che l'Esercito può giocare per l'affermazione e il consolidamento dei valori fondanti di una Nazione, nelle forme che non disperdano il segno del rafforzamento del legame tra Forze Armate e società civile.

tempo all'iniziativa francese, ci ha tagliato fuori dalla possibilità di costruire una difesa nucleare autonoma europea, ma anche dalla ricerca del settore

Questo per il passato. Poi lo scenario internazionale è fortemente cambiato...

Già, e il problema della difesa non è affatto scomparso. Ci si accorge che il venir meno della dissuasione nucleare e della divisione del mondo in due grandi imperi ha lasciato via libera a una serie di destabilizzazioni. Mi riferisco, per schematizzare, a quelle situazioni collocabili nell'area geopolitica che va dall'India al Pakistan, passa attraverso il Caucaso, il Medioriente e scende nei Balcani e nel Mediterraneo, fino all'Algeria. La frontiera è diventata diversa e ci lambisce, anzi, ci coinvolge in modo diretto. Armi di distruzione di massa sono disponibili a basso costo anche per piccoli Paesi, o per piccoli gruppi. Molti confini sono artificiali. Abbiamo a due passi da noi guerre etniche e a sfondo religioso. A questo si aggiunga il fatto che molto spesso si tratta di regimi dittatoriali, briganteschi o addirittura mafiosi. Tutto ciò ha portato, e porta, a situazioni destabilizzanti per la pace in aree che sono vicine a noi.

Una condizione che sembra suggerire maggiore realismo all'Occidente, Italia compresa...

Lo abbiamo visto con la questione della ex Iugoslavia, che dura da dieci anni. C'è intanto l'esigenza di organismi che possano intervenire nelle aree di crisi. L'Unione europea non ha ancora una sua politica militare, né forze comuni disponibili, a parte quelle che derivano da iniziative bilaterali o multilaterali di Paesi membri.

Esiste una precisa esigenza di Forze Armate convenzionali con capacità di intervento, corpi scelti con capacità di proiezione e integrati a livello internazionale. Ecco che siamo giunti alla domanda iniziale: la guerra per il Kosovo ha riproposto all'Italia la necessità di disporre di Forze Armate efficienti, tecnologicamente avanzate, assieme alla consapevolezza che il tipo di intervento che oggi si richiede, e che sempre

più sarà chiesto in futuro, non è affrontabile su scala nazionale

Ma lei ravvisa questa «rilegittimazione» dei militari da parte del mondo civile?

Mi pare quantomeno che un'ampia maggioranza abbia compreso l'esigenza di avere delle Forze Armate efficienti, e che le guerre non sono finite

In Kosovo è emerso con forza il nuovo diritto di intervento verso i crimini contro l'umanità. In qualche modo questo sentimento si è coniugato con la lezione che derivava da Auschwitz: non si può assistere indifferenti di fronte ai genocidi di massa. I diritti di sovranità nazionale sono inferiori ai diritti dell'individuo quando si stanno perpetrando crimini contro l'umanità. La necessità di intervenire con le armi si è staccata dal vecchio concetto di difesa degli interessi nazionali attraverso le Forze Armate: qui si tratta invece di interessi umanitari. Questo elemento nuovo ha stabilito una connessione tra le stesse Forze Armate e gli strumenti dell'intervento: che non può essere fatto né attraverso le cannoniere né soltanto mandando dei Bersaglieri. Occorre una difesa europea con la sua *intelligence*, con i satelliti, con l'uso integrato dell'aviazione. Qualcosa che non può essere sempre delegato agli Stati Uniti.

È il concetto di una struttura militare separabile ma non separata da quella NATO...

Certamente. Se vediamo ciò che stanno già facendo francesi, inglesi e anche tedeschi, ci accorgiamo di essere in ritardo sul piano concettuale e politico. Non abbiamo ben afferrato l'importanza del fatto che la Germania abbia accettato di intervenire in Kosovo con le sue Forze Armate. La Germania è molto simile all'Italia dal punto di vista del pacifismo radicato nel dopoguerra. Se i tedeschi lo hanno fatto, anche noi dobbiamo porci il problema.

Il nodo, a mio avviso, non deriva tanto da ragioni etico-politiche, quanto economiche. L'Italia dà molto poco alla difesa, e soprattutto quello che dà è per gli stipendi, non per l'innovazione tecnologica. Dobbiamo arrivare al livello francese, o almeno al 2 o 3 per cento del PIL. La condizione di oggi non soltanto pone problemi di tipo politico, ma anche di natura economica, per l'incapacità di cogliere i vantaggi di una politica di sviluppo tecnologico.

Pensa davvero che la guerra per il Kosovo abbia portato nello scenario italiano la novità di scelte politico-militari *bipartisan*, con divise cioè da maggioranza e opposizione?

Mi pare soprattutto che, ponendosi il problema della guerra e dell'intervento militare in termini molto diversi rispetto al passato,

Sopra.
Elicotteri d'attacco A 129 «Mangusta»

A sinistra.
Militari in addestramento.

la sinistra abbia vissuto una spaccatura al suo interno, essendo in alcune parti ancora permeata dalla ideologia pacifista della guerra fredda, che era poi la difesa dell'Unione Sovietica e delle sue posizioni, il supporto delle scelte militari sovietiche.

Il centrodestra, proprio per le sue tesi tradizionaliste, non ha invece il problema del pacifismo, tranne quello di alcune frange cattoliche. Nelle scelte riguardanti il Kosovo si sono «incontrati» la parte maggioritaria della sinistra, approdata alle posizioni della socialdemocrazia europea e il centrodestra.

Fra pochi anni, avremo anche in Italia un Esercito di soli professionisti. Che ne pensa?

C'è sicuramente un pro: Forze Armate composte da professionisti sono più adatte per interventi di pronto impiego. Temo però il contro: che i professionisti non si trovino, e che finiscano per andare sotto le armi soltanto dei *desperados*, giovani che non trovano altri sbocchi. Occorrono forze fortemente qualificate, non dimentichiamolo. Non sono in grado di dare risposte tecniche, ma qualche dubbio ce l'ho. Penso che dovrebbe restare un'aliquota di leva obbligatoria, magari più ristretta di quella odierna, e che da questa, con bandi e concorsi, si potrebbe trarre una forza professionale. Temo l'abolizione totale della leva obbligatoria.

Non crede che la sempre minore impiegabilità dei ragazzi di leva abbia prodotto una progressiva caduta di prestigio dell'Istituzione militare?

Sì. Andava probabilmente ripensato non solo l'Esercito di professione, ma anche la leva, che doveva (o deve?) essere un

periodo di formazione vera, magari periodica e più corta, come fanno gli svizzeri o gli israeliani. Ho l'impressione che si sia pensato alla soluzione dell'Esercito professionale abbandonando tutto il resto a se stesso

C'è davvero il rischio – segnalato da alcuni anni, fra gli altri, da Vittorio Foa – che si perda non solo il legame con l'Esercito, ma soprattutto con il concetto di servizio, se vogliamo di sacrificio a favore della collettività?

Sì, perché si viene a creare una società in cui non esiste più alcun tipo di dovere, una mentalità che rischia di permeare fin dalla loro infanzia gli individui.

La concezione di non avere responsabilità di tipo collettivo di nessun genere. La leva obbligatoria era un momento formativo da questo punto di vista. Certo, con tutti i suoi risvolti negativi, però lo era. Il rischio è che l'elemento educativo unificante del Paese resti... la televisione!

Credo che una risposta possa venire dal volontariato, magari con un carattere meno «piagnone» del passato, più impegnato, più determinato verso le finalità di partecipazione attiva dei cittadini.

Semovente M109 da 155/23 in esercitazione.

Oltre ad una politica tendenzialmente *bipartisan*, come abbiamo accennato prima, si sta affermando in Italia un nucleo stabile di valori non discussi?

Non ne sono affatto sicuro. A me sembra che l'Italia, da questo punto di vista, sia abbastanza disgregata. Si tende a conferire – come dire – il coefficiente di valore a quelli che molto spesso sono soltanto interessi di categoria o di gruppo. I valori dovrebbero essere quelli che corrispondono grosso modo a un bene comune, ad un interesse di tipo generale. Invece non vedo questo sentimento ancora abbastanza affermato, anzi, mi sembra che si sia andato perdendo.

Un tema sui valori può essere quello del diritto alla salute, sui limiti in cui il cittadino deve essere garantito, sulle forme di organizzazione, sull'integrazione tra volontariato e servizio pubblico. Un altro tema è quello della difesa comune europea. Ecco, direi che da noi l'Europa comincia ad essere un valore abbastanza condiviso: mi pare positivo che al valore di nazione non subentri soltanto il secessionismo, o gli interessi familistici, o comunque quelli di gruppi ristretti.

Per dirla con Claudio Magris, il fatto che le piccole Patrie si rifacciano all'Europa è uno degli elementi attorno a cui bisognerebbe costruire un nuovo sistema di valori.

Uno statista come Ugo La Malfa ha sempre visto l'Europa come l'ancora di salvezza da alcuni vizi nazionali duri a morire...

E già, un'entità che ci obbliga un po' a fare il saluto, a metterci sull'attenti, a marciare in un certo modo, a tenere il passo degli altri.

La moneta comune, da questo punto di vista, ha un valore anche simbolico. In passato, come è stato fatto, si poteva stampare e spendere la Lira a piacimento. Oggi questo non è possibile con l'Euro.

I valori del mondo militare, per i civili, spesso sono stati considerati (e probabilmente lo sono stati per un certo periodo) come qualcosa di «polveroso», di fuori dal tempo. Ce n'è qualcuno che torna di attualità, dati i cambiamenti di cui si è detto?

Intanto immagino che i valori debbano essere radicati al massimo grado nella società in uniforme. L'Esercito deve essere l'Esercito di un Paese democratico, una realtà in cui trovano esaltazione la democrazia ed il rispetto per l'individuo, in cui la gerarchia non si traduca in prepotenza, bensì in superiore capacità di guida degli uomini e in attenzione per la vita che fanno i soldati ed i subordinati in generale.

Detto questo, sono molto critico per il venir meno, nella società italiana, del senso del dovere, della gerarchia e della disciplina, che andrebbero recuperati. Temo purtroppo che una sorta di falso umanesimo democratico abbia toccato anche le Forze Armate. Il mestiere delle armi, qualche volta, capita di doverlo mettere in pratica, e di subirne le conseguenze. Non si può sempre mediare: i pericoli vanno affrontati con dignità; e se nell'Esercito ci sono aspiranti figli di mamma, questi vanno «sculacciati», non blanditi.

Ecco, auspico che le Forze Armate del futuro trovino spazio per la democrazia e l'autorevolezza, ma anche per tutti i sacri crismi di questo mestiere.

☐

** Giornalista*

TIMOR EST

In quel lontano angolo del mondo, in una piccola e negletta regione tropicale, si è consumata una raccapricciante tragedia durata ventitré anni tra violenze e massacri. Un popolo che sperava di decidere il proprio destino è stato messo in ginocchio da un devastante conflitto etnico e religioso. L'intervento dell'ONU, con la missione INTERFET, alla quale partecipa anche l'Italia, tra mille difficoltà e insidie sta cercando di ristabilire la legalità e la pace.

di Salvatore Capochiani *

GLI ITALIANI NELL'ISOLA FANTASMA

Un debole messaggio raccolto da un radioamatore australiano, il 7 dicembre 1975, sembra che riecheggi nell'etere un quarto di secolo più tardi. Allora il messaggio giungeva dalla ex colonia portoghese di Timor Est, 700 km più a nord, invasa poco prima dell'alba da unità di *marines* e di paracadutisti indonesiani. «*Nelle strade si spara a donne e bambini*», diceva una voce disperata, «*Ci uccideranno! Per favore aiutateci, per favore ... !*»

Nei primi giorni di settembre 1999 quella invocazione è risuonata ancora nelle orecchie del mondo. A poche ore dall'annuncio che la stragrande maggioranza della popolazione di Timor Est col voto si era espressa per l'indipendenza dall'Indonesia, la milizia filoindonesiana, addestrata e appoggiata dalle forze indonesiane, aveva trasformato la minuscola metà dell'isola in un inferno tropicale. In attacchi coordinati a chiese e ad altri luoghi di rifugio erano state sterminate centinaia di persone favorevoli all'autonomia. Circa 200 000 est timoresi (su una popolazione di 850 000) erano fuggiti o erano stati costretti a lasciare le proprie abitazioni. Bande armate svuotavano o saccheggiavano il capoluogo Dili, mentre colonne di fumo oscuravano il cielo per giorni. L'esplosione di violenza aveva costretto i giornalisti stranieri ad allontanarsi in tutta fretta dal territorio e la UNAMET (*United Nations Assistance Mission in Timor*), che aveva organizzato il referendum del 30 agosto, era ridotta all'osso con soli 84 elementi. Per tutta la settimana a New York, presso le Nazioni Unite, arrivavano messaggi terrificanti da Dili. «*Molti di questi dipendenti UNAMET erano stati in missione in Bosnia, in Sierra Leone, in Liberia*», commentava un diplomatico ONU, «*e proprio loro informano che ciò che avviene là è ancor peggio!*»

. Indonesia, Timor Est, Dili: un Paese, una provincia, una località distanti migliaia di chilometri dal mondo occidentale, sconosciuti ai più, raggiungibili con voli della durata di almeno 16 ore.

Dov'è questo vasto arcipelago con una superfice di 1 949 000 kmq (circa 6 volte e mezza quella italiana) ed una popolazione di quasi 205 milioni? Perché a Timor Est, recentemente, si sono trascorse «notti dei lunghi coltelli» che hanno scosso il governo centrale di Giakarta e mandato in frantumi la reputazione del Paese? Perché il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso all'unanimità di inviare sul posto una forza internazionale d'intervento con sbocchi ancora imprevedibili?

L'ARCIPELAGO INDONESIANO

L'Arcipelago indonesiano, più propriamente denominato Insulindia, si presenta come una lunga catena di isole tropicali caratterizzate da un caleidoscopio di

culture, genti, scenari, prospettive, problemi, aspirazioni: un universo senza pari nel Sud Est asiatico

L'attuale Indonesia era conosciuta, fino al 1945, con il nome di Indie Olandesi ed era suddivisa, in base ad un criterio geografico-amministrativo, in due aree: le grandi isole di Sumatra e Giava da un lato, tutte le altre dall'altro, sotto il nome di «possedimenti esterni». Dopo la conquista dell'indipendenza dall'Olanda il governo di Giakarta era riuscito, con la forza militare, a inglobare entro i confini della Repubblica l'arcipelago delle Molucche, la Nuova Guinea Occidentale e la metà orientale dell'isola di Timor, sostituendosi al dominio olandese nei primi due casi, a quello portoghese nell'ultimo. Si era realizzato così il progetto della «Grande Indonesia» che varie *élites* di etnia giavanese sognavano da tempo, ma che non sembra corrispondere, almeno secondo la chiave di lettura di un osservatore occidentale, alle aspirazioni delle popolazioni, diversissime per cultura, lingua, religione e storia.

GEOGRAFIA

Collocata tra il 7° parallelo boreale e il 10° australe, l'Indonesia è il più vasto arcipelago del mondo. Si estende da ovest ad est per 5 000 km, e da nord a sud per 2 000 km. Comprende 5 isole maggiori e circa 13 700 isole minori e isolotti. Quattro delle isole maggiori, ovvero Sumatra, Giava, Borneo e Sulawesi, (Celebes) costituiscono le Grandi isole della Sonda; Bali e tutte le altre isole allineate ad est di Bali (Lombok, Sumbawa, Flores, Sumba, Timor, ecc., costituenti il Nusa Tenngara, cioè «Isole del Sud Est») formano le Piccole isole della Sonda. Inoltre, fanno parte dell'Arcipelago indonesiano le isole Molucche e l'Irian Jaya (la metà occidentale dell'isola di Nuova Guinea) che però poggiano sulla piattaforma del Sahul, estensione del continente australiano, mentre le isole della Sonda (ad eccezione di quelle del Nusa Tenggara) poggiano su un'estensione della piattaforma asiatica.

Fu il naturalista britannico Alfred Wallace, nel 1854, a classificare per primo le isole indonesiane in due parti: una occidentale asiatica e una orientale australiana. La «Linea di Wallace», che divide le due regioni, corre a nord tra Borneo/Kalimantan e Sulawesi e a sud tra Bali e Lombok.

Una volta, ad ovest della «Linea di Wallace», Sumatra, Giava, Kalimantan e Bali erano collegate al continente asiatico, tant'è che alcuni grandi animali terrestri, elefanti, tigri, rinoceronti e leopardi, sopravvivono ancora in alcune aree. Forse il più famoso animale è l'orangutan («uomo della foresta» in indonesiano), il rosso primate che si trova a Sumatra e Kalimantan. Ad est della Linea di Wallace, Sulawesi, Nusa Tenggara e Molucche sono rimaste a lungo isolate dalle masse continentali ed hanno sviluppato una flora e una fauna uniche. Da Lombok, verso est la flora e la fauna di Nusa Tenggara rispecchiano le condizioni di maggiore aridità di queste isole. I grossi mammiferi asiatici sono inesistenti e le specie di mammiferi sono, in generale, di taglia più piccola. Nel Nusa Tenggara si trova un incredibile e famoso animale, il drago o varano di Komodo, la più grande lucertola del mondo.

La carta geografica del Sud Est asiatico rivela la duplice valenza dell'Arcipelago indonesiano: una barriera tra gli oceani Indiano e Pacifico e un ponte di collegamento tra il continente asiatico e l'Australia, con la più importante interruzione, tra Sumatra e Giava costituente lo Stretto della Sonda che consente alle navi l'accesso da un oceano all'altro.

STORIA

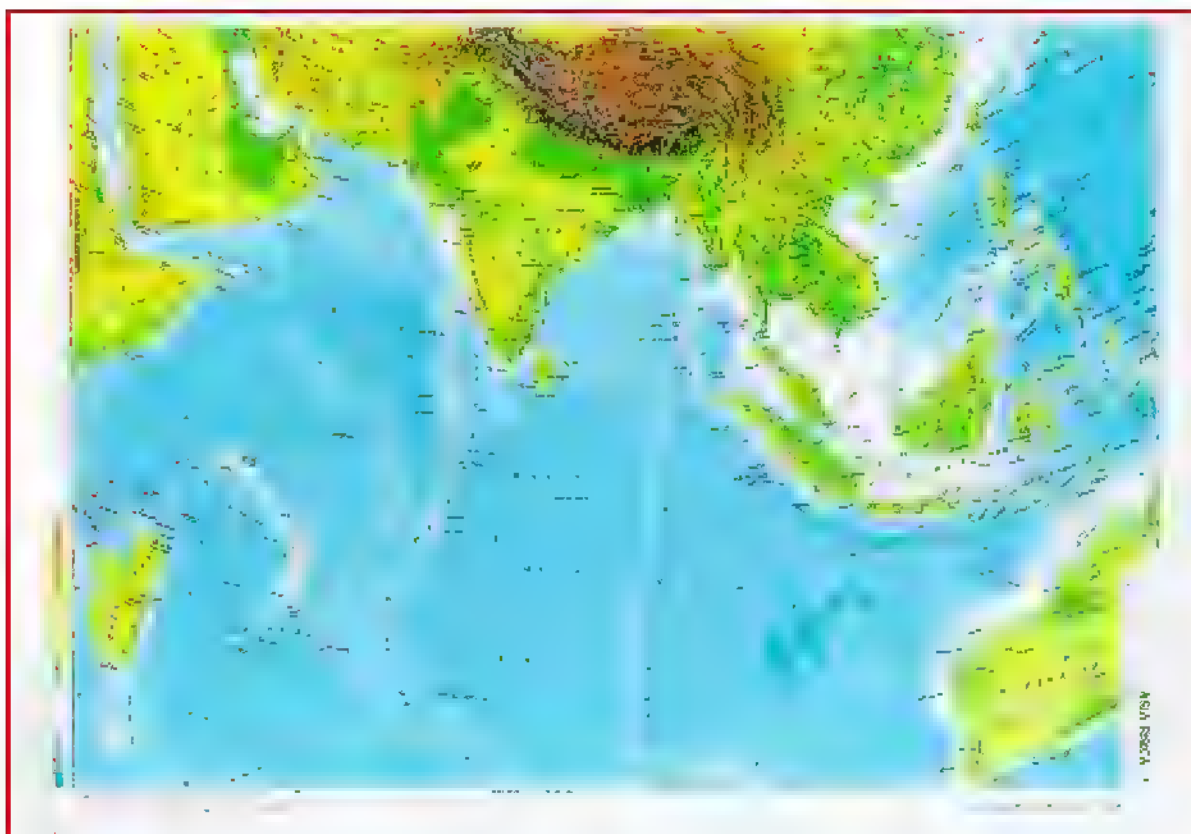
I primi abitanti dell'Arcipelago indonesiano risalgono a quello che i paleoantropologi hanno classificato «Pithecanthropus erectus» o «Uomo di Giava»: uno dei primi antenati che emigrò, via terra, a Giava almeno mezzo milione di anni fà. Le origini degli Indonesiani di oggi risalgono all'Arcipelago malese; la popolazione, molto vicina alle genti della Malesia e delle Filippine, discende da immigrazioni, provenienti dal sud della Cina e dalla Penisola indonese a partire dal 4 000 a.C.

Induismo e buddismo

Il commercio portò dall'India induismo e buddismo già dal IV secolo d.C.. Piccoli centri commerciali sorsero e si svilupparono in potenti regni a Giava e a Sumatra. L'impero buddista della dinastia Sriwijaya governò il meridione di Sumatra e buona parte della penisola Malese per sei secoli, mentre il regno induista della dinastia Mataram regnava nel centro di Giava. Le due dinastie procedettero fianco a fianco sia in alleanza sia in rivalità. La dinastia Mataram viene ricordata per aver eretto a Giava, tra gli altri, l'impressionante monumento di Borobudur. Misteriosamente la dinastia Mataram si dissolse e il potere passò alla dinastia Majapahit che, destinata ad essere l'ultima grande casa induista, dominò su Giava, Bali e una vasta area dell'arcipelago dal XIII al XV secolo.

L'islam

La diffusione dell'islam segnò la fine dei Majapahit che si ritirarono a Bali dove fondarono una fiorente cultura induista (ancora tale ai nostri giorni), mentre Giava si divideva in vari sultanati.

All'inizio del XV secolo nella

penisola malese era sorto e si era sviluppato un forte impero musulmano con il potere incentrato a Malacca che però, nel 1511, cadde per mano dei portoghesi, i quali dettero inizio ad un lungo periodo d'influenza europea sull'Arcipelago malese e su quello indonesiano.

Il colonialismo

I portoghesi furono «rimossi» dagli olandesi; il loro dominio sull'Indonesia cominciò con l'inizio del XVII secolo. Un tentativo britannico di scacciarli fallì nel 1619, e Malacca nel 1641 cadde in mano di questi ultimi che, per tutto il XVIII secolo, dominarono gran parte del Paese in virtù della supremazia in mare che consentiva loro il controllo della rotte commerciali e dei porti.

Le guerre napoleoniche portarono a una temporanea supremazia nella regione da parte dei britannici. Tra il 1811 e il 1816, a causa dell'occupazione francese dell'Olanda, Giava passò sotto il comando del famoso sir Stamford Raffles.

Al termine delle guerre napoleoniche, l'Indonesia fu restituita agli olandesi tramite un accordo/scambio secondo il quale gli inglesi cedevano i loro insediamenti in Indonesia e gli olandesi lasciavano loro l'India e la penisola malese.

Così, mentre gli europei ponevano fine alle loro diatribe, gli indonesiani non erano dello stesso avviso: per 5 anni, dal 1825, gli olandesi dovettero sedare rivolte guidate dal principe giavanese Diponegoro. E, solo verso l'inizio del XX secolo, gli occupanti riuscirono a portare l'intero arcipelago, incluse le province di Aceh (estremo nord Sumatra) e di Bali (subito ad est di Giava), sotto il loro controllo.

L'indipendenza

Nonostante la «mano leggera» con la quale gli olandesi dominavano, l'insoddisfazione degli indonesiani covava. Si sviluppò un forte movimento nazionalista guidato da Achmad Sukarno, ovviamente osteggiato dagli olandesi.

Durante la seconda guerra mondiale l'arcipelago fu occupato dai giapponesi. Dopo la loro sconfitta, Sukarno dichiarò l'indipendenza il 17 agosto 1945. Ma gli olandesi ritornarono tentando di ristabilire il controllo dei loro vecchi territori. Per quattro dolorosi anni, fino al 1949, gli indonesiani combatterono una guerra intermittente contro gli occupanti, finché questi furono costretti a riconoscere l'indipendenza del Paese.

Il passaggio all'indipendenza non fu facile. I primi 10 anni videro i politici occupati soprattut

to nelle lotte per il potere finché, nel 1957, il presidente Sukarno pose fine all'*impasse* imponendo il principio della «Democrazia Guidata» con l'appoggio delle forze armate e investendosi di maggiori poteri.

Sukarno, già abile capo rivoluzionario, non dimostrò di essere buon edificatore della nazione. I grandiosi progetti nelle costruzioni, la «socializzazione» e il confronto senza senso con la Malesia portarono a dissennatezze e a un costante deterioramento dell'economia.

Mentre questi eventi si svolgevano, vi fu un tentativo di colpo di stato guidato da un ufficiale della guardia di palazzo di Sukarno, subito soppresso da reparti dell'Esercito comandati dal generale Suharto. Le ragioni del colpo di stato non sono chiare ma furono «passate» come un tentativo dei comunisti di prendere il potere. Centinaia di migliaia di comunisti, sospetti comunisti e simpatizzanti furono uccisi o finirono in prigione. La faccenda si concluse con la rimozione di Sukarno da parte di Suharto che assunse la Presidenza della Repubblica.

LA PRIMA CRISI A TIMOR EST

Sotto la presidenza di Suharto si verifica la prima crisi a Timor, la più lontana isola del Nusa Tenggara. Benché sia una delle più tradizionali terre dell'Indonesia, Timor è poco frequentata dagli occidentali. Dominata da montagne, questa vasta, arsa, aspra isola ospita varie culture. I Cristiani sono in maggioranza, ma l'animismo è molto praticato. L'isola non ha mai avuto contatti di rilievo con la cultura nazionale indonesiana.

L'isola è divisa in Timor Ovest (47 000 kmq, capitale Kupang) e Timor Est (15 000 kmq, capitale Dili). I portoghesi furono i primi a sbarcare a Timor all'inizio del XVI secolo. Gli olandesi occuparono Kupang verso la metà del XVII secolo e, dopo un lungo conflitto, i primi si ritirarono nella parte orientale dell'isola verso la metà del XVIII secolo. Quando nel 1949 l'Indonesia divenne indipendente, la metà olandese di Timor entrò a far parte della nuova repubblica mentre i portoghesi rimasero nella metà orientale.

A seguito del colpo di stato dell'aprile 1974 in Portogallo il nuovo governo decise di cedere le colonie. Alcune settimane dopo aver ottenuto l'indipendenza a Timor Est si erano formati tre partiti. Due di questi: l'UDT (Unione Democratica Timorese) e il Fretilin (di sinistra), entrarono in conflitto: nell'agosto del 1975 ci fu spargimento di sangue, mentre il Fretilin prevaleva. L'Indonesia si opponeva alla formazione di una Timor Est indipendente e il Fretilin, orientato a sinistra, faceva intravvedere lo spettro del comunismo agli occhi degli indonesiani.

Il 7 dicembre 1975, l'Indonesia lanciò un'invasione a tutto campo dell'ex colonia: era l'indomani della partenza da Giakarta, dopo una breve visita, del Segretario di Stato americano Henry Kissinger che, presumibilmente, aveva concesso il *placet* all'invasione. Secondo le notizie che riuscirono a filtrare gli indonesiani furono brutali. La popolazione timorese pagò un costo terribile: molti morirono per mancanza di cibo e di medicine. Nel 1989 l'Indonesia ebbe la situazione sotto controllo e aprì Timor Est al turismo. Ma, nel novembre 1991, reparti dell'Esercito ricorsero alle armi sui dimostranti al cimitero di Dili, allarmando ancora una volta il mondo.

L'Indonesia negli anni '80 e '90

Nonostante la corruzione e i favoritismi, l'economia crebbe rapidamente durante gli anni '80 e i primi del '90 grazie ad ingenti investimenti stranieri e all'industrializzazione. Ma tutto crollò nel 1997, quando la rupia si svalutò fortemente a seguito della vasta crisi economica asiatica. Da un giorno all'altro le prospettive divennero improvvisamente nere e l'IMF (*International Monetary Fund*) fu costretto a correre in soccorso del Paese con un pacchetto di aiuti ammontante a 41 miliardi di dollari.

Il malcontento per il regime di Suharto, fatto di corruzione, favoritismo e nepotismo, cresceva già durante la seconda metà degli anni '90. Con l'improvviso crollo economico, ebbero luogo dimostrazioni per ottenere riforme politiche e le dimissioni di Suharto. Nel maggio 1998 le rivolte - mala

Partenza di paracadutisti della Folgore per la missione di pace a Timor Est.

A sinistra
L'intervento dei soldati della missione di pace si è reso necessario per il clima di violenze instauratosi a Timor Est.

mente sedate dalle forze armate agli ordini del gen. Wiranto - causarono più di mille morti.

Le pressioni su Suharto, finalmente, portarono alle sue dimissioni il 21 maggio 1998. Gli succedette il vice presidente B. J. Habibie, uomo molto legato a Suharto e perciò ritenuto da molti inaccettabile. Pochi giorni dopo aver assunto il potere, però, Habibie adottò provvedimenti con i quali dimostrò che la sua politica sarebbe stata differente: venne rilasciato un certo numero di prigionieri politici (tra cui alcuni di Timor Est), i mezzi d'informazione (sia stranieri sia locali) furono liberalizzati e fu emanata una legge che vietava discriminazioni contro cittadini di etnia cinese (erano stati tra i bersagli durante le sommosse del '98). Anche l'economia prese un'altra direzione con l'istituzione di una banca centrale indipendente, con la trasparenza nelle spese del governo e con una rigida politica monetaria. Inoltre Habibie dichiarò che, entro il 1999, sarebbero state tenute regolari elezioni e referendum a Timor Est per l'autonomia o l'indipendenza.

IL 1999 IN INDONESIA

Il presidente Habibie ha mantenuto le promesse benché un insieme di eventi alcuni violenti e sanguinosi e di fatti dai risvolti politici nuovi stiano a indicare la volontà della popolosa nazione di mutare il corso politico in senso democratico.

Libere elezioni politiche dopo 44 anni, tenutesi il 7 giugno, hanno visto la vittoria con il 34% del PDI (Partito democratico di lotta) il cui leader Megawati Sukarnoputri (figlia del defunto presidente Sukarno) si era impegnato per un governo «pulito e meritevole di fiducia» – sul partito al governo, il Sebker Golkar (segretariato unitario dei gruppi funzionali) che ha l'appoggio dei militari. Di conseguenza la signora Sukarnoputri reclamava il diritto ad essere eletta alla Presidenza della Repubblica.

Subito dopo, nei mesi da agosto a ottobre, violenze hanno scosso l'Indonesia con dozzine di morti nell'isola di Ambon (provincia orientale delle Molucche), dove cristiani e musulmani si sono dati battaglia anche l'anno precedente. E parecchie uccisioni e rapimenti sono stati segnalati nella provincia di Aceh (estremo nord di Sumatra) dove ribelli musulmani hanno chiesto l'indipendenza, non accontentandosi più dell'autonomia loro concessa nel campo religioso, culturale ed educativo. Studenti musulmani hanno protestato a Giakarta chiedendo le dimissioni del ministro della difesa, gen. Wiranto; dimostrazioni antigovernative si sono avute in ottobre per protesta contro la decisione della procura generale di

archiviare presunti reati di corruzione a carico di Suharto e di suoi familiari. La controversia riguarda casi di appropriazione indebita di pubblico denaro, avvenuti nei lunghi anni di presidenza, per un ammontare di 15 miliardi di dollari presumibilmente depositati in Svizzera.

Finalmente e a sorpresa, nella seconda metà di ottobre, la nuova Assemblea Nazionale, costituita da 700 membri e delegati, ha eletto a Presidente della Repubblica Abdurrahman Wahid, un giavanese di 59 anni, appartenente a una distinta famiglia di notabili musulmani. Conosciuto per il suo umore pungente, giornalista, studioso e conoscitore d'inglese e di arabo, ha studiato a Baghdad e al Cairo, ama le letterature occidentali e la musica classica. Ha un lungo passato come oppositore di estremismi religiosi, considera con simpatia le minoranze cristiane e cinesi in Indonesia e ha perfino raccomandato l'apertura di relazioni diplomatiche con Israele suscitando il risentimento dei gruppi islamici. Dicono di lui che la legge islamica è lontana dalla sua mente.

L'accorto nuovo presidente Wahid non poteva non congegnare un compromesso. Il giorno dopo della sua elezione, ha nominato vicepresidente la sconsolata signora Sukarnoputri. Benché il PDI fosse risultato vincente alle elezioni politiche di giugno, la Sukarnoputri non era riuscita ad allearsi con i minori partiti moderati anche per la forte opposizione del fronte musulmano, capaibiamente contrario alla prospettiva di un presidente donna.

Rompendo ogni indugio, nell'ultima settimana di ottobre, il Presidente Wahid ha formato una nuova compagine governativa che chiaramente rispecchia le diversità esistenti nel Paese e la «coalizione della 11ª ora» che lo ha votato presidente; nel contempo si è sbarazzato di coloro i quali nel passato regime non si erano fatti fama di integrità morale. Le 34 nuove nomine includono personalità tratte da ciascuno dei sette maggiori partiti politici più i militari; sono rappresentate le cinque maggiori fedi religiose indonesiane come anche le più importanti isole. Il Ministero degli Affari Esteri è stato affidato a un ex professore indonesiano della Harvard University USA; quello della Difesa (per quattro decenni tenuto sempre da militari) a un politico in precedenza ministro dell'educazione, il generale Wiranto, già Ministro della Difesa e Comandante in capo delle Forze Armate, è stato nominato responsabile degli Affari Politici e della Sicurezza. Wahid, inoltre, ha abolito il Ministero dell'informazione e ha creato *ex novo* il Ministero dei Diritti Umani.

Nonostante le violenze etniche, i linciaggi, i saccheggi nei maggiori centri e la carneficina a Timor Est, questo vasto Paese di 205 milioni di anime non si è disintegrato nella ingovernabilità o nella guerra civile. Qualcuno aveva pronosticato una seconda Iugoslavia, ma, verso la fine di ottobre, l'Indonesia ha invece completato il suo esame di maturità passando da una dittatura appoggiata dai militari al ruolo di terza maggiore democrazia mondiale (dopo India e Stati Uniti).

LA FORZA INTERNAZIONALE D'INTERVENTO

Intanto Timor Est, dopo essere stata legata contro la sua volontà per 24 anni all'Indonesia, attendeva la sanzione ufficiale dalla nuova Assemblea Nazionale per il pieno diritto alla secessione. Il conteggio dei voti ottenuti e controllati da funzionari ONU non ha dato adito a dubbi: il 99% degli aventi diritto ha votato nel referendum del 30 agosto e il 78,51% ha rigettato l'offerta di autonomia formulata da Giakarta e scelto l'indipendenza. Benché sia il presidente Habibie sia il gen. Wiranto si fossero impegnati a rispettare il risultato, bande di miliziani filoindonesiani hanno messo a ferro e fuoco Timor Est già mentre i voti venivano contati, reiterando e rendendo ancor più brutali gli assalti e le distruzioni compiuti nei riguardi della popolazione inerme, del clero, del personale dell'ONU, dei giornalisti.

Inizialmente le pressioni del Presidente Habibie e del gen. Wiranto non sono riuscite a controbilanciare i sostenitori della passività nei confronti dei miliziani. Qualora essi avessero impartito l'ordine d'intervenire con la forza sui miliziani si sarebbe potuto innescare un forte risentimento tra

A destra e a sinistra.
I massacri e le violenze hanno costretto la popolazione di Timor Est a fuggire dalle loro case e dalle loro terre

gli ufficiali che in quel territorio avevano combattuto e perso uomini.

A causa dell'appoggio loro concesso i miliziani si sono così trasformati in una forza formidabile. Simili gruppi di «vigilantes» sono stati «coltivati e accuditi» da Giakarta nel corso della storia della moderna Indonesia: negli anni '50 contro i musulmani radicali, negli anni '60 contro i comunisti e nel '98, senza successo, contro gli studenti che dimostravano e che fecero cadere il regime di Suharto. A Timor Est il loro numero è aumentato (da 1 200 a circa 20 000) dopo che Habibie, all'inizio del '99, ha annunciato che avrebbe consentito a Timor Est di decidere sull'autonomia o sulla indipendenza. Dopo che mesi d'intimidazioni non sono riusciti ad evitare il referendum, le bande, con nomi come Besi Merah Putih (Ferro Rosso e Bianco, i colori della bandiera indonesiana) e Aitarak (Spina), hanno colpito personale dell'ONU e coloro che sostenevano l'indipendenza.

La brutalità di queste bande di miliziani ha fatto scattare la molla della solidarietà nella comunità internazionale. L'Australia, messasi alla guida di una forza d'intervento sponsorizzata dall'ONU e a cui anche l'Italia ha prontamente aderito, ha costituito a Darwin (sulla costa del Northern Territory e a 700 km a sud di Timor) una grossa base logistica munita di porto e aeroporto. Gran Bretagna, Francia, Nuova Zelanda, Italia e Portogallo hanno inviato navi e aerei nell'area e contribuiscono a una forza di 7 500 uomini con l'appoggio di Paesi asiatici quali Tahilandia, Filippine, Malesia.

Ottenuto dopo tentennamenti il benestare di Giakarta, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione 1264, ha autorizzato l'intevento della forza internazionale: un'avanguardia è partita da Darwin ed è giunta a Timor Est il 20 settembre, punta avanzata di INTERFET (*International Force for East Timor*) il cui Comandante è il Maggior Generale australiano Peter Cosgrove. I pianificatori di INTERFET sono stati attenti a includere, nell'avanguardia inviata a Timor, *gurkhas* britannici e a nominare il maggior generale tailandese Songkitti Jagabatra vicecomandante di Cosgrove. Kuala Lumpur, risentitasi per la composizione prevalentemente occidentale di INTERFET in una missione a favore di un Paese del Sud Est asiatico, ha fornito un contingente esiguo: in complesso i Paesi asiatici contribuiscono alla composizione della Forza per il 20%.

Fitta giungla, alte colline, limitata e pessima rete viaria hanno ostacolato la mobilità dei primi «pacificatori». Linee elettriche e telefoniche sono state riattivate in qualche modo, ma Dili resta una città incenerita. File su file di costruzioni annerite e ridotte in scheletri sono al posto di abitazioni ed edifici. Decine di migliaia di Est Timoresi, già rifugiatisi sulle colline, sono ritornate alle loro abitazioni distrutte e anche il vescovo cattolico e premio Nobel per la pace, Carlos Filipe Ximenes Belo, ha fatto ritorno nella capitale al pari del leader della guerriglia di Timor Est Xanana Gusmao.

Nei primi giorni di svolgimento delle operazioni sul suolo di Timor Est reparti di INTERFET sono stati oggetto di alcune imboscate da parte della milizia filoindonesiana con brevi scambi a fuoco conclusisi con l'uccisione e/o l'arresto di miliziani, la maggior parte dei quali, comunque, si era messo al riparo a Timor Ovest già dall'arrivo di INTERFET.

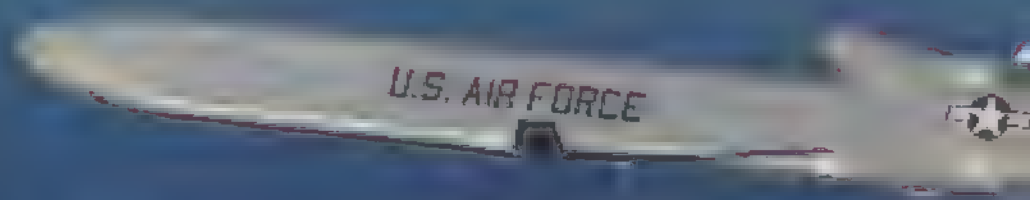
Le ultime unità regolari dell'Esercito indonesiano, che ancora stazionavano nella parte orientale dell'isola, dopo decisi, reiterati interventi del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Hannan, del presidente Bill Clinton e del segretario alla difesa statunitense William Cohen, hanno concluso il loro ritiro da Timor Est il 31 ottobre '99, ponendo così termine a una tragedia che ha tenuto le diplomazie di mezzo mondo col fiato sospeso.

Molti analisti ritengono che INTERFET avrà bisogno di almeno sei mesi per «imporre» la pace e cedere poi la responsabilità di mantenerla a una forza ONU che dovrebbe operare ancora per due anni.

□

** Brigadier Generale (aus.)*

L'ARMA NUCLEARE

Concetti e preconcetti

di Maurizio Coccia *

Il possesso delle armi nucleari, durante gli anni della guerra fredda, costituiva un valido deterrente per scongiurare l'esplosione di conflitti.
Oggi, mutati gli scenari, l'arsenale atomico ha assunto il paradossale ruolo di strumento di contrattazione non solo per correggere gli squilibri internazionali ma anche per acquisire posizioni di primato regionale.
Ciò ne spiega la dilagante proliferazione, di fronte alla quale l'Europa non può rimanere inerte.

I problemi dello scenario attuale sono noti. La fine del confronto bipolare, la caduta del modello comunista, la vittoria a pieni voti del modello occidentale di democrazia e libero mercato, il dilagare dell'informazione. Su questa strada, più che per il passato, lo sviluppo dell'umanità presuppone il buonsenso di ogni soggetto internazionale ed un consenso esteso, affinché gli interessi generali, comuni a tutti gli abitanti della Terra, sia pure, in un quadro di immutabile attenzione ai propri interessi nazionali da parte dei molteplici attori nel le relazioni tra i popoli, non vengano disattesi oltremisura. Secondo la regola che viene definita del giusto equilibrio, per evitare che un'ottica troppo di parte ritardi, interrompa, o addirittura faccia regredire il percorso verso un futuro migliore

Sembra proprio che il consenso sia cresciuto un po' in tutti. Se ci fosse un dubbio, basterebbe pensare alla rapida mobilitazione della comunità italiana nell'intervento pacificatore all'estero o per entrare in Europa. Come si era messo in evidenza in altri articoli su questi temi, stiamo attraversando un periodo molto proficuo Gli interessi nazionali, almeno nei Paesi avanzati, convergono verso quelli generali, universali. Tutto bene.

Tutto bene, nel quadro d'insieme che resta, pur sempre, ampiamente imperfetto. Avvicinando la dimensione dell'armamento nucleare, della sua distribuzione, dei moventi collegati, dei comportamenti per una eventuale riduzione/dismissione/bando entriamo in un epicentro di imperfezione.

L'arma immorale, come è stata definita dall'India (che, ciononostante, se ne è dotata tempestivamente e, come è dato di vedere, se ne compiace anche a livello di opinione pubblica), nell'ottica di quel citato giusto equilibrio di sviluppo tra esigenze generali e interessi nazionali, ha un potere dirompente il cui danno si fa di giorno in giorno più evidente e più grave

La bomba atomica, che la scienza ci ha voluto regalare con un drammatico salto evolutivo rispetto alle armi conosciute fino al 1945, seppure rifiutata a livello mentale per l'estensione del danno fisico e morale che portava, in un'ottica generale di correzione in positivo dei rapporti fra i popoli, aveva anche denunciato qualche merito Quale arma risolutiva, aveva anticipato la risoluzione della seconda guerra mondiale; si era rivelata uno strumento politico efficace per tacitare crisi come quella di Cuba o per scongiurare nuovi conflitti, impedendo che il confronto bipolare degenerasse in guerra aperta.

Chi, per dovere di istituto, riusciva a superare la repulsione na

Sistema statunitense THAAD per la difesa contro missili balistici a protezione delle unità degli Stati Uniti dislocate all'estero

turale verso una tale dimensione di potenza e verso l'ipotesi di un uso tanto dissennato verso i propri simili, poteva, in qualche modo, anche comprendere come la logica del confronto tra USA e URSS, tra i Paesi della NATO e i Paesi del Patto di Varsavia si fosse estesa anche alla dimensione nucleare. Da ciò l'enorme proliferazione di testate di diversa potenza e con compiti politico-militari differenziati a livello tattico, strategico europeo ed intercontinentale. A quel tempo ne andava del futuro del mondo, della scelta del modello di vita comunista o democratico. Il confronto estendeva la sua influenza ovunque, chi non era d'accordo, come i Paesi non allineati, non metteva altrettanta paura, perché non aveva armamento nucleare proprio. Se e quando ne disponeva, la modestia dell'arsenale sottintendeva compiti di ritorsione in caso di attacco altrui, un ruolo difensivo di secondo tempo, non aggressivo, almeno in linea di principio.

Stanza di controllo dell'incrociatore inglese HMS Vanguard *armato fra l'altro di 16 missili SLBM* Trident II.

Nell'ottica dello sviluppo in positivo del genere umano risultavano meno comprensibili e condivisibili le motivazioni della Francia e dell'Inghilterra poste a base dello sforzo per dotarsi di analoga capacità. Perché non obbedivano alla logica del bipolarismo, bensì a quella di Yalta e della velleità della *par condicio* tra i Grandi, dell'esigenza di sicurezza in un'ottica di potenza nazionale, capace nello scenario di allora e più ancora in quello di oggi di erodere la stabilità.

Complessivamente, l'investimento ha dato i suoi frutti. Dai tempi del possesso dell'armamento nucleare, alcuni Paesi hanno indubbiamente goduto di una rendita di posizione nell'ambito delle relazioni internazionali, per il solo fatto di appartenere al club nucleare. È cosa nota. Il peso dato nel dialogo dalla disponibilità dell'armamento nucleare ha consentito loro di ottenere risultati particolarmente positivi nell'ottica dei propri interessi nazionali e di incidere, pesantemente, sul processo di sviluppo generale. Tanto è vero, che altri Paesi si sono più o meno di soppiatto inseriti nel club entrando dalla porta di servizio, giustificando a denti stretti, quando proprio costretti a farlo, la scelta con i bisogni portati dalla logica dei poli e degli equilibri regionali.

Tutto ciò è avvenuto nell'ombra, se non con il consenso, almeno con la consapevolezza dei Grandi. Visto che gli eventi di cui si parla si sono realizzati durante il periodo bipolare in Cina, India, Israele, Pakistan, per rimanere nelle certezze.

L'allargamento si è realizzato per una serie di motivi di natura politica, di rapporti bilaterali speciali, di pressioni interne ai rispettivi Paesi, alle rispettive superpotenze.

Successivamente, per ridurre il pericolo della proliferazione incontrollata, si è scelto il rimedio peggiore, quello di chiudere l'accesso al club una volta per tutte, congelando una situazione che non è né giusta né produttiva. Nel nuovo scenario degli equilibri regionali, ciò dà luogo ad un'asimmetria nelle relazioni internazionali che può degenerare in nuove tensioni e conflittualità.

L'asimmetria è complessa. Fra detentori e non, ma anche all'interno dei primi. C'è chi dispone del massimo livello di capacità, consistenza e qualità tecnologica, come gli Stati Uniti. Ci sono altri Paesi con disponibilità variabili, comunque di gran lunga più modeste. Vanno, inoltre, considerati i Paesi che, per effetto del collasso dell'impero sovietico, si ritrovano a vario titolo la pesante eredità. Ci sono i Paesi che lo detengono in potenza, perché soddisfano i tre prerequisiti necessari: la disponibilità delle conoscenze tecniche, del combustibile nucleare e di adeguati vettori missilistici.

Lancio di un missile ICBM Minuteman *dal suo silo sotterraneo.*

Oltre a queste asimmetrie, c'è da tener conto che, nel clima di smobilitazione seguito al tracollo del colosso sovietico, si è resa più facile la possibilità di acquisizione di materiale nucleare non solo da parte degli Stati ma anche di gruppi di potere.

Poi ci sono i surrogati, legati concettualmente alla logica dell'armamento nucleare e della ritorsione: gli armamenti chimici e biologici, di cui è certo il possesso da parte di più di venti Paesi.

I soggetti internazionali non dotati, per libera scelta e per mero allineamento al disposto internazionale, di armamento nucleare e di ogni altra componente non convenzionale stanno a guardare, con crescente preoccupazione, poiché l'egoistica attenzione con cui ogni Paese detentore si tiene il suo non è il miglior segnale in termini di solidarietà e di sicurezza.

La situazione si presta a talune considerazioni. La persistenza di armamenti nucleari, sia pure a connotazione difensiva e di risposta, rende meno incisivo e credibile ogni sforzo verso la cooperazione internazionale, poiché presuppone, al di là delle dichiarazioni di facciata, pessimismo e sfiducia verso il dialogo colletti

Il bombardiere statunitense B-1B può trasportare nella stiva missili da crociera ALCM oltre a una molteplice varietà di bombe

vo. Nell'ottica del buon senso, della convergenza pacifica e dell'equilibrio dello sviluppo resta un abuso, che ha anche il demerito di declassare Paesi cooperativi e partecipi come l'Italia. Rende più preoccupante lo scenario l'evidenza che il lungo processo di riduzione dell'armamento nucleare tra USA e URSS oggi non ha più un significato globale, ma si riduce all'autoriduzione volontariamente concordata tra due Paesi in un mondo in cui il nucleare, come si è visto, è ampio, disseminato e diversificato.

Forse è anche per questo che, dal 1992 in poi, gli Stati Uniti da una parte e la Russia, con i Paesi già del Patto di Varsavia, dall'altra, non hanno progredito al momento dell'entrata in vigore dei trattati a suo tempo concordati e, di conseguenza, nel processo di riduzione

Sulla materia, ogni Paese nucleare ha le sue buone motivazioni, ma anche le sue inderogabili responsabilità nei confronti della comunità internazionale

Per la Russia, caduta in ginocchio per effetto di carenze essenzialmente economiche, la componente nucleare rimane l'unico strumento di compensazione che la collega ad una *leadership* precedente e che, in buona misura, le consente di continuare a intrattenere relazioni di rango con gli Stati Uniti d'America e con l'altro grande Paese di riferimento del mondo: la Cina Le consente, altresì, se non di dialogare paritariamente con l'Europa, che la investe da tutte le parti all'insegna dell'infiltrazione commerciale, almeno di metterle paura ad adeguato livello.

Per gli Stati Uniti, è giocoforza accettare il concetto secondo cui, per rinsaldare la *leadership* democratica americana del mondo e per contribuire a proteggere i destini di tutti, continui ad avere un senso il mantenimento di un adeguato arsenale nucleare capace di confrontarsi complessivamente con potenziali, analoghe minacce

Per meglio comprendere il pensiero di futuro americano in materia è stato effettuato un confronto tra i discorsi annuali rilasciati dal Presidente degli Stati Uniti d'America, normalmente nel mese di maggio, relativi alla strategia di sicurezza nazionale. Sono stati messi a confronto quello del 1994 con quello del 1997

Nel 1994 si parla del mantenimento dell'armamento nucleare e del suo uso in nome degli interessi nazionali americani. Quella del 1994 è denominata «la strategia di ingaggio e di espansione» (*national security strategy of engagement and enlargement*). Nel '94 gli Stati Uniti sono consapevoli di dover esercitare un impegno di sicurezza ampliato all'intero pianeta non solo per amore del pros-

simo, ma soprattutto per tutelare i propri interessi. È caduta l'opposizione e si stanno riorganizzando. In quella fase, la preoccupazione è essenzialmente nazionale. Il discorso è, pertanto, rivolto agli americani.

Nel 1997, a tre anni di distanza, quando ormai la *leadership* mondiale è un'ineluttabile esigenza di coordinamento tra i Paesi più sviluppati e quindi più minacciati dalla crescita delle instabilità, il discorso è rivolto al resto del mondo. Nella nuova ottica, anche il nucleare diventa uno strumento per tutelare la sicurezza generale e non solo nazionale.

Forse nel 1994 gli americani erano troppo sinceri. In ogni caso, è proprio nel settore nucleare che gli Stati Uniti hanno denotato limiti evidenti della loro *leadership*. Partendo da una situazione iniziale di monopolio hanno accettato senza troppe difficoltà che vecchi alleati nella seconda guerra mondiale potessero elevare il proprio rango e il proprio prestigio dotandosi di analogo strumento elitario, originando i presupposti giuridici per ogni altra successiva proliferazione. L'apertura si è quindi estesa ad Israele e Pakistan, Paesi di riferimento regionali, creando, in ambedue i casi, grossi problemi in senso assoluto, stimolando l'ulteriore espansione incontrollata o, quanto meno, la tendenza da parte dei Paesi limitrofi e antagonisti a riportarsi in condizioni di parità. India *docet*, ma vengono anche in mente Iran, Irak, Brasile, Sud Africa e chissà quanti altri.

La benevolenza americana ha in qualche misura autorizzato comportamenti originali in altri Paesi. La Francia si è dotata dell'armamento nucleare soprattutto per poter instaurare un dialogo indipendente con gli Stati Uniti. A tutt'oggi insegue una politica di potenza per adire ad una *leadership* europea alternativa a quella americana. Benchè questa sia erosa giorno dopo giorno dal processo di crescita europeo, la linea di tendenza resta solidamente appoggiata alla disponibilità dell'armamento nucleare, esibito come strumento da superpotenza.

Per l'Inghilterra, come sempre, il discorso è diverso. In questo caso già parlare di Europa è meno semplice. Si ha spesso l'impressione di intrattenere relazioni transatlantiche, tanto il distacco dai destini comuni viene, talora, ostentato. È la dicotomia di chi è vittima di una storia che il mare ha reso ad apertura globale nel passato, e che non è più tale da tempo. *Bongrè, malgrè*, l'arcipelago britannico è sempre più vicino all'Europa e più lontano dai territori ex coloniali con cui vanta nostalgiche relazioni speciali.

La situazione europea che emerge da tanti diversi comportamenti è unica. Una serie di Paesi in cerca di aggregazione con unità di intenti gode di un *patron*, di una guida che si preoccupa della politica estera e di sicurezza, gli Stati Uniti, a migliaia di chilometri di distanza. Un altro Paese pronto alla *leadership*, la

Sommergibile francese a propulsione nucleare Le Triomphant *della classe SSBN.*

Francia, non riuscendo per obiettive capacità e consistenza a perseguire un tale progetto singolarmente, cerca di costituire un sodalizio elitario con altro Paese economicamente forte, la Germania. C'è poi un *supervisor*, una specie di arbitro venuto da lontano, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord. Tutti gli altri Paesi, invece di costituire a loro volta un nucleo coeso capace di assorbire tante atipicità, si schierano, prevalentemente sulla base dei rispettivi interessi nazionali e delle contingenti esigenze di gestione, ora con l'uno, ora con l'altro

Missile IRBM statunitense Pershing II *nella fase di lancio da una base in Europa*

In questo scenario che, lo si vorrà riconoscere, non è dei migliori, il nucleare ha inciso profondamente e in negativo, scavando i solchi più profondi.

La madre di tutti i problemi sembra la riconfigurazione stessa del rapporto euro americano e del concetto di *leadership* nelle attuali relazioni internazionali.

Tra le ipotesi positive, si individuano due scenari di riferimento, a seconda che gli Stati Uniti intendano svolgere il ruolo di paese *leader* o quello di *equal partner* con l'Europa

Nel primo caso, non resta che aggregarsi politicamente in forma chiara e secondo qualsivoglia formula, al fine di creare un sistema euro-americano equilibrato al suo interno. Quanto sopra, a premessa di un impegno collettivo per sanare le anomalie del pianeta, affinché il modello democratico possa estendersi in un clima pacificato. Lo scenario sottintende l'impegno coordinato euro-americano per fini di pace, di progresso e di conseguente benessere

Nel secondo caso, è necessario preliminarmente costruire un'Europa solida, priva dei vizi di forma e di sostanza dianzi adombrati. Le finalità potrebbero restare le stesse. Anche perché, se dovesse vincere l'egoismo isolazionista rispetto al resto del mondo, il futuro lascia intravedere una lunga guerra difensiva, asimmetrica e originale per difendere il livello di vita raggiunto dagli assalti di poveri sempre più radicali. Lo scenario richiama ad un nuovo medioevo, sia pure tecnologicamente sofisticato

Quale che sia l'opzione vincente, resta la consolante constatazione che il rapporto di cooperazione tra USA ed Europa è, come la NATO, una realtà positiva irreversibile. La speranza è che, nel

Bombardiere statunitense B-52 con tutta la varietà di armamento trasportabile fra cui missili da crociera ALCM

prossimo futuro, possa evolvere verso formule più incisive di gestione finalizzata e non contingente

Allo stato attuale, la situazione del nucleare rende la discriminazione palpabile. Il trattato di non proliferazione è vissuto da molti Paesi come una ghettizzazione ingiusta, perché, con il crescere delle iniziative e delle dichiarazioni di intenti comuni e di pace dell'ultimo periodo, sono cresciuti anche gli egoismi. Il villaggio globale si è aperto ed ampliato come mai in passato ed ognuno si è impegnato, innanzitutto, a trarne profitto

Strana comunità quella degli umani, specialmente di questi tempi, in cui la socialità trabocca ovunque in termini d'iniziative; la globalizzazione si è già manifestata e si sta consolidando, l'impegno politico diplomatico e militare per lo sviluppo della democrazia e per la crescita della qualità della vita è evidente e allargato e, nello stesso tempo, cresce il numero dei Paesi che continua a tenere «la bomba», *just in case*. Chi non ce l'ha, o se la fa prestare, o cerca di comperarla, o ha già chi provvederà per lui

Quale futuro? L'arma nucleare perderà la sua valenza soltanto se si inventerà qualcosa di ancora peggiore, oppure se si avrà il coraggio di abolirla con una campagna generale di consapevolezza, come per il fumo, in un quadro di controllo tale da monitorizzare e reagire ad ogni comportamento contrario con analogo livello di solidarietà, tempestività ed energia

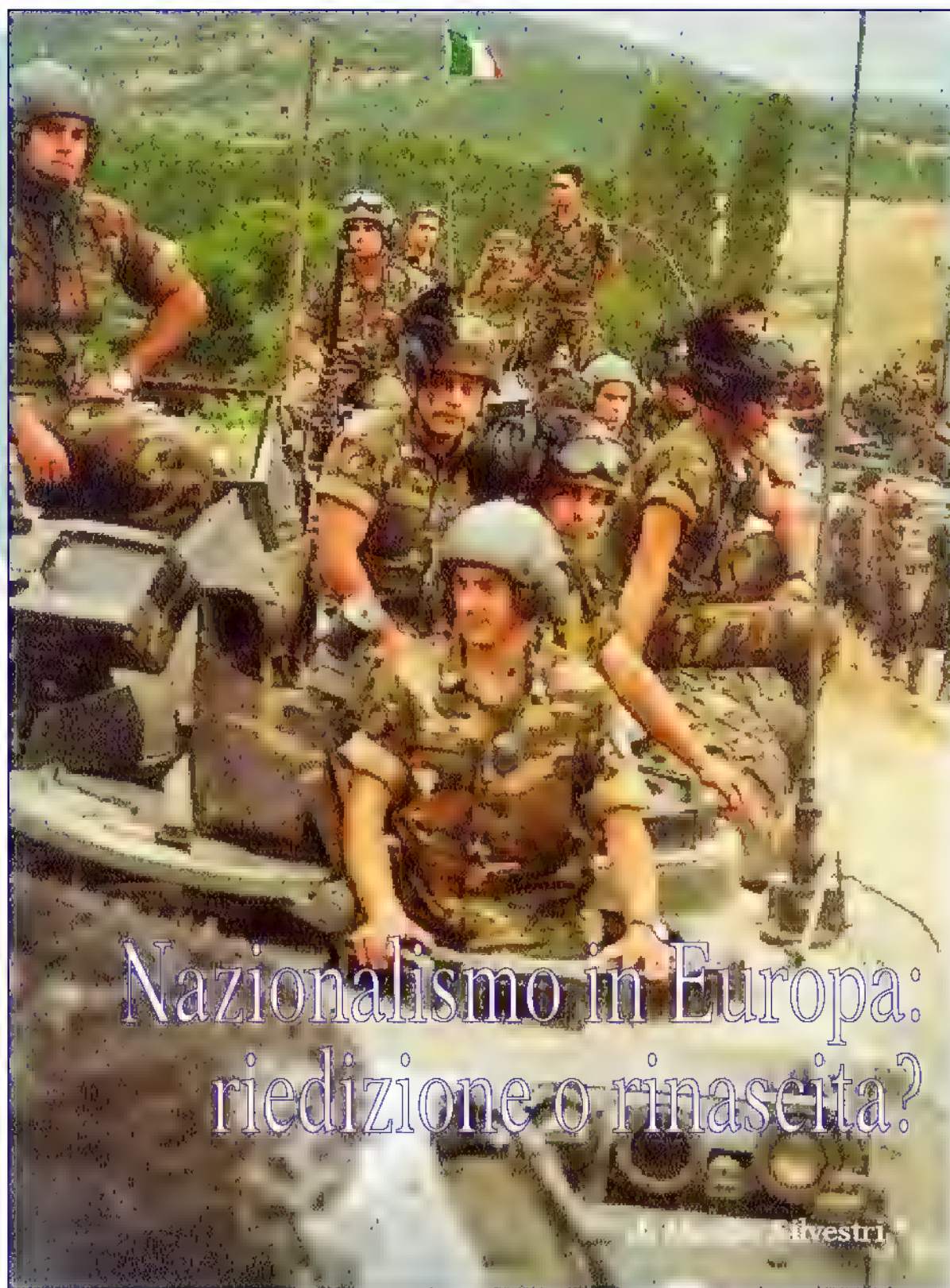
L'ipotesi delineata dà consistenza alle due ipotesi di scenario dianzi formulate. Senza coesione credibile non c'è controllo efficace.

L'attuale tendenza verso una riduzione quantitativa che mantenga inalterati i ruoli, le valenze e le differenze attuali riduce il rischio generale della convivenza con il nucleare prodotto, ma non riduce il pericolo e tantomeno l'ingiustizia, il sospetto conseguente e la frustrazione complessiva.

Fino a quando l'armamento nucleare resta una realtà, permane la tentazione di farne uso ed è veramente strano che ciò non si sia ancora verificato

Per il futuro e per lo sviluppo in positivo della convivenza sembra chiaro che solo la fine dell'incubo nucleare potrà segnare il passaggio ad una fase cooperativa globale più credibile e positiva di quella vantata nel momento attuale

□

Maggior Generale in ausiliaria

Nazionalismo in Europa: riedizione o rinascita?

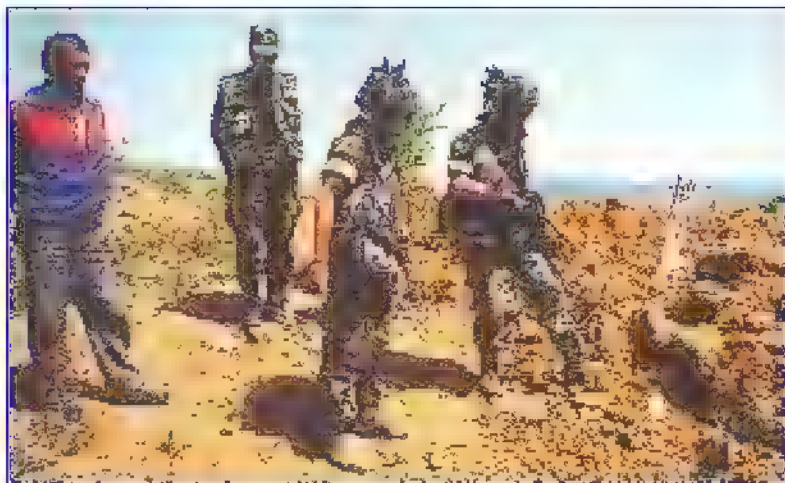
[illegible]

NAZIONALISMO E PLURALISMO

Il nazionalismo, nella sua più comune accezione, viene identificato come un movimento che esalta l'idea di quell'entità chiamata «nazione» quasi fosse l'estensione di una «grande famiglia» dove determinati obiettivi politici, culturali e quant'altro, vengono perseguiti in nome della collettività e dei suoi membri. In generale, i fattori che contribuiscono a dipingere con una certa precisione questo concetto derivano da espressioni legate alla **condivisione di eredità culturali, lingua, religione, esperienze storiche, contiguità territoriale ed origine etnica**. Tuttavia, si osserva che cittadini di origini multietniche, ovvero provenienti da vari fenomeni di migrazioni, non rivelano meno «spirito nazionalistico» degli indigeni per quanto attiene a lealtà e dedizione verso i comuni interessi della nazione ospitante, sebbene alcuni dei fattori sopracitati vengano meno o siano esigui nel loro valore assoluto.

Così posto, l'argomento non sembra evidenziare risvolti negativi, ma, *historia docet*, l'**estremizzazione** del nazionalismo ha offerto molti esempi di società che per note combinazioni di eventi sono collassate. Scoprirne le cause a posteriori è terreno fertile per molti opinionisti, ma individuarne le condizioni di rischio prima dell'approssimarsi di una crisi per ridurne le conseguenze o meglio ancora evitare tale cedimento sociale rimane un obiettivo primario per tutti gli **operatori del settore *intelligence*/prevenzione-gestione delle crisi**.

Circoscrivendo l'area di interesse allo scenario europeo e al coinvolgimento dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, pare che le ideologie politiche ed economiche occidentali cavalchino oggi le scene internazionali sulle ceneri del comunismo e che, nel contempo, la vecchia competizione ideologica nel campo degli affari internazio-

nali sia esaurita. Per contro, è altrettanto verosimile che **altri tipi di princìpi**, religiosi o laici, possano con cautela emergere e sfidare gli affermati ideali dell'Occidente creando un **contraddittorio sociale** in cui condizioni di coesistenza non siano poi così semplici da stabilire e ratificare (...sempre che ve ne sia la volontà!). A fronte di questo variegato scenario e per altre note situazioni concomitanti la cui trattazione, anche per ragioni di spazio, non appare indispensabile, il quadro di crescita di un **pluralismo** sociale pone senza dubbio in trasparenza molti interrogativi sugli sfavorevoli riflessi offerti dai suscitati fenomeni di nazionalismo nonché sugli opportuni requisiti e accorgimenti socio economici necessari a evitare un suo sviluppo in negativo

Vale però la pena sottolineare che nell'ambito di una continua interdipendenza tra Stato Nazione e i suoi cittadini, non è poi così naturale comprendere le limitazioni poste e afferrare le molteplici opportunità offerte dal pluralismo alla conclamata costruzione di una sicurezza europea in presenza di latenti sentimenti nazionalistici, né appare altrettanto semplice mettere in luce tutte le implicazioni che le altre componenti del sistema internazionale presentano alla complessa compagine della «sicurezza transatlantica» e al coinvolgimento della NATO in operazioni internazionali al di fuori degli schemi tradizionali.

Inoltre, nonostante tutte le buone intenzioni a livello internazionale per edificare e mantenere una **sicurezza collettiva**, è irrefutabile che ci si imbatta spesso in errate interpretazioni sul significato concettuale di due realtà altrettanto importanti, **sovranità** ed **equilibri di potere**, la cui gestione verso una direzione anziché un'altra, comporta ragguardevoli alterazioni allo sviluppo storico dell'ordine internazionale

I CICLI STORICI

Per abbracciare in modo accettabile i significati, le sfaccettature dei su riportati termini e il loro legame con il fenomeno in oggetto, è necessario rivisitare, innanzitutto, i risvolti storici di **pace** e **stabilità**. Di fatto, la storia moderna nella sua evoluzione vede ben tre lunghi cicli di relativa immutabilità, interrotti da due (se si accorpano le due guerre mondiali) brevi ma intensi periodi di guerra totale. I periodi che vanno dal 1648 al 1789 e dal 1815 al 1914 si possono considerare stabili, per lo meno dal punto di vista degli equilibri europei. Non che si voglia tralasciare l'importantissima evoluzione dell'indipendenza italiana o altri noti conflitti europei, ma si deve riconoscere che, **globalmente**, si trattava di minori aggiustamenti territoriali, con cambiamenti politici ed economici marginali.

Durante i due maggiori «periodi di quiete», la pace e la stabilità sono state il prodotto di regimi ideologicamente «compatibili» che operavano sulla stessa lunghezza d'onda, quasi rappresentassero un armonico «ponte di comando» a gestione di comuni interessi nel contesto di un equilibrato potere sovranazionale. In maniera più o meno consapevole

Cingolati della Brigata «Garibaldi» a protezione di un posto comando in Bosnia

veniva posta in essere un'oculata gestione dei conflitti minori creando dei vantaggi reciproci che non alteravano l'ordine mondiale. Tale oligopolistico equilibrio venne stravolto allorquando alcuni *leaders* (Napoleone nel 19° secolo e Hitler nel 20°) tentarono di accreditarsi un'egemonia regionale con «tendenze mondiali».

L'equilibrio di potere che doveva accompagnare la fine della 2ª guerra mondiale è, invece, subito apparso agli analisti come una bomba ad orologeria, un aggregato di evidenti presupposti di instabilità internazionale, in considerazione della chiara incompatibilità e mancanza di colloquio dei mondi occidentale ed orientale. Per contro, fu proprio l'alternanza di tensioni tra i due blocchi durante la Guerra Fredda ad accentuare l'applicazione del principio di **multilateralismo** nelle relazioni commerciali internazionali e, bisogna dirlo, anche grazie all'esistenza dell'organizzazione delle Nazioni Unite e delle diverse alleanze regionali.

In definitiva, il periodo del bipolarismo va paradossalmente catalogato tra quelli cosiddetti «stabili», ma è opportuno ricordare che, mentre il suo tramonto giunge costellato dagli importanti e noti eventi del periodo 1989-91 che segnarono la conclusione del la Guerra Fredda e l'inizio di un ulteriore periodo di instabilità, non vanno sottaciuti altri aspetti, sia a corollario che susseguenti questa evoluzione storica, quali il rinnovamento nell'ex Unione Sovietica ed in alcuni Paesi dell'Est, i provvedimenti di assistenza economica internazionale, i progressi fatti nel controllo degli armamenti convenzionali e nucleari, i mandati ONU per l'aggressione al Kuwait, gli sforzi diplomatici e gli interventi nell'ex Iugoslavia, la

ricerca di un'identità di difesa e sicurezza europea e il processo di allargamento dell'Alleanza Atlantica.

L'ORDINE MONDIALE

Nonostante molti opinionisti abbiano dichiarato superata la soglia dell'era post Guerra fredda, la «carreggiata» del nuovo ordine/disordine mondiale è ancora punteggiata da innumerevoli «lavori in corso». Non è chiaro se si tratterà di ordine **globale, regionale, unilaterale, unipolare**, oppure di una strana miscela di tutto ciò, ma quello che appare lapalissiano è che i «buchi sul manto stradale» provocati dalle macchie di nazionalismo certamente non facilitano la «circolazione della sicurezza collettiva».

L'incertezza dell'attuale scenario internazionale offre il fianco a diversi interrogativi che riguardano, sostanzialmente, proprio lo squilibrio generato da un lato dall'affermazione del pluralismo e dall'altro dal desiderio di conservazione dell'autorità sovrana dello Stato nazione senza mancare di rispetto alle autonomie delle diverse comunità e gruppi sociali. Ci troviamo allora di fronte al disgregamento della collettività? Ovvero alla sostituzione della ormai vecchia diplomazia legata ad equilibri di potere con una diplomazia rinnovata? Si tratta forse di un «dovuto» orientamento verso un ambiente regionale frutto di un'inevitabile trasformazione dell'apparentemente unico sistema mondiale. L'unione politica europea ne è un esempio? Oppure si sta solamente riportando il «gioco delle tre carte» sulla scena politica internazionale cambiando le sedi ai giocatori per un nuovo geopolitico giro di equilibri di potere con 2 o più poli? E ancora, se l'intesa della comunità internazionale guarda a un futuro foriero di **rispetto dell'integrità territoriale degli Stati**, consolidamento delle istituzioni democratiche, protezione dei **diritti umani** e delle strutture istituzionali, nonché volontà di una multilaterale pacifica risoluzione delle dispute internazionali, perché emergono: sempre più evidenti irrisolvibili dispute etniche; intensi, frequenti conflitti locali, un più o meno latente protezionismo economico; disorientanti prospettive – non solo teoriche – di un prolungato periodo di disordine?

Una pattuglia di italiani, in Kosovo, effettua un controllo su elementi dell'UCK.

Samuel Huntington, nel suo «The Clash of Civilizations», ha prospettato una situazione ancor più drammatica, perturbata da aspri conflitti politici fra diversi tipi di civiltà. Visione, quest'ultima, che lascia trasparire scenari ancor più pessimistici se estremizzata immaginando **scismi interni** a un Paese, resi possibili da manifeste problematiche economiche, demografiche, ambientali, etniche.

Con queste prospettive, gli addetti alla sicurezza internazionale non dormono sonni tranquilli e, senza dubbio, sono costretti a rivedere la vecchia metodologia operativa nel loro settore di lavoro sulla base della mutata acce

zione dei termini sovranità, equilibri di potere, approccio pluralistico e, soprattutto, della loro nuova valenza.

In realtà, le vecchie grandi potenze (o forse si dovrebbe parlare solo «della grande potenza», gli Stati Uniti) non possono far fronte alla sicurezza mondiale tamponando tutti i conflitti locali che pullulano in ogni angolo del globo, per cui la nascita di nuovi staterelli diventa un inevitabile e inarrestabile processo storico. Diverso appare l'approccio alla sicurezza affrontato dal punto di vista delle nazioni nascenti: quale Stato non si pone la problematica della propria difesa? La cooperazione regionale non è forse lo strumento migliore per la salvaguardia dei piccoli Stati che da soli non sarebbero in grado di autoproteggersi? Un conto è l'indipendenza culturale e l'affermazione di una propria identità, di proprie ideologie, un altro è il dilemma esistenziale nel contesto di un labile ordine mondiale, la propria sopravvivenza in una cornice di sicurezza. Se vogliamo è poi la filosofia che ha dato origine, a suo tempo, alla NATO e al Patto di Varsavia, l'unica valida risposta – se non sicura, perlomeno accettabile – alla domanda di sicurezza collettiva.

In tale quadro, sebbene il «riordinamento» del disordine mondiale possa prevedere addirittura una spiacevole, caotica, ma necessaria **riconfigurazione di alcuni confini nazionali**, il risultato si prospetta meno sgradevole e sconvolgente delle previsioni. Un concetto a essere stravolto nella sua oggettiva accezione sarà, peraltro, quello di sovranità nazionale la cui valenza scemerà sempre di più sino a perdere il significato attuale e diventerà forse solo una sottile e formale consapevolezza di distinzione etnica. D'altronde, nel contesto della crescente globalizzazione, i piccoli Stati sono costretti a «unire le forze», formare alleanze regionali

A sinistra.
Un soldato italiano e uno francese, in Bosnia, valutano il posizionamento degli apparati di trasmissione.

A destra.
Blindo 6614 per le strade di Sarajevo

e creare *pool* commerciali se vogliono mantenere una voce in capitolo nel mercato internazionale per cui **«indipendenza nazionale»**, si trasformerà in un concetto vuoto e **«interdipendenza»** sarà il *leitmotiv* del prossimo futuro.

CONCLUSIONI

Peccato che l'ottimistico approccio all'ordine democratico mondiale con «lieto fine», delineato nel precedente paragrafo, venga smentito clamorosamente dai fatti occorsi – e in corso – nella regione balcanica!

È ben vero, e va ricordato che, mentre lo Stato nei Paesi con antiche democrazie viene preso d'assalto da ogni dove da coloro che intravedono la panacea per l'ordine internazionale in un futuro regionalistico, molti altri governi, per contro, sono sommersi da aspirazioni di auto affermazione delle loro minoranze etniche a cui cercano di fornire una risposta con provvedimenti multiculturali o federalistici in modo da non compromettere completamente il mantenimento della vecchia sovranità dello Stato.
Ma quando l'«autoaffermazione» si trasforma in **«pulizia etnica»**, la perplessità di trovarsi di fronte ad un assoluto fallimento delle istituzioni - pur in un riconosciuto **atipico** contesto regionale – è sacrosanta.

È assai difficile fare chiarezza sulle vere ragioni o ricercare le singole radici delle nefandezze del nazionalismo nei Balcani, anche se molti ingredienti della miscela esplosiva sono noti e ampiamente riportati sui saggi di storia contemporanea della regione:
- la migrazione delle popolazioni nell'area;
- la necessaria convivenza di diverse etnie sotto l'egida di interessi comuni, di sicurezza collettiva, di imposizioni di regime,
- la rinascita di sentimenti di autonomia e l'intolleranza nei confronti dei «diversi», il Panserbismo,
- l'indifferenza iniziale ed il mancato coinvolgimento dei Paesi a margine,
- la diffidenza e il mancato consenso comune per l'intervento in un Paese sovrano,
- il timore di un coinvolgimento negativo della Russia,

e, soprattutto, la diversa concezione del significato del nazionalismo e, forse ancor più, la sottovalutazione dei suoi effetti nelle masse, dimenticando la storia della vecchia Europa degli ultimi secoli.

Tuttavia, varrebbe la pena immaginarsi per un attimo extraterrestri e porsi quelle domande cui la nostra umana parzialità ha già fornito risposte in «bianco o nero»
- «perché ai kosovari viene da molti riconosciuto il diritto di reclamo di un proprio stato so-

vrano? E perché no?»;

- «perché il problema della sovranità serba nei confronti del Kosovo è diverso dalla sovranità di quei governi dei Paesi che comprendono etnie curde? Da che parte stanno i diritti e dove i doveri?»,
- «che cosa determina e qualifica maggiormente la distinzione etnica per rendere valido un principio di autoaffermazione del nuovo Stato? Territorio, lingua, religione, grado di progresso democratico istituzionale?»

La risposta, per assurdo, deriva dalla «legge del più forte», così aborrita da tutti nella sua accezione concettuale, ma così indiscutibilmente valida se il termine «il più forte» viene considerato come l'espressione della maggioranza della popolazione mondiale che pone i princìpi democratici dei **diritti umani** quale prerequisito della sociale e produttiva convivenza dell'intera umanità e che, giocoforza, è in contrasto con le ideologie dei pochi, di quei regimi e di quelle popolazioni che, pur credendosi nel giusto perché pongono il principio di sovranità nazionale *in primis*, la pensano diversamente.

Ritornando sul suolo terrestre al dilemma iniziale, è evidente che il fenomeno del nazionalismo in Europa non può essere considerato né sintomo nuovo né tantomeno una rinascita di quanto accaduto in passato, bensì definito quale naturale sviluppo di umane e incontrollate tendenze (negative per l'ontologia della maggioranza) mai oppugnate, dirozzate né istradate dalla Comunità internazionale.

Nulla da disconoscere agli sforzi diplomatici sinora attuati, ma va sottolineato che la Comunità Internazionale deve essere sì preparata a favorire la coesione dei Paesi multi-etnici, ma se questi ultimi non comprendono o non ammettono il problema, è meglio un buon divorzio senza colpe (leggi, ad esempio, Cecoslovacchia) che una pessima guerra civile.

I valori del multiculturalismo, o, comunque, pluralismo sociale più in generale, pur nella loro immensa valenza, non potranno mai essere imposti alla guisa della «*Tito's policy*», ma volontariamente acquisiti e digeriti.

□

** Tenente Colonnello, Capo Sezione Piani Intelligence presso il Comando delle F.T.A.S.E.*

Bibliografia

Soysal Mümtaz: *Nationalism and Ideology*, Conferenza presso il NATO Defense College, Roma, settembre 1997

Huntington Samuel P.: *The Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs» - Summer 1993

Fuller Graham E.: *Redrawing the World's Borders*, «World Policy Journal» - Spring 1997.

Gungwu Wang: *A Machiavelli for our Times*, «The National Interest» - Winter 1996/1997

Intervista al Generale Mihail Popescu Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

a cura di
Enrico Magnani *

ROMANIA
IL NUOVO ESERCITO

La Romania, partner associato dell'UEO, è impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione dello strumento militare. L'obiettivo è quello di dare vita ad un Esercito compatibile con gli standard operativi e procedurali euroatlantici.

Signor Generale, quali trasformazioni strutturali e operative l'Esercito romeno ha intrapreso per il prossimo futuro?

Uno degli obiettivi strategici della Romania consiste nella sua integrazione nelle strutture di sicurezza euroatlantiche, anche per garantire la preservazione dei suoi interessi nazionali. Tale integrazione costituisce un'opzione non congiunturale, ma fondamentale. Anche per questa ragione l'Esercito conosce un ampio processo di ristrutturazione volto a renderlo compatibile, al più presto, con gli Eserciti dei Paesi membri della NATO.

Nello stesso tempo, abbiamo come obiettivo la necessità di corrispondere al ruolo attribuitoci dalla società romena. Nei sondaggi d'opinione, più dell'80% dei romeni hanno fiducia nelle Forze Armate e noi facciamo del nostro meglio per non deluderli.

L'Esercito rappresenta più del 65% del personale delle Forze Armate e oggi è sottoposto a un radicale processo di riforma. Nel quadro di queste trasformazioni e riadattamenti sono previsti:

- il passaggio degli Stati Maggiori dalle strutture basate sui Capi d'Arma (artiglieria, genio, NBC, ecc.) alle strutture modulari interarmi (personale, informazioni, operazioni, logistica, relazioni internazionali e CIMIC, comunicazioni, addestramento, pianificazione);
- la costituzione di forze operative al livello di Brigata: 4 meccanizzate, 1 blindata, 1 alpina, 1 aeromobile, 1 di artiglieria, 1 di artiglieria controaerei e 2 logistiche. Tutte, o parte di queste, possono essere subordinate sotto il punto di vista operativo, in situazioni di crisi, a un comando operativo a livello di Corpo d'Armata, organizzato su due divisioni. In questa struttura

Soldati dell'812° battaglione di fanteria «Bistrita»

sarà inclusa anche la Forza di Reazione Rapida, pronta al combattimento in 48 72 ore,

- la costituzione di forze di riserva formate da 3 4 Corpi territoriali, con un numero variabile di brigate territoriali meccanizzate, alpine, blindate, di artiglieria controaerei e logistiche. Per il passaggio allo stato di operatività si ricorrerà alla mobilitazione;
- la costituzione di forze di sorveglianza e preallarme, costituite da unità delle varie armi, pronte per il combattimento in ogni momento;
- un nuovo sistema di formazione del personale ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati,
- una nuova dottrina operativa adeguata alle mutate condizioni e realtà;
- nuovi standard di addestramento e per la valutazione dei livelli di addestramento raggiunti,
- nuove strategie operative, nuovi equipaggiamenti e mezzi di combattimento, secondo programmi realistici e concreti.

Sono convinto che l'industria romena, in base a licenze di produzione e cooperazione, può sostenere questo sforzo

Tutto questo è previsto in un programma che si svilupperà in due fasi: nella prima, fino al 2003, si realizzeranno le strutture, nella seconda, fino al 2007 2010, si provvederà all'ammodernamento dei mezzi e dei sistemi d'arma

L'Esercito romeno, dai primi anni di questo decennio, ha percorso un ampio programma di avvicinamento agli standard operativi e procedurali della NATO. Quali sono stati i più importanti passi su questo cammino e quali fra questi hanno richiesto lo sforzo più oneroso?

I passi più importanti sono stati fatti nello sviluppo del concetto di ristrutturazione e per stabilire, in modo chiaro, le nuove funzioni di un Esercito ridotto a 62 000 uomini.

Abbiamo modificato la dottrina operativa delle Forze Terrestri, ristrutturato gli Stati Maggiori inserendoli in un sistema interforze modulare e costituito, infine, la rete di formazione del personale

Allo sviluppo di questo progetto ha lavorato tanta gente e non posso dire che un passaggio sia stato più importante dell'altro. Tutti i passaggi sono importanti, fanno parte dello stesso concetto e costituiscono pilastri fondamentali dell'ammodernamento dello strumento militare

Molti sostengono che la partecipazione al progetto del «Partenariato per la Pace», promosso dalla NATO, favorirebbe il processo di omogeneizzazione delle Forze Armate dell'Europa Orientale con quelle dell'Europa Occidentale. Qual è il Suo parere?

Quelli che pensano così hanno ragione. In primo luogo, tramite

il PfP siamo usciti dall'isolamento, abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci con gli altri e abbiamo riscontrato che non siamo affatto al di sotto. In secondo luogo, abbiamo avuto l'accesso alle nuove metodologie di addestramento e di combattimento e, in terzo luogo, abbiamo notato obiettivamente, che i militari professionisti sono superiori ai coscritti.

Molte Forze Armate europee stanno incrementando il reclutamento dei professionisti e accettano l'abolizione del servizio militare obbligatorio. Quali sono gli orientamenti dell'Esercito romeno in proposito?

Un uomo che non ha fatto il servizio di leva si sposa difficilmente e trova difficoltà negli affari o nella politica, dove, ogni aspettativa diventa illusoria.

Certamente, la tendenza a professionalizzare l'Esercito è pre

Anche l'Esercito romeno ha partecipato alla missione UNOSOM II in Somalia nel 1994.

Il ponte di Doboj Nord, in Bosnia, realizzato dai genieri romeni.

Militari romeni impegnati in attività di sorveglianza in Angola

sente anche da noi. Cercheremo di raggiungere una soluzione mista. Nelle unità operative i professionisti rappresenteranno il 75-80% e in quelle di riserva e territoriali solo il 20-30%.

Negli ultimi anni, nell'Esercito romeno è stato sperimentato il reclutamento di personale femminile, da impiegare specialmente nel settore tecnico e logistico. Come considera la presenza delle donne nelle Forze Armate e che tipo di missioni possono svolgere?

Le Sue informazioni non sono totalmente corrette. Abbiamo poche donne nelle Forze Armate. La nostra Costituzione non prevede per loro obblighi militari, ma benché esista una tradizione in questo campo non abbiamo sperimentato negli ultimi anni tale reclutamento.

Le donne rappresentano più del 50% della popolazione romena e noi non possiamo opporci al loro desiderio di servire il Paese. Personalmente, considero la loro presenza nelle Forze Armate molto importante e sono convinto che possano rendere pienamente anche in altri campi da Lei non menzionati. Infatti, la donna, con

Militari romeni e britannici sorvegliano lo stadio di Zetra, a Sarajevo, durante le elezioni del 1996.

Ufficiali romeni a colloquio con il Generale Luciano Forlani quando questi era Comandante dell'operazione «Alba»

il suo spirito organizzativo e pratico, al quale si può aggiungere, senza sbagliare, lo spiccato patriottismo, può lavorare in ogni struttura e specialità militare nelle quali non è richiesto un particolare sforzo fisico. Credo che non ci sia bisogno di esperimenti per dimostrarlo.

L'accesso della donna nella carriera militare è un problema sul quale dobbiamo riflettere attentamente, ma, sono sicuro, troveremo una soluzione favorevole a breve termine.

Negli ultimi tempi l'Esercito romeno ha preso parte a varie operazioni per il mantenimento della pace, dall'Albania all'ex-Iugoslavia, dall'Angola al Kuwait.

Quali sono le lezioni dottrinali tratte da queste missioni svolte sotto l'ombrello delle organizzazioni internazionali?

Per adesso noi abbiamo quattro battaglioni addestrati per questo tipo di missioni. Tutti e quattro hanno compiuto ottimamente le loro missioni. La partecipazione alle missioni all'estero non poteva non avere riflessi sulla dottrina militare. Tutti gli insegnamenti e le lezioni apprese sono stati recepiti nella Dottrina Operativa dell'Esercito, con riflessi sull'ordinamento, l'addestramento, il comando e controllo, la logistica.

Il Generale di Divisione Mihail Eugeniu Popescu è nato il 1° aprile del 1948.

Ha frequentato l'Accademia, divenendo capocorso di Artiglieria. Promosso Tenente nel 1969 ha prestato servizio al Reggimento e presso il Centro di Addestramento per l'Artiglieria. Successivamente, da Capitano, ha comandato la batteria ed è stato vice Comandante di gruppo. Da Colonnello ha comandato il 135° Reggimento di Artiglieria. Ha frequentato, inoltre, l'Accademia di Alti Studi Militari, il Corso post accademico di Stato Maggiore, il Collegio Nazionale per la Difesa e, da Generale, il Nato Defence College a Roma. Ha ricoperto gli incarichi di Comandante di Artiglieria della 81ª Divisione meccanizzata e della 4ª Armata (Transilvania), di Ispettore di Artiglieria e di Direttore del «Dipartimento dottrina e addestramento» dello Stato Maggiore della Difesa.

Dal 1997 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

È dottore in scienze militari.

È decorato con medaglie e ordini di merito.

È sposato e ha una figlia.

La Romania ha aderito, come partner associato, all'Unione dell'Europa Occidentale. Cosa rappresenta concretamente questa presenza? L'Esercito intende partecipare ad esercitazioni multinazionali sotto l'egida UEO?

Le Forze Armate, in nessun Paese al mondo, decidono da sole i loro obiettivi. Se il Governo del mio Paese ordinerà tale partecipazione, noi faremo del nostro meglio per prepararla ed eseguirla.

Le Forze Armate non sono che uno strumento dello stato di diritto e qualunque operazione, violenta o non violenta, è e sarà sempre frutto di una decisione politica.

Desidero concludere l'intervista ringraziando per avermi concesso questa opportunità. Saluto i lettori di questa prestigiosa rivista con l'auspicio di nuovi incontri.

□

* *Giornalista*

> *«Ai politici ed ai capi militari l'onere della prima e più importante valutazione, quella maggiormente suscettibile di influenzare il futuro: stabilire il tipo di conflitto nel quale si va ad essere coinvolti, senza commettere errori di stima e soprattutto senza cercare di connotarlo diversamente dalla propria natura».*
>
> Karl von Clausewitz
> «Della Guerra»

La partecipazione italiana ad operazioni di *Peace Keeping* e di evacuazione di connazionali da zone a rischio ha posto la Forza Armata di fronte ad aspetti operativi nuovi, non ultimo il fatto che, in tale tipo di operazioni, i termini della contrapposizione armata non risultano netti e chiaramente definiti, come nel caso di un conflitto generale, ma variano in funzione di una serie di parametri di natura politica, diplomatica e militare, richiedendo la presenza di un meccanismo di adeguamento celere dell'intensità della risposta armata a mutate esigenze politico-militari.

Tale meccanismo è costituito dalle Regole d'Ingaggio.

Le Regole d'Ingaggio (o, più semplicemente ROE, dall'inglese *Rules of engagement*) indispensabili in tutte le operazioni condotte in situazione di tensione internazionale, costituiscono lo strumento a disposizione di un governo nazionale, o del Segretario Generale delle Nazioni Unite nel caso di operazioni sotto egida ONU, per assicurare, nei limiti del possibile, l'armonizzazione delle azioni politiche e militari nell'ambito del Diritto Internazionale, limitando nel contempo la possibilità di errori di interpretazione delle direttive politiche da parte dei comandanti militari.

Inoltre, al fine di garantire un adeguamento tempestivo del comportamento delle forze sul terreno a cambiamenti spesso repentini dello scenario politico, ovvero per aderire ad esigenze operative rappresentate dai comandanti in loco, le ROE necessitano di una struttura e articolazione tali da consentire la rapida ed inequivocabile adozione di misure militari talvolta tra loro radicalmente differenti.

Mentre nel caso di partecipazione ad operazioni condotte sotto l'egida delle Nazioni Unite sarà sufficiente attenersi alle ROE emanate dal comando ONU dell'operazione, contingenti nazionali operanti nell'ambito di Forze Multinazionali o isolatamente come nei casi di evacuazione di connazionali da zone a rischio dovranno dotarsi di ROE nazionali, da armonizzare con analoghe misure adottate da altri contingenti militari eventualmente operanti nell'area

Successivamente alla decisione di intervento, vale a dire di ricorso allo strumento militare e, ove necessario, all'assunzione di un atteggiamento minaccioso e, in ultima analisi, alla forza, per pervenire alla determinazione di ROE nazionali sarà necessario esaminare una serie di fattori.

Il primo fattore è rappresentato dalle **direttive politiche nazionali**, che costituiscono l'elemento determinante fondamentale, la piattaforma politica sulla quale basare lo sviluppo della successiva politica militare, e necessitano pertanto di essere **chiaramente e concisamente definite**.

Nel corso delle operazioni le Direttive politiche potranno variare, indirizzando l'atteggiamen

to militare verso obiettivi di volta in volta differenti, quali:

- la **riduzione della tensione**, ottenibile mantenendo un profilo volutamente basso ed evitando accuratamente dimostrazioni di forza, anche in presenza di provocazioni palesi;
- il **mantenimento dello *status quo***, realizzabile commisurando la risposta a ciascuna offesa ed evitando l'assunzione di iniziative in campo operativo;
- la **spiralizzazione della tensione**, fino al raggiungimento della soglia voluta, ottenibile sovradimensionando la propria risposta, e finalizzata ad indurre l'avversario al disimpegno ovvero a giustificare l'immissione di ulteriori forze proprie.

Il secondo fattore determinante è costituito dalle **capacità dell'avversario**, di grande incidenza laddove il margine di rischio cui sottoporre le proprie forze risulti potenzialmente elevato. La valutazione delle **reali** capacità dell'avversario deve poter consentire una precisa definizione di **atto ostile**.

Infatti la conoscenza del potenziale del nemico consentirà di considerare atti ostili non soltanto il portare apertamente le armi da parte di elementi locali contrapposti, ma anche, ad esempio, l'impiego di apparati radar per il controllo del fuoco da parte di unità navali, o l'ingaggio di velivoli amici da parte di radar guida missili superficie-aria.

Collateralmente alla gamma di atti ostili possibili, è necessario considerare una serie di eventi altamente probabili in una situazione di contrapposizione armata.

Tra i più comuni:

- **errori nell'identificazione dell'avversario**, solitamente commessi a danno delle popolazioni civili e suscettibili di determinare atteggiamenti o atti ostili nei confronti propri;
- l'eventualità che le attività operative avversarie possano **limitarsi alla sorveglianza**, difficilmente ascrivibile tra gli atti

Una blindo «Centauro» in un posto di blocco alla periferia di Sarajevo.

ostili e pertanto insufficiente, in caso di ricerca della spiralizzazione, a giustificare alcun tipo di risposta;

- la possibilità che l'atteggiamento avversario sia **finalizzato a suscitare reazioni** sul piano politico e militare.

Il terzo fattore è costituito dalle **capacità proprie**, la cui valutazione deve tendere ad accertare l'idoneità del proprio strumento militare a rispondere efficacemente alla gamma di possibili iniziative avversarie, considerando che ad un'elevata capacità operativa delle forze contrapposte, e conseguente rapidità d'azione, dovrà corrispondere una ramificazione capillare della propria organizzazione di comando e controllo, tale da poter collegare i minori livelli operativi al vertice, in grado di assumere direttamente decisioni politico-militari.

Questo al fine di contrastare le iniziative avversarie con tempestività e direttamente in loco.

Quanto maggiore risulterà il controllo esercitabile dal vertice direttamente sui minori livelli operativi, e quanto più celere sarà il flusso ascendente delle informazioni, tanto più semplici potranno essere le ROE.

Viceversa sarà necessario emanare ROE a più ampio spettro, garantendo un margine decisionale fino ai minori livelli.

Il quarto e ultimo fattore determinante è costituito dalla **deterrenza** che rientra di norma nel novero degli obiettivi politico-militari delle operazioni di bassa intensità e la cui realizzazione è perseguibile anche mediante la scelta di ROE che garantiscano l'efficacia della risposta.

In tal senso è necessario sottolineare come le ROE, che consentono risposte decise ad atti ostili riconosciuti, risultino, ai fini della

deterrenza, sicuramente più efficaci di Regole d'Ingaggio che vincolino ad atteggiamenti di autodifesa.

PROBLEMI DI COMPATIBILITÀ

I requisiti legati ai fattori finora esposti comportano l'armonizzazione di esigenze spesso contrastanti. In tal senso, un esempio tipico è costituito dalla convenienza, chiaramente individuata, di condurre un attacco preventivo che assicuri il risultato militare voluto, o dall'impossibilità di dare corso all'opzione militare in ossequio alle direttive politiche chiaramente e tempestivamente indicate ai vertici militari.

ROE PER CONFLITTI LIMITATI

Le Regole d'Ingaggio definisco-

Le recenti esperienze in Africa e nei Balcani hanno sottolineato, unitamente all'elevata valenza politica delle operazioni di *peace-keeping*, la complessità degli scenari socio-politici ed operativi in cui le forze di pace si trovano ad operare, tali da imporre l'acquisizione di obiettivi psicologici quale indispensabile premessa per il raggiungimento dei risultati politico-militari ricercati.

In tale contesto, dove una reazione sovradimensionata può rischiare di alienare il favore delle popolazioni locali, compromettendo irrimediabilmente l'esito dell'operazione, risulta evidente l'importanza del ruolo affidato alle ROE che, come principio generale ed in assenza di finalità specifiche (spiralizzazione), dovrebbero consentire la reazione unicamente contro minacce reali all'integrità fisica del personale militare e delle popolazioni presenti la cui sicurezza ricade sotto la responsabilità dei contingenti militari.

□

** Colonnello,*
in servizio presso la
Brigata «Folgore»

no il grado di possibile applicazione della forza in operazioni di bassa intensità e di *peace keeping/enforcing*. Se tali operazioni dovessero sfociare in un conflitto aperto, le ROE perderebbero di significato, lasciando al Diritto Bellico la funzione di regolare il comportamento dei combattenti.

Qualora però, in virtù di una chiara volontà politica tesa ad evitare la spiralizzazione del conflitto, l'intensità delle operazioni militari rimanesse limitata, allora potrebbe risultare opportuno mantenere un sistema di Regole d'Ingaggio.

REVISIONE DELLE ROE

Un mutamento anche minimo della situazione operativa o del livello di tensione deve comportare, come provvedimento automatico, la revisione delle ROE in atto, al fine di accertarne la validità e l'aderenza al mutato scenario.

CONCLUSIONI

In definitiva, le ROE costituiscono lo strumento a disposizione del vertice politico per esercitare con continuità la propria azione mediante la determinazione dei parametri entro i quali è possibile l'uso della forza.

In tale ottica, le ROE definiscono il grado di possibile applicazione della forza senza peraltro tendere all'assegnazione di compiti specifici, ovvero all'indicazione di regole comportamentali; potranno pertanto assumere, in alternativa, la forma di proibizione ad effettuare determinate azioni, ovvero di autorizzazione ad assumere talune iniziative.

NOTE

(1) Il «Dizionario dei termini militari» edito dal Dipartimento della Difesa USA definisce le operazioni di bassa intensità, o LIC (*Light Intensity Conflicts*) «*Confronto politico-militare tra Stati, etnie o gruppi politici o di interessi che, quantunque di natura diversa e di intensità inferiore al conflitto aperto, esula dalle normali contese proprie del tempo di pace, assumendo forme di lotta che vanno dalla sovversione all'impiego delle Forze armate, e avvalendosi di tutta la gamma di strumenti politici, economici, di informazione e militari a disposizione*».

In definitiva, con il termine «Conflitti di bassa intensità» intende definire quelle situazioni ambigue che si collocano tra lo stato di pace e di guerra, dove il contributo militare all'acquisizione degli obiettivi politico-strategici è indiretto e le operazioni militari pongono le premesse e stabiliscono le condizioni favorevoli alle successive azioni politiche risolutive.

IL MANEUVER WARFARE
un diverso modo d'intendere
il rapporto comandante-subordinato

Si tratta di una teoria che non esplicita soltanto il concetto di «guerra di manovra» ma mette a fuoco un anuova concezione e filosofia del combattimento che permette di vincere senza combattere o, quanto meno, di vincere con limitate perdite umane.

Le Forze Armate italiane sono protagoniste, dagli anni '80, di numerosi interventi in operazioni al fianco degli altri Paesi dell'Alleanza. Tale *trend*, lungi dall'esaurirsi, è destinato a divenire ancor più marcato, a seguito del nuovo ruolo che la NATO sta ritagliandosi, nell'ambito della scena politica. Nasce, quindi, la necessità d'implementare, nei fatti, la dottrina militare alleata, allo scopo di poter «colloquiare» senza problemi con i nostri *partners*. Dietro ad ogni dottrina, esiste però una filosofia di riferimento che implica la condivisione di criteri e valori particolari che sono alla base del corpo normativo. Pertanto, il problema è individuare «che cosa c'è dietro», in altre parole quali sono le ragioni di una certa dottrina e quindi il perché di una certa filosofia. Riuscire in questo processo è fondamentale, in quanto non ha senso applicare delle regole che derivino da valori non condivisi.

È noto che la serie delle *Allied Publications* è di preminente derivazione anglosassone, quale conseguenza dei rapporti di forza in seno all'Alleanza. Di conseguenza, è nella storia di Paesi come gli Stati Uniti o il Regno Unito che va ricercata l'origine e la ragione di determinate scelte, scelte che però potrebbero essere non idonee in altre situazioni e per altri Paesi. Se così fosse, sarebbe ormai troppo tardi per tornare indietro e l'unica strada percorribile rimarrebbe quella di analizzare le ragioni delle scelte altrui, cercando di adeguare la realtà del nostro sistema di difesa al contesto nel quale esso sarà chiamato ad operare. Gli eventi internazionali ci hanno ormai snidato dal nostro comodo ed autarchico angolino mediterraneo, obbligandoci a correre insieme con gli altri, secondo le regole da tutti riconosciute, ed a colmare, il più rapidamente possibile, le lacune esistenti.

Iniziamo l'analisi sfogliando la pubblicazione NATO «*Allied Joint Doctrine* (AJP 1), in pratica la capostipite di tutte le pubblicazioni dell'Alleanza. Al capitolo 3 «*Employment of Allied Joint Forces*» sono citati dei termini quali «centro di gravità...», «linee d'operazione...», «culmine...», «stato finale ...» che suonano completamente nuovi per la nostra dottrina. Da dove proviene questa terminologia? Di quale corpo

normativo è vocabolario? La risposta sta in due parole *Maneuver Warfare*. Con questo termine si individua una filosofia d'impiego delle forze che possiede delle origini storiche ben radicate. Oggetto di questo studio saranno, quindi, l'individuazione di tali origini e l'esplicazione dei contenuti della teoria, l'analisi della posizione nella quale la realtà italiana si viene a trovare rispetto ad essa e, infine, il modo in cui il *Maneuver Warfare* intende il rapporto Comandante - Subordina

Bersaglieri e carabinieri, impegnati in Kosovo, sequestrano armi detenute illegalmente.

to, cercando di individuare, in tale ambito, i correttivi da applicare alla situazione nazionale

UNA CRONISTORIA

Cominciamo, innanzitutto, a sgombrare il campo da un possibile malinteso di fondo. Il *Maneuver Warfare* non è la Guerra di Manovra, vale a dire il «*semplice movimento di un elemento dinamico o il più complesso movimento di una forza rispetto al nemico*». La manovra di cui tratteremo non è solo questo ma molto di più. Essa consiste nel colpire, in modo determinante, la coesione e la volontà di resistere dell'avversario, piuttosto che distruggerne il potenziale bellico. Il *Maneuver Warfare* è, in pratica, una filosofia di combattimento che permette di vincere senza combattere o, quanto meno, di vincere con limitate perdite di vite umane.

Partiamo in questa analisi dalla Pace di Wesfalia (1648), evento che viene considerato come inizio della guerra moderna. Il XVII e XVIII secolo sono dominati dalle figure di due condottieri, le cui Armate sperimentano e perfezionano alcune tecniche di combattimento il cui influsso si fa sentire, nel bene e nel male, anche al giorno d'oggi. Stiamo parlando di Federico II di Prussia e Napoleone. La tattica del periodo era caratterizzata dalla colonna e dalla linea. In particolare, quest'ultima traeva la sua ragion d'essere dall'arma, allora, più importante; il moschetto ad anima liscia e ad avancarica. I campi di battaglia erano quindi ordinatissimi, con le unità disposte secondo figure geometriche, capaci di esprimere la propria potenza in un'unica direzione o a 360°. L'Esercito di Federico il Grande era definito: «*Una macchina perfettamente oliata*». In definitiva, uniformi, gradi, saluto ed esercizi in ordine chiuso, che ancora contraddistinguono le organizzazioni militari, sono figli di questo periodo storico. Tali caratteri erano funzionali ad un modo di combattere, ove il controllo ossessivo e la centralizzazione erano indispensabili.

Nella seconda metà del XIX secolo si sviluppa, specialmente in Francia, un nuovo modo di fare la guerra che darà origine alla così detta battaglia metodica delle ultime fasi della I Guerra Mondiale. Tale teoria, abbandonata, almeno a parole, dagli anglosassoni negli anni '80, è quella che ha formato, pur con qualche variazione, tutti gli Ufficiali delle attuali Forze Armate Italiane. Il nuovo modo di combattere, che potremmo definire di seconda generazione, si sviluppa con l'introduzione del fucile ad anima rigata a ripetizione, delle mitragliatrici e dell'artiglieria a tiro rapido, nonché con la disponibilità di grandi masse di armati costituite

Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» in addestramento al combattimento nei centri abitati.

da coscritti. La linea e la colonna, dopo le mattanze della Guerra civile americana, scompaiono ma la tattica rimane comunque lineare. I difensori continuano a tenere una linea, mentre gli attaccanti tentano di muovere in avanti unità tendenzialmente allineate. La differenza con il vecchio sistema sta nell'ancoraggio al terreno da parte dei difensori e nell'alternanza di fasi statiche e dinamiche da parte dell'attaccante. Durante la I Guerra Mondiale, il fuoco indiretto diventa lo strumento fondamentale per annientare l'avversario, tant'è che nell'ambito dell'Esercito francese viene coniato il motto «*l'artiglieria conquista, la fanteria occupa*». Questa dottrina tende a scoraggiare qualunque iniziativa si allontani da quanto pianificato perché ciò può mettere a repentaglio il processo decisionale centralizzato, necessario al controllo dell'artiglieria. Ma c'è qualcos'altro di diverso e di nuovo che nasce durante la Grande Guerra. I tedeschi si rendono conto che la tecnica alleata, volta a rompere la situazione di stallo dovuta alle trincee, ai reticolati ed alle armi a tiro rapido, attraverso l'intensificazione dei bombardamenti di artiglieria e l'utilizzo dei carri da combattimento in appoggio alla fanteria, non è destinata al successo. Essi decidono allora di puntare su tattiche che esaltino l'iniziativa ed il decisionismo dei Comandanti più giovani, partendo dal presupposto che ogni problema operativo, soprattutto a causa della usualmente «scarsa collaborazione» da parte del nemico, ha una soluzione specifica che non è proponibile *tout court* in situazioni analoghe

Tali tattiche spostano, in pratica, lo scopo della battaglia: l'obiettivo non è quello di distruggere le forze avversarie o tenere una linea ma mettere fuori gioco, cioè rendere operativamente non significative, intere unità nemiche. In difesa il nemico viene atteso e gli si permette di penetrare Inizialmente, egli incontra solo lievi resistenze di avamposti ma quando si spinge in profondità la difesa s'irrigidisce. Tale resistenza si impernia su capisaldi in grado di reagire a 360° e tende a rompere il ritmo e la coesione dell'assalto Spesso l'organizzazione difensiva è realizzata in contropendenza (*reverse slope*), in maniera tale che l'artiglieria dell'attaccante non sia in condizione di osservare il tiro. Giunti a questa fase dell'azione, l'artiglieria tedesca, rimasta fino ad allora inoperosa, apre improvvisamente il fuoco, colpendo ed isolando le forze penetrate. Nel frattempo, a causa della rigida pianificazione del fuoco, il tiro dell'artiglieria dell'attaccante si sposta in profondità, abbandonando le proprie truppe, senza supporto, tra le trincee evacuate dal nemico. Seguono alcuni minu

ti di silenzio gravido di minacce e poi arriva il colpo di grazia: un violentissimo contrattacco, organizzato con tutte le forze disponibili che, dirigendo verso la precedente linea di fronte, intrappolano le forze Alleate penetrate. Le riserve utilizzate per il contrattacco erano state accantonate evitando di difendere, in maniera equilibrata ma debole, tutta la linea del fronte ed affidandosi invece all'azione dei capisaldi. In attacco viene utilizzata l'infiltrazione. Sotto la copertura del fuoco, breve e violento, dell'artiglieria e delle armi di supporto, destinato più che altro a far tenere giù la testa ai difensori, piccole unità organizzate per azioni indipendenti, sfruttando la plastica minuta del terreno, penetrano in profondità, evitando i punti forti della difesa. La loro avanzata non tiene conto della situazione sui fianchi perché il fattore fondamentale è la velocità di progressione, per arrivare al più presto nelle retrovie avversarie e per mettere fuori gioco l'artiglieria e l'organizzazione logistica nemica. Dove la penetrazione si presenta promettente, vengono immediatamente immesse nuove forze. La fanteria nemica viene quindi avvolta senza combattere, lasciata senza appoggio di artiglieria, senza rifornimenti e destinata, in caso di resistenza, ad essere annientata da ulteriori forze che seguono. Messo alla prova, questo sistema si dimostra capace di far collassare intere unità e settori nemici. Come si vede, sia in offensiva, che in difensiva, i tedeschi avevano completamente ripudiato la linearità tipica della Guerra di seconda generazione. Facendo ciò il Kaiserheer aveva introdotto un concetto fondamentale: *«la guerra è un caos ingovernabile che non si può circoscrivere con un sistema di comando e controllo centralizzato che tenti, con l'uso di regole e prontuari, di mettere la catena a qualcosa che è, per sua natura, disordine. L'approccio vincente è fare propria una cultura militare capace di adattarsi al disordine, usarlo, generarlo e vivere in armonia con esso»*. Insomma la guerra richiede padronanza del caos. I tedeschi svilupparono, quindi, la Guerra di Manovra (la *Blitzkrieg* della II Guerra Mondiale è solo un perfezionamento delle tecniche individuate durante la Prima), e misero in luce due aspetti del *Maneuver Warfare*: la velocità e l'iniziativa dei livelli di comando più bassi. Ci vorranno altri cinquant'anni, ed un'altra guerra sanguinosa (quella del Viet Nam), perché questa teoria venga enunciata compiutamente ed adottata dalle principali Forze Armate occidentali.

Sopra.
Cadetti dell'Accademia Militare di Modena durante una cerimonia.

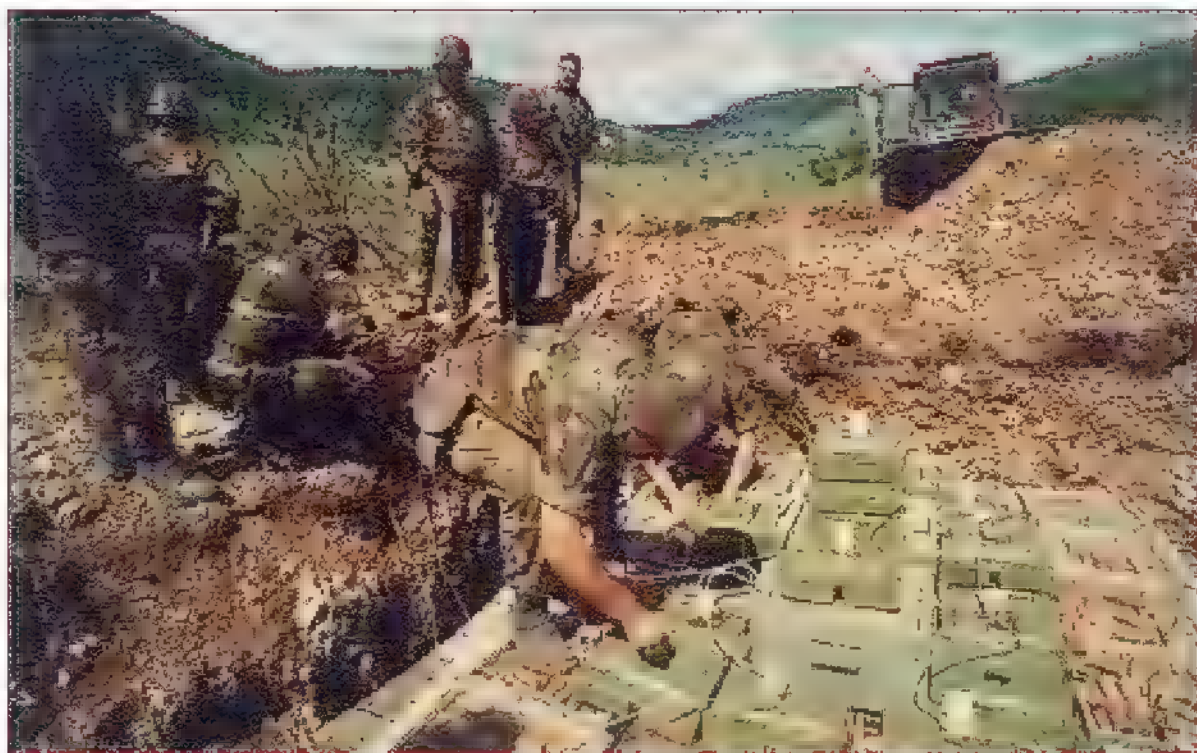
A sinistra.
Militari italiani impegnati nei Balcani esaminano materiale bellico rinvenuto.

Paradossalmente, la teoria del *Maneuver Warfare* non si è sviluppata nell'ambito di un esercito, ma presso la Base Nellis delle

Esperti della rimozione e bonifica degli esplosivi al lavoro per l'individuazione di un campo minato.

Forze Aeree degli Stati Uniti. Nel 1974 un pilota da caccia in pensione, il Col. John Boyd, venne incaricato di svolgere uno studio sul perché le Forze Aeree USA, durante la guerra di Corea, erano riuscite a conquistare la superiorità aerea infliggendo, alle Aeronautiche Nord Coreana e Cinese un incredibile tasso d'abbattimenti nel rapporto di 10 a 1. Analizzando i principali velivoli a confronto, il MiG 15 per le forze comuniste e l'F 86 Sabre per quelle statunitensi, il Col. Boyd rilevò che il MiG surclassava sotto ogni punto di vista il Sabre, eccetto che per due aspetti, ad un primo esame, del tutto marginali. I piloti americani godevano, infatti, di una migliore visibilità, dovuta al tettuccio a bolla montato sul loro velivolo e disponevano, inoltre, di un sistema idraulico più efficiente di quello avversario che permetteva loro di passare da una manovra all'altra con maggior rapidità. Tutti gli altri parametri vedevano il piccolo caccia con la stella rossa in vantaggio sul suo antagonista americano. Dallo studio risultò che i piloti statunitensi avevano sviluppato una tattica che obbligava il MiG ad una rapida serie di manovre consecutive. Al termine di ogni singola manovra, la posizione dell'aereo americano diveniva sempre più vantaggiosa in quanto la migliore visione esterna, garantita dal tettuccio a bolla, permetteva al pilota del F 86 di rendersi velocemente conto di quali erano stati i cambiamenti di situazione e di reagire rapidamente, grazie al miglior sistema idraulico. Ad un certo punto del combattimento, il pilota del MiG non era più in condizione di contromanovrare efficacemente e veniva abbattuto, oppure, preso dal panico, per questa situazione apparentemente senza uscita, commetteva un errore, accelerando, ulteriormente, la sua fine. Il Col. Boyd si chiese allora se questo meccanismo poteva essere valido per il combattimento terrestre e studiando la storia militare appurò che esistevano dei precedenti molto simili ai combattimenti aerei sui cieli della Corea. In pratica rilevò che in alcune battaglie, campagne e guerre, una delle due parti, riportando perdite limitate, aveva colpito l'avversario con una serie di azioni improvvise ed inaspettate, tali che quest'ultimo, non riuscendo più a contromanovrare con successo, era stato sconfitto. Sono stati, quindi, individuati tutti gli elementi per enunciare la teoria del *Maneuver Warfare* in quanto, ai fattori precedentemente messi in luce (velocità di esecuzione e l'iniziativa ai livelli più bassi), possiamo aggiungerne un terzo: la velocità decisionale.

LA TEORIA

Le battaglie o i conflitti possono

essere visti come dei cicli, detti appunto cicli di Boyd, ove le parti in conflitto analizzano la situazione (osservando ed orientandosi), prendono delle decisioni ed agiscono, in lotta contro il tempo. In pratica ogni contendente inizia con l'osservazione, attraverso il servizio informazioni e la ricognizione e, con tali dati, si orienta, cioè costruisce un'immagine mentale della propria situazione in relazione a quella del nemico. Sulla base di ciò egli decide cosa fare e, successivamente, lo mette in pratica. Ipotizzando che l'azione abbia cambiato qualcosa, l'osservazione si ripete ed il ciclo riparte. Questo susseguirsi di azioni si svolge con continuità; quella delle due parti che, mantenendo l'iniziativa, è capace di chiudere il ciclo più velocemente dell'altra, viene a trovarsi, a parità d'altre condizioni, in una situazione di vantaggio. In pratica, il più lento è costretto ad inseguire il più veloce, accumulando progressivamente sempre più ritardo, assumendo come attuali dati ormai vecchi e diramando ordini non eseguibili, perché ormai superati dagli eventi. Questo processo provoca, ad un certo punto, il collasso della struttura di Comando e Controllo del più lento, le cui forze, prive di ordini o con ordini non più aderenti alla situazione, cessano di operare come una struttura organizzata e coesa. In alcuni casi, se interviene il panico, queste forze possono semplicemente smettere di combattere.

Si è, quindi, individuato un metodo che permette di dare una risposta alla domanda «*Come si può combattere efficacemente nel caos della guerra?*». Il segreto è l'essere costantemente più veloci del nemico. A questo punto, la domanda successiva è la seguente: «*E come si può essere costantemente più veloci?*».

Chiarito il concetto fondamentale su cui si basa il *Maneuver Warfare*, passiamo ad analizzare quali sono gli strumenti che permettono di chiudere velocemente il ciclo di Boyd.

Essenzialmente essi sono tre:

- il principio della delega;
- l'accettazione della confusione e del disordine;
- il bando degli schematismi.

Il principio della delega

Se il nostro fine è la velocità, è quasi intuitivo rilevare che, per avere un ciclo decisionale rapido, l'unica strada percorribile, se si escludono avveniristici sistemi di comando e controllo (supportati da un'elettronica supersofisticata e comunque ancora lungi dall'avere pratica applicazione), è quella della delega. Costringere le informazioni a risalire lungo la catena di comando, al fine di permettere ai livelli più alti della gerarchia di prendere le decisioni e trasmettere poi gli ordini conseguenti verso il basso agli esecutori, significa rallentare a dismisura il processo decisionale.

Fin dall'antichità i Comandanti, in guerra, sono andati alla ricerca di certezze, cioè di dati informativi sicuri e tutti si sono trovati davanti ad un bivio che può essere così sintetizzato: «*Aspetto di*

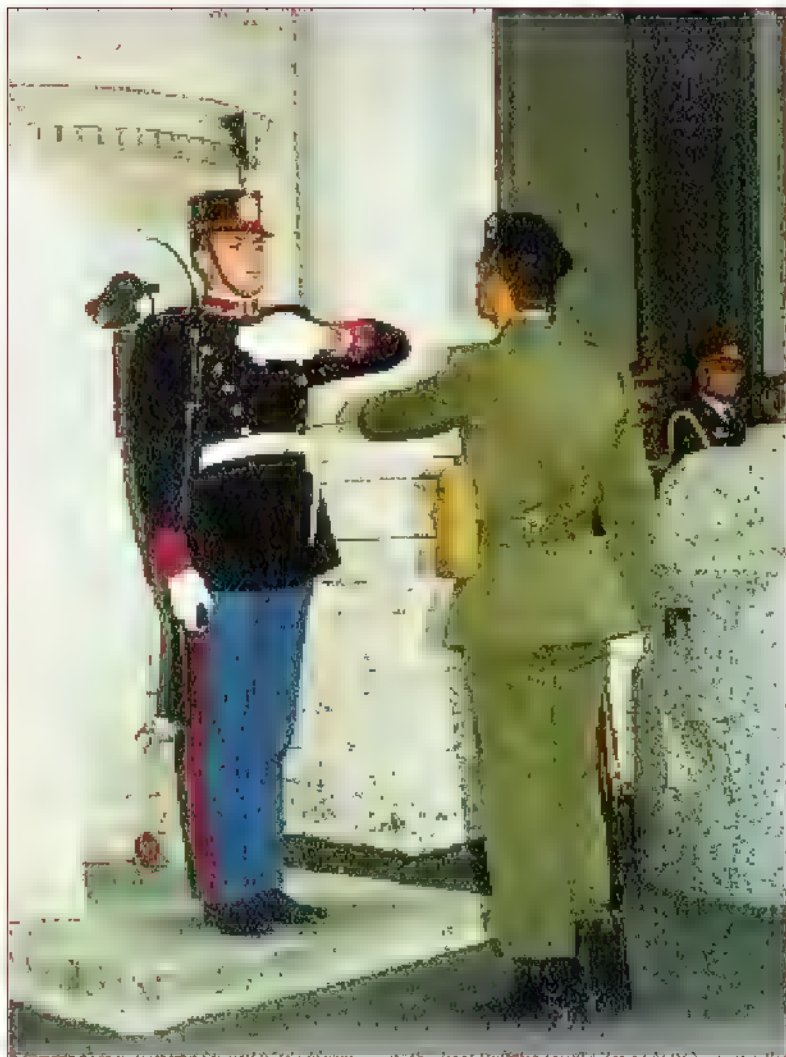
A sinistra.
Genieri dei nuclei Bonifica Ordigni Esplosivi si apprestano a far brillare mine ed esplosivi sequestrati.

A destra.
Cambio della guardia al Quirinale.

avere informazioni più complete per agire, oppure accetto il rischio di intraprendere l'azione, senza conoscere tutto, confidando nella capacità dei miei Comandanti in sottordine di adeguare il piano, sul tamburo, al mutare della situazione?». A seconda della scelta adottata, si sono avuti nella storia due tipi di organizzazione militare: la prima formata da meri esecutori che seguivano gli ordini di un'unica autorità e ai quali era permesso di fare soltanto ciò che poteva essere controllato; la seconda capace di funzionare senza un controllo continuo.

In armonia con il secondo tipo di organizzazione, per il *Maneuver Warfare*, il principio della delega va applicato in maniera capillare e spinto il più possibile verso il basso, al fine di ridurre la quantità delle decisioni da prendere ai livelli più alti e, di conseguenza, eliminare i tempi morti per i rapporti ascendenti e per gli ordini discendenti.

L'accettazione della confusione e del disordine

Accettare la confusione e il disordine che dal sistema di deleghe potrebbero derivare significa, soprattutto, paralizzare i centri decisionali dell'avversario, in quanto se è vero che il Comandante che applica il *Maneuver Warfare* può, in alcune circostanze, non essere esattamente al corrente di ciò che sta accadendo, è altrettanto vero che il sistema di comando e controllo dell'avversario viene travolto da una quantità non gestibile di informazioni, tale da rallentare, in maniera fatale, il suo ciclo decisionale. Basti pensare a cosa accadde nel 1940 durante la battaglia di Francia. La ricognizione tedesca, lasciata all'iniziativa dei Comandanti locali, impedì agli Alleati di capire dove fosse ubicato lo sforzo principale, con il risultato che, all'Alto Comando francese, giunsero notizie, inesatte, comunicanti attacchi su tutto il fronte. Non sapendo a quale minaccia dare la priorità, quel sistema di comando e controllo, abituato ad avere certezze, si paralizzò, con le conseguenze a tutti note.

Il bando degli schematismi

Il generale tedesco Hermann Balk, Comandante del Gruppo di Armate G sul fronte occidentale, nel 1944, nonché uno dei più abili applicatori delle teorie del *Maneuver Warfare*, soleva dire: «*Sono contro l'approccio scolastico che dice "... secondo le teorie dello Stato Maggiore, in questa situazione, ci si dovrebbe comportare in questa maniera...", perché tutto dipende dalla personalità dei Comandanti coinvolti e dalla situazione*». In sintesi, la volontà di sfuggire a qualsiasi modello, formula o ricetta, ha lo scopo di rendere imprevedibili le azioni per la controparte. Chi agisce in base a schemi è come se comunicasse in anticipo al suo avversario quali saranno le sue azioni. Per questa ragione non è possibi

le scrivere una dottrina del *Maneuver Warfare* nel modo in cui siamo stati abituati fino ad ora. I libri di ricette non possono funzionare, perché il Comandante che applica questa nuova teoria deve essere un individuo capace più d'intuire che di osservare, capace di comprendere le debolezze ed i punti di forza propri e dell'avversario, capace d'individuare il tallone d'Achille del nemico (che potremmo definire centro di gravità) (1) nella situazione specifica. Quest'uomo deve essere in grado di creare una serie di minacce multiple, lasciando il nemico nell'impossibilità di comprendere quale sia quella reale e tenendosi, comunque, in misura di spostarsi rapidamente da un'opzione all'altra.

Volendo riassumere brevemente quale sia il fine ultimo dei tre strumenti appena descritti è possibile affermare che essi tendono a rendere veloce il nostro ciclo di Boyd, rallentando contemporaneamente quello dell'avversario.

ATTRITO E MANOVRA

Nel paragrafo precedente abbiamo individuato la necessità di individuare il centro di gravità dell'avversario, sviluppando conseguentemente la pianificazione. Esistono due tipi di approccio al problema operativo: quello dell'«Attrito» e quello «Manovrista». Il primo enfatizza la potenza del fuoco e delle masse, il secondo il movimento, inteso non solo nel suo significato dinamico ma anche come tempestività nello svolgimento di qualsiasi attività militare. L'approccio dell'«Attrito», tendendo alla distruzione delle forze nemiche, cerca di colpirle dove esse sono più forti, tentando di ridurne la capacità operativa attraverso l'applicazione sistematica di un potere di fuoco e di una superiorità numerica schiaccianti. Vincere per «Attrito» vuol dire conquistare un pezzo di terreno alla volta, occupando, in successione, aree dalle quali minacciare un qualche vitale interesse dell'avversario. Questo processo è ripetuto fino a quando uno dei contendenti raggiunge una superiorità schiacciante o, più spesso, quando una delle parti getta la spugna perché esausta. La guerra d'«Attrito» è quindi il tentativo di distruggere scientificamente e metodicamente l'avversario, procedendo alla demolizione sistematica del suo potenziale bellico. Ciò necessita di un controllo centralizzato ed una pianificazione di dettaglio per sincronizzare le forze e massimizzarne gli effetti nello spazio e nel tempo. Ma l'«Attrito» non è una strategia, o meglio, esso in realtà denota l'assenza di una strategia, cioè di un vero piano. Il Comandante che ricorre all'«Attrito» ammette il suo fallimento, barattando il sangue di migliaia di uomini con la sua mancanza d'intelligenza ed originalità.

L'approccio «Manovrista» tende invece ad aggirare il problema, affrontandolo da una posizione di vantaggio, piuttosto che ad attaccare a testa bassa.

Secondo la teoria del *Maneuver Warfare*, ogni problema operativo viene risolto attraverso un processo combinante due elementi base:

- la tecnica;
- il bagaglio delle conoscenze militari.

Il tutto va realizzato attraverso l'utilizzo di tre filtri concettuali:

- gli ordini orientati alla missione (*mission type orders*),
- il punto focale (o, dal tedesco, lo *Schwerpunkt*),
- la ricerca dei punti forti e dei punti deboli dello schieramento avversario (*surfaces and gaps*).

Tale processo ha lo scopo di individuare un approccio originale nell'affrontare un certo avversario, in un determinato momento ed in un particolare luogo. Da questa definizione di pianificazione discendono alcune considerazioni:

Militari italiani sorvegliano un ripetitore per le trasmissioni in Macedonia.

- la risoluzione di un problema operativo non è descrivibile in manuali o in un complesso di regole ma deve basarsi su un particolare approccio mentale. Tale approccio costituisce una sorta di linea guida, in base alla quale si agisce, e non individua un ben determinato tipo d'azione. Esso infatti focalizza l'attenzione sul perché si deve fare qualcosa piuttosto che sul cosa bisogna fare per giungere al risultato voluto,

- il fine di ogni attività operativa è quello di far qualcosa che il nemico non si aspetta,
- nell'affrontare un problema ci si deve sempre riferire ad un certo nemico, in un certo tempo ed in un certo luogo. In pratica, le condizioni sono sempre diverse ed irripetibili per cui una cosa che ha funzionato bene nel passato potrebbe non essere altrettanto efficace nel futuro,
- abbiamo detto che i problemi operativi vengono risolti attraverso la combinazione di due elementi base: la tecnica ed il bagaglio delle conoscenze militari. Le tecniche (per esempio le norme che regolano il funzionamento di un comando o le formazioni di movimento di un'unità carri) sono applicate seguendo regole definite e la loro conoscenza, da parte d'ogni soggetto, è fondamentale nel *Maneuver Warfare* in quanto la loro rapida e corretta applicazione velocizza il ciclo di Boyd. Il bagaglio delle conoscenze militari è invece l'elemento che garantisce la capacità di scegliere correttamente e velocemente le tecniche da applicare combinandole, però, in maniera originale

Torniamo alla risoluzione di un problema operativo. Avevamo individuato l'esistenza di tre filtri concettuali alla luce dei quali combinare fra di loro la tecnica ed il bagaglio delle conoscenze militari. Cerchiamo ora di spiegare cosa i tre filtri rappresentino e quali concetti nascondano

L'ordine orientato alla missione è quell'ordine attraverso il quale un Comandante dice ai suoi subordinati che cosa egli vuole che essi realizzino, cioè qual è la loro missione. Come portare a termine la missione è però largamente lasciato alla discrezionalità dei dipendenti. Tale modo di inter-

pretare il legame tra il Comandante ed i subordinati rende efficace il sistema delle deleghe velocizzando il ciclo di Boyd. Se, combattimento durante, la situazione cambia, secondo l'approccio «Manovrista», i dipendenti saranno responsabili di effettuare tutti gli aggiustamenti necessari al piano, rimanendo però nell'ambito della missione ricevuta Dovranno informare al più presto il superiore ma non dovranno attendere il suo consenso per agire La libertà d'azione, cioè quello che ad un Comandante subordinato è permesso di fare, nel rispetto dei vincoli ricevuti, può essere più o meno ampia prima dell'inizio del combattimento vero e proprio, ma una volta calata

la nebbia della battaglia, quando le cose cambiano continuamente, si dovrà lasciare ai subordinati la più ampia facoltà di decidere sul come agire. Utilizzare ordini orientati alla missione vuol dire accettare, con consapevolezza, la possibilità di errori ma i benefici derivanti dall'accelerazione imposta al ciclo di Boyd sono abbondantemente paganti. Potrebbe sembrare che l'applicazione di questa tecnica porti ad una macchina militare fuori controllo ma, in realtà, la missione ricevuta dai Comandanti subordinati è un collante potente per l'organizzazione

Il secondo filtro concettuale è il così detto punto focale (o *Schwerpunkt*), ossia la focalizzazione dello sforzo. Conviene subito chiarire che esso non è il punto di massimo sforzo, in quanto il punto focale non può essere rappresentato su una mappa. Esso si trova, infatti, ove il Comandante ritiene di poter ottenere un risultato determinante e viene individuato in un'unità amica. Lo *Schwerpunkt* rappresenta un ulteriore elemento di tenuta per il sistema perché tutti i Comandanti, di tutte le unità di livello paritetico, pur operando nell'autonomia derivante dagli ordini orientati alla missione, dovranno, nel loro agire, domandarsi continuamente: «*Che cosa posso fare per favorire l'azione del punto focale?*»

Il terzo filtro è la ricerca dei punti di forza e dei punti deboli dell'avversario Esso contribuisce alla scelta dello *Schwerpunkt* perché, come inizialmente detto, il *Maneuver Warfare* cerca di contrapporre la forza alla debolezza dell'avversario. La ricerca dei punti forti e dei punti deboli si realizza, per esempio, a livello tattico, con la cosiddetta ricognizione di trascinamento (*reconnaissance pull*). In offensiva, secondo la dottrina classica, le direttrici sono scelte a priori e la ricognizione è focalizzata lungo tali assi, con il rischio, però, di imbattersi in un punto di forza avversario imprevisto. Con la ricognizione di trascinamento, gli assi di sforzo non sono definiti a priori ma

Leopard della Brigata «Ariete» nel corso della missione IFOR in Bosnia.

vengono individuati attraverso l'analisi della ricognizione e possono essere cambiati, azione durante, se la situazione cambia. La ricognizione può essere immaginata come un fitto schermo di piccole unità che sonda, nella sua interezza, l'organizzazione avversaria. Ogni qual volta incontra un punto di forza lo evita ed ogni qual volta incontra un vuoto vi penetra, richiamando nuove forze che si inseriscono nel varco, avvolgendo i punti forti e facendoli cadere per manovra. Mentre ciò accade, lo schermo di ricognizione prosegue la sua azione in profondità, trascinando le forze principali sempre più all'interno dell'organizzazione nemica. In difensiva, l'approccio «Manovrista» mira a colpire il piano dell'avversario piuttosto che a distruggerne le forze, intrappolando gli attaccanti piuttosto che respingerli. Un po' come nel judò, esso cerca di sbilanciare l'avversario, sfruttando l'impeto di quest'ultimo, per poi colpirlo con una controffensiva risolutiva.

LA SITUAZIONE ITALIANA. IL RAPPORTO COMANDANTE - SUBORDINATO

Un esame sommario del panorama nazionale, relativo all'applicazione della teoria del *Maneuver Warfare*, appare piuttosto sconfortante. Il testo utilizzato presso la Scuola di Guerra dell'Esercito, relativo al modello organizzativo militare, così recita: «*L'iniziativa deve risolversi al massimo nel perseguimento dello scopo del proprio livello ordinativo. Il ricorso a scopi più generali è ammesso solo in casi eccezionali*». In un'altra parte dello stesso documento si afferma: «*Emerge quindi un preciso limite d'opportunità nell'estrinsecazione dell'iniziativa, individuata nel perseguimento del compito del livello superiore, per non sconvolgere lo sviluppo delle attività operative fino a due livelli gerarchici superiore al proprio*». La nuovissima pubblicazione dell'Esercito,

denominata «Le Operazioni Militari Terrestri», in un rigurgito di «Air Land Battle 2000» riporta, a proposito della sincronizzazione delle operazioni sul campo di battaglia, che «*Essa deve svilupparsi in tutta l'area d'operazioni e richiede una stretta coordinazione tra tutte le unità impiegate*» e continua «*Per quanto riguarda la fase condotta, l'efficace realizzazione della sincronizzazione richiede: .. un'accurata pianificazione delle operazioni prima e durante l'azione .. l'emanazione di ordini tempestivi... l'aderenza alla pianificazione*». Tutti concetti che prevedono un sistema di Comando e Controllo fortemente accentrato Volendo continuare sullo stesso tono, si potrebbe citare la pubblicazione dell'Esercito, fresca di stampa, intitolata «La dottrina dell'Esercito Italiano», ove, definendo il termine «Comando» si afferma che esso «*Si esplica attraverso.......il continuo adeguamento degli ordini iniziali in relazione alla situazione contingente*». Fin qui sarebbe solo una questione, tutto sommato, esclusivamente teorica dottrinale che, pur avendo importanti conseguenze dal punto di vista dell'organizzazione e preparazione delle Forze Armate, garantirebbe ad ognuno la libertà di pensare come vuole. In realtà non è così perché «Il Regolamento di Disciplina Militare» all'art 13 così recita: «*Il militare ha il dovere di assumere l'iniziativa quando manchi di ordini e sia nell'impossibilità di chiederne e di riceverne o quando non possa eseguire per contingente situazione quelli ricevuti o quando siano chiaramente mutate le circostanze che avevano determinato gli ordini impartiti*». Come si comprende, in tutti gli altri casi, non esiste la possibilità d'agire d'iniziativa a meno di non commettere un'infrazione disciplinare. L'iniziativa non è quindi la norma ma l'eccezione, a mala pena sopportata

Ci troviamo quindi di fronte ad un sistema che applica il principio della delega il meno possibile, dove il comando ed il controllo sono fortemente accentrati e dove un regolamento ministeriale garantisce lo *status quo*.

Alla luce di ciò, appare quindi logico che, in Italia, anche la preparazione del personale non può che aver risentito di tale modo d'intendere l'organizzazione militare.

Qualche anno fa non era difficile incontrare Ufficiali Superiori, reduci da missioni «fuori area», che si vantavano di aver «comandato un plotone», durante un'azione

«*Cosa avrà pensato e come avrà reagito quel Tenente esautorato?*» Con questa domanda si può introdurre ora il secondo argomento di questa ricerca, sul quale focalizzeremo l'attenzione: il rapporto Comandante - Subordinato

In generale, la cultura militare italiana è stata spesso caratterizzata dalla figura del Comandante caporale. Studi fatti nell'ambito dell'Esercito Sabaudo preunitario avevano già messo in luce la tendenza dei *leaders*, a tutti i livelli, ad invadere le competenze dei subordinati. Il perché di questo stato di cose va forse ricercato nella scarsa capacità degli Istituti di formazione di sfornare dei Comandanti sicuri di sé, in quanto consci di possedere un bagaglio culturale e professionale adeguato. La competenza, nel nostro Paese, sembra, infatti, discendere principalmente dall'esperienza, ed a causa di ciò, ogni Comandante si sente ferrato nello svol

A sinistra.
Sergente dei bersaglieri in attività di sorveglianza.

A destra.
Militari italiani e portoghesi addetti alle trasmissioni.

gere le mansioni dei subordinati (che ha già svolto a suo tempo) ed insicuro per quel che riguarda le proprie, nuove, competenze. A ciò si aggiunge un altro fenomeno. Nelle nostre Forze Armate la figura del Capo ha una sorta di «imprimatur» taumaturgico. Egli sembra essere l'interprete autentico di ogni normativa e, quando cambia, si cambia anche la chiave di lettura e l'applicazione di dottrine e procedure. Tale situazione di fatto, definibile come «*centralità ondivaga dell'individualità*», è causa dell'esiguità delle modalità organizzative nei nostri Comandi e Reparti, costretti di continuo ad adattarsi alle diverse personalità e desideri del Capo di turno. Tutto ciò provoca una situazione di perenne instabilità con conseguente scalamento verso il basso delle competenze, in un processo che mette a repentaglio i legami di tenuta dell'organizzazione. Naturalmente, questo stato di cose genera due sentimenti nei subordinati. Il primo è la frustrazione ed il sentirsi sminuiti, il secondo, inconfessato, è il sollievo che qualcuno, più in alto, prenda le decisioni per loro conto, con una generale diluizione della responsabilità in caso le cose vadano storte. In pratica, il subordinato italico potrà sempre giustificarsi dicendo: «*L'ha detto il Comandante di fare così!*». I Comandanti, a loro volta, considerano i loro dipendenti per ciò che sono, cioè inesperti, e cercano di sopperirne le carenze invadendone, arbitrariamente, le competenze. In alcuni casi, l'accentramento è tale che la competenza dell'inferiore viene considerata come una sorta di concessione da parte del superiore e, di conseguenza, l'iniziativa viene vista come lesiva delle prerogative del Capo. Nulla si muove senza l'autorizzazione del *Boss* e tutti i gregari sono alla perenne ricerca dell'approvazione del loro operato da parte del superiore più in alto in grado disponibile, anche a costo di saltare tranquillamente i gradini della scala gerarchica. Risultato finale: i Capi non si fidano dei gregari ed i gregari non stimano i Capi. Come è facile intuire, questa situazione può a malapena funzionare in tempo di pace ma è destinata a crollare, con esiti terribili, in caso di guerra. Tentiamo quindi di partire dal nocciolo del problema, la mancanza reciproca di fiducia, per cercare di giungere, nell'ottica del *Maneuver Warfare*, ad una proposta di soluzione. Come precedentemente messo in luce, alla base di tutto c'è la non conoscenza, o forse, per meglio dire, l'insicurezza generata dalla sensazione di non conoscenza dei ferri del mestiere. L'origine di questo stato di cose può individuarsi negli anni della Guerra Fredda, quando il fianco sud della NATO era considerato un'area a rischio limitato. Ciò ha impedito che il nostro Esercito subisse quell'accelerazione addestrativa e professionalizzante tipica delle organizzazioni messe di fronte al pericolo di annientamento. Dopo il 1989, sparita ogni plausibile minaccia, le Forze Armate, Esercito in testa, hanno cercato disperatamente un mezzo per riciclarsi di fronte all'opinione pubblica. Questo non perché esse fossero diventate inutili ma piuttosto per il fatto che i demagoghi del disarmo uni

laterale avevano buon gioco ad affermare il contrario. Per limitare i danni che l'Istituzione stava subendo, la *leadership* di quel periodo decise per un *maquillage* che rendesse il mondo militare più accettabile ad una società tutta tesa ad incassare i dividendi della pace. Nascono così le odierne Forze Armate di pace, le Forze Armate per il concorso a favore delle Forze di Polizia, le Forze Armate per le Pubbliche Calamità, le Forze Armate regionalizzate che, stravolgendo la priorità delle missioni indicate nei due libri bianchi pubblicati dal Ministero della Difesa, sono incapaci di fare la guerra perché, impegnate a fare di tutto, non hanno più tempo per addestrarsi in tale attività. A ciò va aggiunta la peggiorata qualità delle risorse umane. In particolare, per l'Esercito, la legge sull'obiezione di coscienza ha, in pratica, fatto venire meno la possibilità d'attingere al bacino dei giovani con un titolo di studio elevato, bacino del resto già ampiamente saccheggiato dagli altri Corpi Armati dello Stato, che garantiscono però ai loro coscritti una ricompensa, in termini economici e di prestigio sociale, di ben più elevato spessore. E poco ha potuto l'introduzione dei volontari di truppa troppo pochi e con scarse prospettive di carriera. Per quanto riguarda i Quadri, la necessità di creare dei Capi paragonabili, per motivi d'immagine, con quelli delle altre Amministrazioni dello Stato e delle imprese private, ha portato a degli iter formativi ed addestrativi destinati a produrre prima di tutto laureati o para laureati e, in seconda battuta, dei militari. Volendo riassumere, e non considerando gli ancora pochi reparti di volontari, la situazione è la seguente: una *leadership* che conosce lo scarso spessore professionale dei propri gregari; dei gregari espertissimi nel dissertare in economia e strategia globale ma con forti carenze quali professionisti e Comandanti di uomini, una truppa di scarsa qualità, poco motivata e poco addestrata. Si è, quindi, dimostrata l'estraneità del *Maneuver Warfare* rispetto alle nostre tradizioni militari in quanto, riferendoci ai tre strumenti che permettono l'applicazione della teoria, nelle Forze Armate italiane la delega è poco praticata per la scarsa fiducia dei Comandanti nelle capacità dei subordinati. Così come l'accettazione della confusione e del disordine non può realizzarsi perché ciò implicherebbe garantire l'autonomia decisionale ai dipendenti che i *leaders* non vogliono riconoscere. Infine, non può realizzarsi il bando degli schematismi, cioè la capacità di rielaborare l'esperienza attraverso l'originale impiego di tecniche e procedure conosciute e condivise, perché l'organizzazione non è idonea a trasmettere e generare cultura militare, in quanto ormai appiattita nella ricerca di consenso sociale. A chi fosse riuscito a non perdere il filo del discorso fino a questo punto, apparirà chiaro che lo strumento necessario per uscire dalla descritta situazione di stallo e far risorgere la fiducia reciproca non può che essere uno: accrescere, in maniera diffusa, il livello di cultura militare, attraverso una formazione ed un addestramento diversi.

Militari dell'Arma di Cavalleria in pattuglia alla periferia di Sarajevo.

ELEMENTI PER UN PROGETTO DI FORMAZIONE

La capacità di un Comandante di decidere velocemente e correttamente dipende, come analizzato, dalla sua abilità di combinare insieme due elementi base, le «tecniche» ed il bagaglio delle conoscenze militari. Ciò gli permette di elaborare soluzioni originali, capaci di sorprendere il nemico. È quindi logico pensare ad un sistema formativo capace di dotare il proprio prodotto finito sia di ferri del mestiere standardizzati, sia di una solida cultura storico militare, nonché ad un addestramento orientato al «saper fare» che, senza perdersi in esercitazioni «procedurali», faccia sentire ai discenti il fiato di un ipotetico avversario sul collo, obbligandoli a decidere rapidamente e correttamente. Purtroppo, nel nostro Paese, le cose non stanno così. Avendo perseguito, nel tentativo di equipararci agli ambienti civili, l'obbiettivo della laurea ad ogni costo per i nostri Ufficiali, abbiamo dovuto sacrificare alcuni aspetti essenziali della loro formazione professionale. L'espres-

sione «alcuni aspetti» è in realtà un eufemismo. Presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito, i programmi sono così sbilanciati che solo una percentuale molto bassa dei periodi di lezione è effettivamente destinata alla trattazione d'argomenti che possano avere un'attinenza diretta con la professione militare. Cosa fare allora? Prima di tutto rivedere i programmi addestrativi, eliminando il vistoso squilibrio esistente a favore delle materie universitarie ed introducendo un serio studio della storia militare e degli eventi bellici. Tale attività, oltre ad essere facilmente proponibile nell'ambito di un corso di Diploma di Laurea in Scienze Strategiche (un indirizzo praticamente inventato espressamente per i militari), permetterebbe di creare la capacità di leggere gli eventi, o meglio, di comprendere come i grandi Comandanti del passato hanno affrontato il problema operativo. Lo studio dovrebbe basarsi sull'analisi di episodi bellici concreti, e concludersi con *war games* applicativi di tipo manuale o, al massimo, assistiti da computer, ormai facilmente reperibili in commercio. Gli Ufficiali dovrebbero, inoltre, essere anche addestrati a ricoprire, esercitazione durante, una posizione di comando almeno due livelli superiore a quella rivestita nel loro grado, al fine d'acquisire la capacità di comprendere la «*Big picture*» e di agire d'iniziativa, nell'ambito di un condiviso panorama dottrinale. Ciò permetterebbe di avere Comandanti preparati ed affidabili e degni della fiducia dei superiori. Inoltre, si limiterebbero le conseguenze di un altro grave problema del nostro sistema formativo: la mancata standardizzazione del prodotto finito. Tale fenomeno è oggi una spiacevole realtà in quanto, a causa del già citato sbilanciamento dei programmi di studio, non è possibile dedicare, presso le Scuole, il tempo necessario alla preparazione professionale, demandando ai reparti d'impiego la responsabilità di colmare le lacu

ne dei giovani Ufficiali. La logica conseguenza è, nella migliore delle ipotesi, una non uniformità di formazione

Anche le esercitazioni sul terreno dovrebbero subire un mutamento. La necessità di simulare un avversario «attivo» dovrebbe far ridurre al minimo il numero di quelle con il nemico rappresentato, cercando, ogni qual volta possibile, di creare delle situazioni realistiche e competitive, dove i Comandanti siano costretti a decidere in situazioni di stress e di tensione.

Il principio di valutazione dovrebbe basarsi su due parametri

- il tempo di decisione;
- la logicità del processo decisionale,

tenendo in considerazione che non esistono risposte esatte ma solo risposte logiche e tempestive che, per queste loro caratteristiche, si trasformano spesso in decisioni corrette. Inoltre, va tenuto presente che le decisioni a «zero errori» non esistono e che ciò che deve essere richiesto ai giovani Comandanti è l'iniziativa e non la soluzione perfetta.

A questo punto è il momento di parlare dei superiori. La scarsa autonomia che i superiori hanno garantito fin ora ai loro subordinati deriva dall'idea, più o meno conscia, che la preparazione di questi ultimi non sia completamente all'altezza della situazione; in altre parole, ci troviamo di fronte ad un problema di mancanza di fiducia. Del resto chi ha vissuto per anni all'interno di un'organizzazione ne conosce bene i difetti ed i punti di forza. Esiste però un altro motivo per tale stato di cose: l'odierna classe dirigente militare, pur avendo una formazione più professionale e meno universitaria di quella dei loro dipendenti, non è mai stata in situazioni che possano assomigliare, anche alla lontana, al combattimento. Arrivati ad un certo punto della carriera non esistono più scuole di formazione e l'arte del comando è la risultante delle esperienze di tutta una vita. Questo significa che ciò che non si è mai fatto non è più recuperabile. A questo fattore d'insicurezza si aggiunge, inoltre, la frequenza con la quale vengono cambiati i Comandanti ad alcuni livelli. Ciò impedisce la conoscenza reciproca che permetterebbe d'individuare il subordinato incapace di un'azione autonoma efficace e quello invece idoneo ad operare senza bisogno di controllo. A tale stato di cose il Comandante tenta di porre rimedio occupandosi di attività ben conosciute ma che esulano dalla propria sfera di responsabilità. L'invasione di campo, come si può immaginare, viene recepita dai subordinati quale una dichiarazione di scarsa fiducia e vissuta, spesso, in maniera traumatica. Cosa dunque cambiare nel comportamento dei superiori? Innanzi tutto è necessaria la presa di coscienza che in guerra le cose non si possono controllare in maniera centralizzata perché troppe sono le cause di confusione ed indeterminatezza. Non rimane che tentare di battere sul tempo l'avversario, confidando nel ben operare dei propri subordinati. Applicando i correttivi all'iter formativo individuati precedentemente, un Comandante può essere sufficientemente sicuro di aver alle dipendenze dei subordinati capaci di agire in autonomia nel migliore dei modi, evitando co-

A sinistra.
Bersaglieri in un Check Point in Kosovo.

A destra.
Militari italiani si addestrano al tiro con SC 70 cal. 5,56.

sì di spezzare i legami di fiducia sui quali si basa l'organizzazione militare. La fiducia nei subordinati non deve però limitarsi soltanto ad un semplicistico «lasciar fare» perché essi quasi sicuramente commetteranno qualche errore. In un paese ove la stampa ed i politici sono «inflessibili» con i militari che sbagliano, serve qualcosa di più dell'autonomia decisionale. È necessario il pieno supporto di Comandanti capaci di assumersi la responsabilità delle azioni dei dipendenti nel caso che, come spesso accade nelle situazioni conflittuali, pur avendo preso tutte le possibili precauzioni, qualche cosa sia andata storta. Quindi, perché l'organizzazione militare funzioni, è necessario che i suoi membri si sentano garantiti ed è compito dei Comandanti fare in modo che ciò avvenga. Un siffatto modo d'agire implica certo scelte difficili ed innovative ma vale la pena di ricordare cosa diceva Liddell Hart (2) riguardo al nuovo e le Forze Armate: «*Esiste solo una cosa più difficile del far entrare una idea nuova nella testa di un militare.... Fare uscire quella vecchia*»

** Tenente Colonnello, in servizio presso il Reparto Sostegno Logistico dello SME*

NOTE

(1) Centro di gravità: elemento del potenziale avversario che se attaccato ed eliminato, porta alla sua inevitabile sconfitta. Esso può essere una caratteristica capacità o località dalla quale una forza militare, una nazione o un'alleanza traggono la loro libertà d'azione, il potenziale o la volontà di combattere. (ATP-35-B).

(2) Basil Liddell-Hart, teorico britannico della moderna guerra di manovra conosciuto per la sua Strategia dell'Approccio Indiretto

BIBLIOGRAFIA

Williams S. Lind: «Maneuver Warfare Handbook».
John R. Boyd: «Patterns of Conflict».
Richard Hooker: «Maneuver Warfare».
Robert Leonhard: «The art of Maneuver».
Robert Fry: «Myths of Manoeuvre».
P. P. Lunelli: «La pianificazione operativa in contesti multinazionali».
Scuola di Guerra: «La teoria della guerra di manovra».
Ajp-01(a)
Atp-35 (b).
British Defence Doctrine jwp0-01
Design for Military Doctrine: the British Military Doctrine
Ad12 p 1 Operations
Adp 213. Command.
Joint Chiefs of Staff: «Joint Vision 2010»
Air Land Battle 2000
Jp1 Joint Warfare of the Armed Forces of United States
Jp3-0 Doctrine for Joint Operation.
Fm 100-5 Operations
Ndp1 Naval Warfare
Ndp6 Naval Command and Control.
Fmfm1 Warfighting
Fmfm1-1 Campaigning.
Afdd1
SMD: «Regolamento di disciplina militare»
SME: «Le operazioni militari terrestri».
SME: «La dottrina dell'esercito italiano»
Scuola di Guerra: Ssm/so/1 il modello organizzativo militare.
Giuseppe Caccamo: «Organizzazione e burocrazia»

L'INDUSTRIA NAZIONALE PER LA DIFESA

di Luigi Campagna *

La progressiva contrazione dei bilanci, i costanti aumenti dei costi, la diminuzione dei programmi di sviluppo, la crescente competizione internazionale hanno fatto precipitare il settore «ricerca» in un'allarmante situazione di stallo che rischia di compromettere la futura efficienza operativa delle Forze Armate e la competitività di un importante settore della nostra industria.
E' ancora possibile intervenire o si è ormai oltre la soglia del «non ritorno»?

Il termine «Difesa» sottintende un valore di prima grandezza per un Popolo: la Sicurezza.

Sicurezza per la salvaguardia di altri grandi valori, quali la «libertà», le «strutture democratiche», le «tradizioni», i «beni culturali», i «beni intellettuali», i «beni religiosi», la «famiglia», le «buone alleanze» (fig. 1).

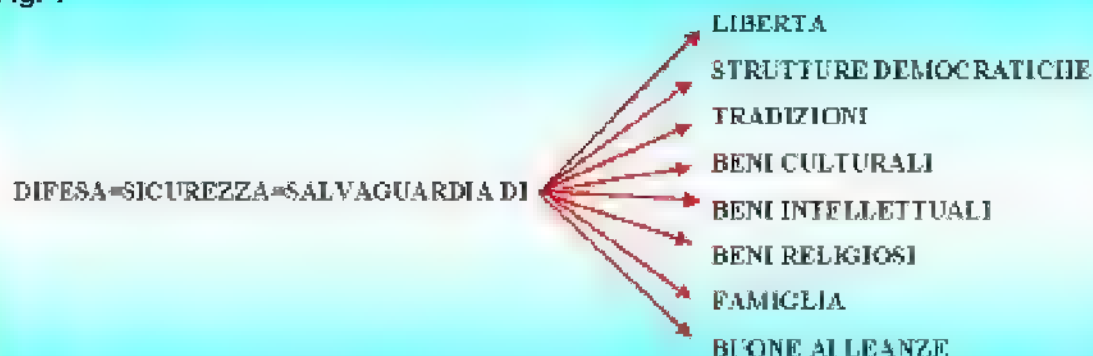
Ecco perché, quando si fa riferimento alla Difesa, non si può relegare il suo significato alle sole strutture militari, anche se queste rappresentano l'elemento «forza» della stessa.

Per la Difesa, infatti, la più alta figura, soprattutto morale, è espressa dal Capo dello Stato, che rappresenta tutti i cittadini.

Scendendo per i rami strutturali, viene poi chiamato in causa, questa volta con piena responsabilità e su aspetti concreti, il Governo del Paese, cui dà potere il Parlamento.

Solo in terzo ordine, quindi, possono essere poste le Forze Armate.

Tra i valori salvaguardati dalla Difesa/Sicurezza, non a caso sono stati citati i «beni intellettuali». Essi infatti concorrono fortemente ad elevare e a consolidare la dignità e il rispetto di un Popolo nel contesto internazionale e a potenziare - tra l'altro - la dissuasione da qualsivoglia indesiderata ingerenza dall'esterno.

Con tale affermazione, naturalmente, si vuole sottolineare come i beni intellettuali facciano parte di quel patrimonio prezioso che un Popolo deve sempre salvaguardare, pena il rischio di dive

nire succubo di altri Popoli, con la possibile compromissione anche degli altri beni e valori in precedenza citati.

LA SALVAGUARDIA DEI BENI

Ma come possono essere salvaguardati i «beni intellettuali»?

Una delle modalità più efficaci è sicuramente quella di stimolare l'impegno dei buoni «cervelli» in spassionate ed appassionate speculazioni.

Certamente non si salvaguardano provocando la fuga di detti cervelli all'estero ovvero limitandosi a comperare «tecnologia» fuori Patria e affermando, convinti, che tutto il bene intellettuale è altrove ed è limitatissimo o nullo nel proprio Paese (fig 2).

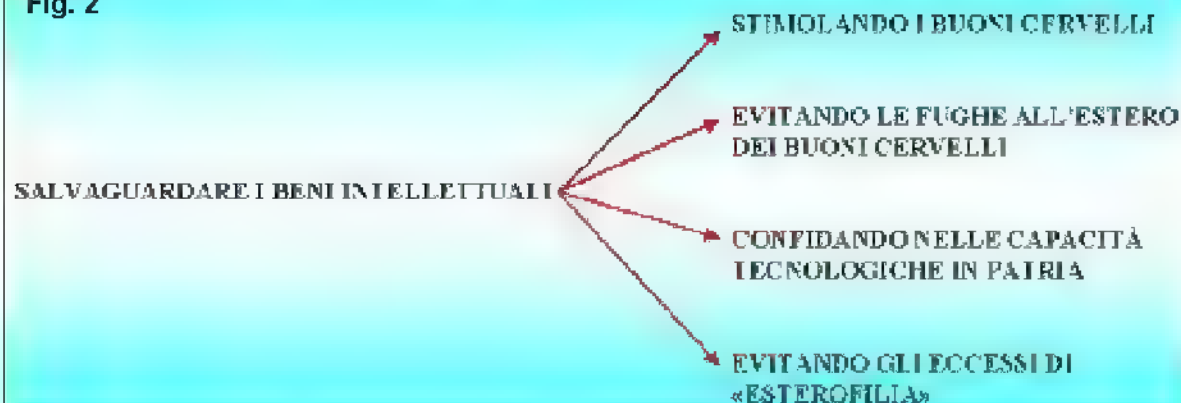
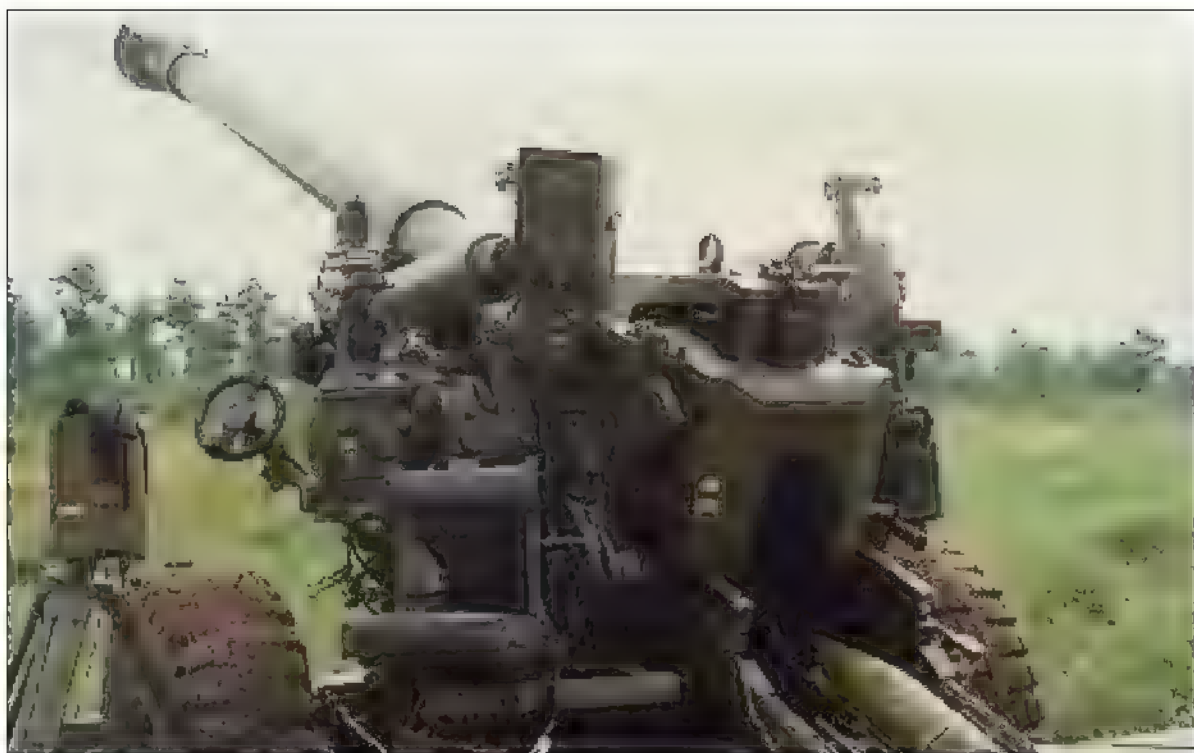
Oggi, è vero, vi sono Paesi guida, nel campo tecnologico, quali USA e Giappone, che difficilmente possono essere spodestati dalle loro posizioni.

Ma è altrettanto vero che non tentare un serio cimento per trovare in casa soluzioni buone, se non brillanti, almeno in alcuni settori di particolare interesse, è umiliante per un Popolo che si colloca tra gli otto Paesi più industrializzati del mondo.

Si può affermare che l'Italia è, a sua volta, Paese guida nella moda (vestiti e calzature) e, per alcuni aspetti, nella alimentazione (pasta e pizza).

Ma può soddisfare veramente il successo solo in tali campi? Meglio di niente, si dirà.

Ma gli italiani non possono dimenticare di essere eredi , non dico della civiltà romana perché troppo lontana nel tempo, ma almeno di quella rinascimentale, che li ha visti primeggiare nel mondo in settori di ben più alto pregio, con evoluzioni ammirevoli anche negli ultimi decenni del 1800 e nei primi decenni del 1900.

Gli italiani non possono essere diventati solo e semplicemente dei commercianti, alla ricerca esclusiva dell'«affare»! Peraltro se ciò fosse vero, se fossero veramente diventati così, sulla scia del capitalismo più spinto, copiando indubbiamente altri Paesi occidentali, ebbene dovrebbero essere anche capaci di copiare bene; infatti detti altri Paesi, con in testa gli Stati Uniti, non badano soltanto all'aspetto puramente commerciale delle imprese, ma seminano molto per il futuro, investendo alte percentuali del Bilancio nella «Ricerca».

Cannone-obice a traino meccanico «FH 70» da 155/39

LA RICERCA

Ecco il termine magico da marcare e sottolineare: la ricerca. Il problema è naturalmente di vasto respiro, perché riguarda tutti i settori della vita del Paese, considerato che essa in tutti è carente (basti pensare che per dare una sufficiente efficacia alla «ricerca» in alcuni campi, quale quello della medicina, si fa frequentemente ricorso a campagne di raccolta fondi con offerte da parte dei cittadini vds. fondi per l'AIDS, per il cancro e, ultimamente, anche per le cardiopatie)

Ma in questa sede il campo va ristretto, per riferirlo al tema proposto, attinente solo all'Industria Nazionale per la Difesa

Ebbene in tale campo la ricerca langue. Le ragioni? Chissà quante ne potrebbero essere enumerate. Di certo due sono quelle dominanti: il difetto di giusti «stimoli» ed i ridotti finanziamenti ad essa dedicati.

UNA BUONA SEMINA DEL PASSATO

Quello che è in atto oggi, nel campo specifico, presso l'Industria di cui trattasi, è, in gran parte, ancora frutto di quel momento unico degli anni '70-'80, quando giunti come suol dirsi ai «piedi di Pilato» in termini di efficacia dei mezzi in servizio, furono varate alcune leggi, dette speciali o promozionali, per le tre Forze Armate. Quelle leggi, sebbene rappresentassero solo una boccata d'aria, consentirono un risveglio delle specifiche attività di ricerca e sviluppo, puntando l'attenzione anche alle tecnologie emergenti.

Fu solo una boccata d'aria, si è detto, ma tali leggi offrirono, tuttavia, la possibilità all'industria italiana di dare buoni prodotti, quali l'elicottero controcarri «A/129», la fregata classe «Maestrale», l'aereo «AMX», il nuovo carro «Ariete», la nave portaelicotteri «Garibaldi», l'aereo «Tornado *improved*», la blindo «Centauro», l'elicottero «EH 101», i nuovi sistemi di telecomunicazioni, comando e controllo «Pre Sotrin» e «Pre Siaccon», nonché tutto il prezioso indotto intellettuale e tecnologico attinente allo sviluppo del sistema CATRIN.

Quell'attività e quel fervore furono certamente promossi dalle Forze Armate, ma presuppose la presa di coscienza delle forze politiche sulle effettive esigenze della Difesa, anche a fronte della necessità di onorare gli impegni assunti in ambito NATO

Oggi si ha l'impressione di essere in una fase di «stallo» (e sarebbe bello essere smentiti), di fronte ad un quadro politico nazionale ed internazionale, certamente diverso da quello della fine degli anni '80, ma è ben evidente - di maggiore impegno per le Forze Armate.

Allora, negli anni '70, per col

mare un vuoto, le Forze Armate, inoltre, definirono, forse impropriamente ma con indubbi effetti positivi, una «Politica dei Materiali», per delineare nel tempo concrete ed almeno sufficienti risposte alle esigenze specifiche che si profilavano a tre anni (breve termine), a cinque anni (medio termine) e ad oltre i dieci anni (lungo termine).

Si impostarono così i programmi di ricerca e sviluppo di cui si è detto, che partirono con la boccata d'aria sopra citata e proseguirono, nonostante le difficoltà finanziarie, negli anni successivi.

Ma sono proprio quei programmi che oggi consentono all'Italia di fronteggiare, con onore e dignità, le attuali esigenze operative in Patria e fuori del territorio nazionale

IL FUTURO

Partendo dalla situazione attuale, appare lecito chiedersi quali siano le prospettive e se sia stata adeguatamente configurata, nel quadro globale della politica della difesa, la «Politica dei Materiali», fissando gli obiettivi a tre, cinque e ad oltre dieci anni per la sostituzione dei mezzi che andranno progressivamente in obsolescenza (fig. 3)

Inoltre, nel quadro delle aggregazioni industriali in atto, sia a livello europeo sia a livello mondiale, non è pleonastico domandarsi se e da chi venga tutelata l'industria nazionale, per evitare che in dette aggregazioni essa venga dedicata solo a lavori di basso valore qualitativo sul piano tecnologico

I quesiti che possono avanzarsi in merito sono numerosi. Essi auspicano risposte adeguate ed atti concreti, se si vorrà essere ancora presenti con dignità e prestigio tra le Nazioni più avanzate.

Preoccuparsi dell'industria della difesa non spetta naturalmente ai militari.

Tuttavia, questi ultimi non possono esimersi dalla preoccupazione di come assicurare sempre una valida efficienza operativa, sostanzialmente condizionata dalla disponibilità di mezzi aggiornati e puntualmente ammodernati.

Se i militari, quindi, prospettano ai politici la situazione nel settore di competenza, in termini a volte insistenti, è perché avvertono impellente la necessità di mantenere il giusto equilibrio tra le iniziative dei politici stessi, in politica estera soprattutto, ed i mezzi per tener fede a tali iniziative

L'AUSPICIO

In finale non può che avanzarsi l'auspicio di constatare concretamente, quanto prima, una rinno-

Sopra
Militari italiani di SFOR durante un pattugliamento con un veicolo VM protetto.

A destra.
Semovente M 109 da 155/23

FAVORIRE LA «RICERCA» ANCHE IN AMBITO INDUSTRIA PER LA DIFESA, NEL QUADRO DI UNA «POLITICA DEI MATERIALI» DEFINITA E AGGIORNATA ANNUALMENTE NEL PIÙ AMPIO CONTESTO DELLA «POLITICA MILITARE»

FISSARE OBIETTIVI → A BREVE TERMINE (3 - 5 ANNI)

FISSARE OBIETTIVI → A MEDIO TERMINE (5 - 10 ANNI)

FISSARE OBIETTIVI → A LUNGO TERMINE (OLTRE 10 ANNI)

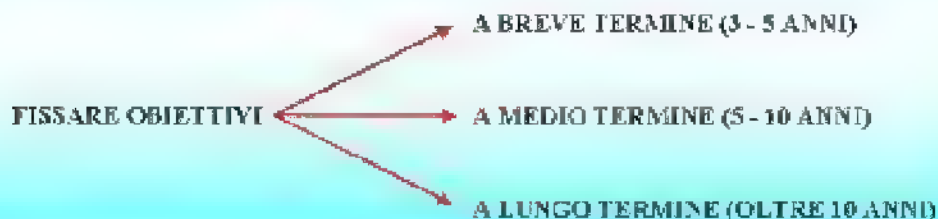



Fig. 3

vata presa di coscienza, da parte del mondo politico, sulla necessità di investire nella ricerca anche in campo militare, se non si vuole tornare ai tempi del dopoguerra, quando l'Italia era completamente dipendente dall'estero per la fornitura di materiale per le Forze Armate, materiale tra l'altro di discutibile qualità. Ma allora c'era la giustificazione! L'Italia era uscita a pezzi da una guerra perduta

Se oggi si tornasse ad acquisire materiale militare di pregio dall'estero, non solo sarebbero umiliate le capacità intellettive nazionali, ma soprattutto verrebbe, senza valida giustificazione, distrutto e gettato nella crisi più acuta un settore dell'industria del Paese, cresciuto e, per certi versi, affermatosi anche fuori d'Italia. Se ciò avvenisse, peraltro, si farebbe un grosso favore alle industrie per la difesa degli altri Paesi alleati ed amici, che gioirebbero molto per la rinuncia italiana

È necessario, dunque, avere una visione lungimirante e creare, come si è già detto (ma non è superfluo ribadirlo) i giusti stimoli per l'industria nazionale, affinché essa possa offrire, anche nel comparto della Difesa, prodotti di alta qualità, vincenti nella agguerrita competitività internazionale Tutto ciò anche favorendo aggregazioni internazionali, ma alla pari in termini di valore tecnologico e scientifico

Tali stimoli debbono scaturire principalmente da decisioni di pertinenza dei politici responsabili. I politici debbono essere sollecitati adeguatamente dai responsabili militari, perché solo questi ultimi hanno il giusto termometro della situazione interna delle Forze Armate e possono esattamente conoscere, per i mezzi ed i materiali, le esigenze di sostituzione a breve, medio e lungo termine.

☐

** Tenente Generale (aus.)*

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori. Per lasciare più spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta.

UNIFORMI

Illustre Direttore,
quale affezionato lettore ed abbonato della «Rivista Militare», vorrei porre qualche quesito in tema di uniformologia, ancorché non strettamente legato ad articoli pubblicati. Premetto che ritengo le attuali uniformi dell'Esercito le migliori della sua storia recente: modelli di felice disegno, buoni tessuti, confezioni accurate.

Mi pare invece discutibile ciò che i regolamenti stabiliscono per tali uniformi: ne è previsto infatti un prevalente utilizzo nelle versioni più spartane, così che, ad esempio, gli Ufficiali e Sottufficiali che si vedono in uniforme all'esterno degli uffici e delle caserme – cosa già molto rara – vestono quasi sempre quella di servizio, con il basco e – nella stagione invernale – la giacca a vento.

Ora il basco è un copricapo che non tutti, in particolare i non più giovanissimi, portano in modo appropriato e la giacca a vento (con tanto di gradi in plastica, quasi fosse un indumento mimetico), pur di indubbia praticità, non è certo adatta ad ogni situazione.

Mi chiedo quindi se non si possa prevedere invece (e non dovrebbe derivarne un gran costo), che Ufficiali e Sottufficiali, all'esterno delle installazioni militari, indossino di norma l'uniforme ordinaria, con il berretto e, nei mesi freddi, il cappotto o l'impermeabile.

È vero che più dell'apparenza conta la sostanza, ma, insomma, un certo modo di presentarsi penso non guasterebbe. Oltre tutto c'è da considerare il confronto con le altre Forze Armate, per non parlare dei Carabinieri - che pure, almeno per ora, fanno parte dell'Esercito con i quali la differenza, in questo campo, è davvero rilevante.

Se mi è consentito, vorrei fare poi un'altra osservazione sull'uso delle divise, ma questa relativa non al solo Esercito. Come si può agevolmente rilevare da stampa e televisione, un po' ovunque nel contesto europeo – per limitarci a questo – dall'Irlanda alla Grecia, dalla Finlandia al Portogallo (Paesi pur di tradizioni molto diverse), all'arrivo dei primi caldi, già in aprile o maggio, i militari possono adeguare prontamente le loro tenute al clima, così come fanno i civili.

Solo in Italia, si raggiungessero i 40 gradi, fino ai primi di giugno è previsto resti in uso l'uniforme invernale, nel ricordo forse di quando occorreva comunque arrivare alla festa della Repubblica, che ora non si celebra più, se non a Roma e in forma pressoché simbolica. Salvo poi, ad ottobre inoltrato, vedere militari ancora in maniche di camicia, lividi di freddo.

Ecco, io sinceramente non credo che i militari debbano essere chiamati, ai giorni nostri, a continuare a dar prova di spirito di sacrificio anche nei confronti dell'andamento climatico, come nei secoli passati, quando la montura di panno era portata in pieno agosto, ma che si possa tranquillamente accettare la prassi europea (ed universale) di larga flessibilità senza nulla perdere, ma anzi guadagnandoci, oltre che nel comfort, in immagine.

Non vorrei però sbagliare, perché... non faccio parte del mondo militare, che pure seguo ed apprezzo molto, e mi piacerebbe conoscere in merito l'autorevole parere della Rivista.

In attesa, ringrazio dell'attenzione e porgo, con molti complimenti, i migliori saluti.

Dott. Alberto Gozzi
(Bologna)

Egregio Lettore,

La ringrazio innanzitutto per l'interesse con cui segue la nostra Rivista: è bello constatare che un cittadino che «non fa parte del mondo militare» rimanga incuriosito da un tema «uniformologico», che solo apparentemente è per «addetti ai lavori». È vero, come sappiamo, che l'abito non fa il monaco, ma è anche vero che l'occhio vuole la sua parte, soprattutto quando oggetto della valutazione critica è una speciale categoria di personale che rappresenta una Istituzione dello Stato.

Ma veniamo subito al punto nodale del Suo quesito. Gli elementi di risposta che seguono, anche se un po' troppo tecnici, spero possano risultare persuasivi.

La regolamentazione di Forza Armata relativa all'uso delle uniformi discende da norme a carattere interforze e, in relazione alle circostanze nelle quali queste devono essere indossate, distingue quattro tipologie fondamentali:

- *Uniforme Ordinaria: per occasioni a carattere cerimoniale o rappresentativo;*
- *Uniforme di Servizio: per le normali esigenze quotidiane;*
- *Uniforme di Servizio e Combattimento: per esigenze addestrative ed operative;*
- *Uniforme da Cerimonia: per particolari celebrazioni ed intrattenimenti.*

L'Uniforme di Servizio, costituendo la tipologia normalmente utilizzata per la generalità dei casi, deve necessariamente rispondere a esigenze di funzionalità, praticità e flessibilità. Per tal motivo, nelle sue componenti e derivazioni, costituisce il risultato di scelte e soluzioni che tengono debito conto anche delle «tendenze» e dei «costumi» consolidatisi nel tempo ed ormai acquisiti nell'uso comune.

Proprio per dare riscontro alle esigenze precedentemente prospettate, la Forza Armata ha da tempo introdotto l'uso del basco (quasi universalmente riconosciuto come capo di corredo funzionale e versatile) e dell'impermeabile mod. 93.

L'Uniforme Ordinaria, il cui uso è destinato a sottolineare alcune circostanze a carattere celebrativo o di rappresentanza, si distingue dalle uniformi di servizio per alcuni elementi differenziatori tra i quali assume rilevanza l'uso del berretto rigido. L'eventuale uso generalizzato di tale copricapo avrebbe come conseguenza lo svilimento della tipologia di uniforme in argomento, declassandola, di fatto, a normale Uniforme di Servizio, con la conseguente perdita della funzionalità menzionata.

Riguardo ai cambiamenti stagionali, è da sottolineare che la Forza Armata è l'unica in ambito interforze che abbia adottato provvedimenti con particolare carattere di flessibilità. Infatti, per consentire di far fronte alle variazioni climatiche che eccedono le medie stagionali, è stato previsto di indossare, in qualsiasi stagione ed a seconda dell'esigenza individuale, l'impermeabile mod. 93 (in caso di condizioni meteorologiche avverse) e l'uniforme ordinaria estiva al posto di quella invernale e viceversa.

Infine, proprio al fine di evitare la vista di militari «lividi di freddo», è previsto l'uso del maglione anche con l'uniforme estiva, sempre a discrezione del singolo, anche all'esterno delle infrastrutture militari quando a bordo di automezzi militari o privati e nei trasferimenti da una installazione militare ad un'altra ad essa vicina.

Grazie, caro Lettore, del Suo interessante e stimolante contributo.

LE DEEP OPERATIONS

di Luigi Scollo *

Nel nuovo scenario internazionale le operazioni terrestri assumono connotazioni sempre più complesse. In particolare, gli attacchi in profondità presentano problematiche legate alla difficoltà di per mettere in relazione le operazioni di combattimento con gli scopi, le forze, lo spazio e il tempo.

Si fa un gran parlare di *deep operations*. Il problema è stato affrontato in una serie di conferenze e dibattiti sulla nuova dottrina dell'Esercito italiano e, in particolare, sulla recente pubblicazione «le Operazioni Militari Terrestri».

Ma, vediamo di capire cosa sono le *Deep Operations* e chi dovrebbe curarne la «gestione» sul campo di battaglia.

LE DEEP OPERATIONS

Le operazioni in profondità non sono una novità, esse sono nate già nel passato come operazioni d'occupazione di punti chiave e d'interdizione lontana del campo di battaglia (si pensi all'impiego dell'aviazione tattica degli Alleati sui campi di battaglia della Francia settentrionale nel 1944 e delle aviotruppe angloamericane nella sfortunata Operazione «Market Garden»). La Royal Navy condusse contro gli italo-tedeschi *deep operations ante litteram*. Come non ricordare, infatti, l'inesorabile anemizzazione delle forze italo-tedesche in Africa Settentrionale dovuta ai continui affondamenti di navi che trasportavano rifornimenti e rinforzi per l'Armata corazzata italo-tedesca? Vennero poi teorizzate solo alla fine degli anni Settanta con l'elaborazione negli Stati Uniti della nuova dottrina della *Airland Battle* volta a combattere e vincere, in inferiorità numerica, una guerra con il Patto di Varsavia, mediante una capacità di *intelligence* e di comando e controllo in grado di scoprire e colpire con precisione devastante le seconde schiere avversarie (il concetto, venne riassunto con uno dei soliti acronimi, tanto cari all'Esercito statunitense, FOFA - *Follow On Forces Attack*).

Al termine della guerra fredda con l'affermazione del nuovo concetto strategico della NATO e di tutto il corpo dottrinale correlato, si è giunti alla definizione di operazioni in profondità.

Le operazioni in profondità, condotte al di là della linea di contatto, (e aggiungerei al di là della possibilità di intervento dei sistemi d'arma delle forze a contatto), si prefiggono di:
- ricercare e fissare l'avversario per
  - impedirgli il raggiungimento degli obiettivi prefissati e limitarne la libertà di azione;
  - ostacolarne la concentrazione delle forze;
  - allentarne la coesione e il ritmo dell'azione;

Un tiratore scelto, con mascheramento individuale, in addestramento.

- acquisire dati informativi;
- incrementare la protezione del proprio dispositivo;
- creare le condizioni favorevoli per la condotta delle operazioni a contatto

Le quattro attività indicate dalla definizione dottrinale riportata inquadrano le *deep operations*. Occorre però una precisazione.

La profondità dello spazio di interesse e responsabilità del Comandante durante una battaglia si è dilatata in modo considerevole. I livelli tattici per eccellenza, ossia il Corpo d'Armata e la Divisione (1) devono controllare una fascia di terreno ampia circa 100 km e profonda almeno 120-150 km. In questa fascia di terreno è necessario

- distruggere e neutralizzare tutto quanto si muove sul campo di battaglia, fidando sulla letalità delle munizioni guidate di precisione (2),
- concentrare alle massime profondità la potenza di combattimento su bersagli altamente prioritari e sulle unità avversarie che diventeranno pericolose nelle prossime 48/72 ore, attuando ogni qualvolta possibile la cosiddetta *Joint Precision Interdiction*,
- consegnare alle Brigate un nemico già indebolito e menomato almeno di parte della sua capacità offensiva.

LE ATTIVITÀ CONDOTTE NELL'AMBITO DELLE *DEEP OPERATIONS*

Definite le operazioni in profondità, vediamo ora quali sono le attività da condurre in modo integrato e sinergico.

Le *deep operations* sono per loro stessa natura interforze e si avvalgono dell'apporto di tutte le componenti delle Forze Armate in grado di raggiungere, sorvegliare e intervenire sugli obiettivi d'interesse posti in profondità

Le attività da condurre si concretano nella esecuzione di:

- missioni RSTA (esplorazione, sorveglianza e acquisizione obiettivi),
- attività di guerra elettronica;
- *deep attacks* (attacchi in profondità),
- *deep maneuvres* (manovre in profondità),
- piani di inganno.

Le attività RSTA in profondità sono condotte da pattuglie di ricognizione a lungo raggio (LRRP), che assolvono alla funzione HUMINT (*Human Intelligence*), da velivoli, teleguidati (Drones e UAV) e non, e dai velivoli della TAC RECCE (*Tactical Air Control Reconnaissance*) che provvedono alla IMINT (*Imagery Intelligence*), e dai sistemi delle unità di guerra elettronica e di sorveglianza che assicurano la COMINT (*Comunications Intelligence*) e la SIGINT (*Signal Intelligence*)

Le LRRP hanno lo scopo di controllare e dare conferma alle informazioni acquisite da altri sistemi e possono, in alcuni casi, condurre *deep attacks* autonomi. Si pensi per esempio alle operazioni di neutralizzazione condotte da LRRP e Forze Speciali bri

Una coppia di Caccia bombardieri AMX dell'Aeronautica Militare. L'intervento dei velivoli dell'AMI nella condotta delle Deep Operations *si estrinseca anche in missioni di scorta e di SEAD per creare le condizioni favorevoli all'impiego del JAAT*

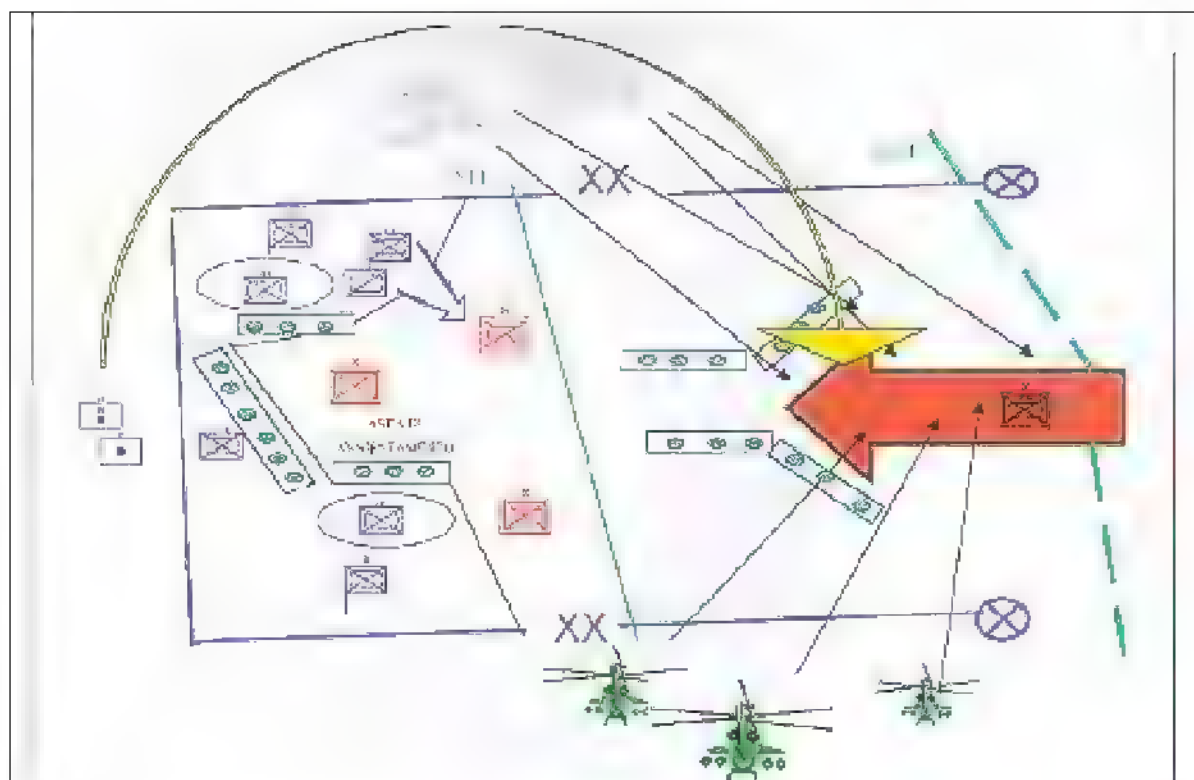
tanniche e statunitensi contro le rampe di missili Superficie-Superficie (SSM) SCUD, sparando da distanze notevoli (1500 m) sui serbatoi con fucili di precisione di grosso calibro.

Le attività di guerra elettronica, nelle operazioni offensive in profondità, sono condotte da moduli di unità dotati di veicoli protetti e da velivoli senza operatori a bordo (UAV). Tali moduli dovranno essere in grado di raccogliere informazioni sulle unità avversarie avanzate e soprattutto su obiettivi sensibili quali PC (Posti Comando), reti C2 ed unità dislocate nelle retrovie. Le attività di guerra elettronica saranno prevalentemente di tipo ESM con possibilità di condurre attività ECM sui sistemi C2 avversari.

Nelle operazioni difensive invece, nell'area di copertura, i moduli di guerra elettronica devono essere decentrati alla forza di copertura per l'effettuazione delle misure ESM, ECM, ed EPM. Nella fattispecie:

- le ESM (*Electronic Support Measures*) sono effettuate allo scopo di localizzare e monitorizzare le unità avversarie, incluse quelle in riserva e logistiche, che, gravitando principalmente sui sistemi del C2, dell'artiglieria e di guerra elettronica avversari;
- le ECM (*Electronic Counter Measures*) hanno lo scopo di:
  - impedire le comunicazioni delle unità avanzate avversarie;
  - concorrere alla realizzazione del piano di inganno di Grande Unità;
  - le EPM (*Electronic Protection Measures*) hanno lo scopo di garantire l'utilizzo dello spettro EM alle unità impegnate nell'azione.

Le unità di sorveglianza (SORAO) affinano il quadro informativo e determinano gli obiettivi che devono essere battuti con il sistema (o i sistemi) d'arma che consentono la maggiore efficacia in termini di letalità, tempestività e convenienza.

I *Deep Attacks* e le *Deep Maneuvres* sono veri e propri sforzi offensivi. Possono essere condotti con azioni portate da forze aviotrasportate o aeromobili, aviolanciate o eliportate su un determinato obiettivo, normalmente fisso, da occupare e mantenere fino all'assolvimento del compito. Sebbene queste unità siano normalmente animate da altissimo spirito combattivo e dotate di un eccellente addestramento, i tempi necessari per pianificare l'azione, per l'aviotrasporto, per il riordinamento e l'alimentazione delle unità impegnate, mal si conciliano con la tempestività necessaria per la maggior parte dei *deep attacks*. I reparti di aviotruppe poi, al termine delle azioni condotte in profondità, hanno sempre bisogno di tempo per il riordinamento e per il ripianamento delle

Uno schizzo che esemplifica la possibile azione di un JAAT

perdite, normalmente elevate (3). Non bisogna dimenticare poi che le aviotruppe devono essere immesse con velivoli da trasporto, che costituiscono un'altra risorsa da «spendere» con oculatezza.

Per queste ragioni le aviotruppe e le unità elimobili sono da impiegare solo in poche operazioni risolutive.

Uno strumento particolarmente idoneo alla conduzione di reiterati attacchi in profondità è costituito dal *Joint Air Attack Team* (JAAT), una particolare aggregazione di risorse tattiche che si concreta nello sviluppo di un'azione dinamica offensiva o controffensiva effettuata contemporaneamente da unità elicotteri d'attacco e d'artiglieria con il concorso di velivoli delle forze aerotattiche e condotta oltre la FEBA (*Forward Edge of Battle Area*). Gli elementi aggregati per la costituzione di un JAAT operano coordinati e simultaneamente per attaccare obiettivi prioritari e altamente remunerativi. Con l'impiego contestuale di elicotteri d'attacco e di velivoli delle forze aerotattiche in missione SEAD (*Suppression Enemy Air Defense*), BAI (*Battlefield Air Interdiction*) o CAS (*Close Air Support*), il Comandante terrestre è in grado di esaltare la letalità e la capacità di sopravvivenza sul campo di battaglia di entrambi i sistemi d'arma. Le specifiche procedure d'impiego delle varie componenti devono essere coordinate tra loro dal Comando responsabile dell'intera operazione. Normalmente uno JAAT opera nell'ambito della manovra condotta da una unità a livello minimo di Brigata e trova il suo impiego ottimale contro bersagli di elevata valenza operativa e difficilmente sostituibili (Centri trasmissioni, team di guerra elettronica, reparti logistici, unità radar per il controllo del fuoco, rampe di missili SSM, Posti Comando) in movimento, cioè, quando essi risultano più facilmente acquisibili e battibili. L'azione contro unità di arma base, prevista in altri Eserciti della NATO, sembra meno attuabile in ambito nazionale, almeno in un quadro di risorse non roseo che non consente un sostegno tattico e logistico adeguato alle esigenze di combattere in modo coordinato. La scoperta delle formazioni da ingaggiare e il controllo del fuoco e dei risultati sono operati da fonti HUMINT o IMINT.

Tra le operazioni in profondità vanno considerate, infine, le azioni di inganno condotte al di là della FEBA. Queste spaziano dalla esecuzione di finte (4) alla condotta di operazioni psicologiche basate sulla disinformazione (5).

LA PIANIFICAZIONE DEGLI ATTACCHI IN PROFONDITÀ

Elementi qualificanti della pianificazione degli attacchi in

Paracadutisti, a bordo di un blindato, in addestramento in ambiente boschivo.

profondità sono la tempestività di intervento, la minore vulnerabilità e la dinamicità dell'azione

Questi elementi sono raggiungibili in misura maggiore nell'ambito di uno JAAT rispetto ad una operazione condotta con aviotruppe o forze aeromobili.

Nello sviluppo di una operazione affidata ad uno JAAT sono coinvolti elementi specialisti appartenenti (e non) allo staff del Comando di Grande Unità che la concepisce e la organizza.

Questi elementi comprendono

- il Comandante dell'unità terrestre;
- l'Ufficiale addetto alle informazioni (G2);
- l'Ufficiale coordinatore del fuoco di supporto terrestre e navale;
- l'Ufficiale addetto alla difesa aerea della Grande Unità,
- l'Ufficiale addetto al Controllo tattico dei velivoli dell'AMI (TACP ALO - *Tactical Air Control Party - Air Liason Officer*),
- il Comandante dell'unità dell'AVES impiegata per la specifica esigenza,
- il Comandante dei velivoli destinati alla missione

Il Comandante della Grande Unità terrestre è responsabile della pianificazione, del coordinamento e della condotta dell'azione di uno JAAT, nonché dell'area e dello spazio aereo sottostante. Impiegherà lo JAAT per attaccare obiettivi contro i quali avrebbe normalmente impiegato o le forze aerotattiche o le artiglierie a più lunga gittata, o gli elicotteri d'attacco

I ruoli assegnati agli elementi prima citati sono:

- il G2 e il G3 effettuano la valutazione della situazione determinando il grado di pericolosità dell'obiettivo, la sua remuneratività e la probabile influenza del medesimo nel corso delle operazioni future. Il G2 determina inoltre i fabbisogni relativi alle azioni SEAD e determina le vulnerabilità specifiche dell'obiettivo al fine di esaltare il rendimento della missione nel suo complesso,
- il G3 Air agisce in coordinazione con l'ALO, il Comandante dell'unità dell'AVES, l'Ufficiale coordinatore del fuoco e quello della difesa aerea per la definizione delle misure per il controllo dello spazio aereo, e la sincronizzazione dell'attività in modo da sommare gli effetti delle varie componenti sugli obiettivi,
- l'ALO è responsabile del coordinamento dei velivoli che si alternano nei vari ruoli nell'ambito della missione (SEAD, attacco al suolo ecc.),
- l'Ufficiale coordinatore del fuoco determina il fabbisogno, la disponibilità e il posizionamento degli schieramenti delle unità di artiglieria destinate a erogare il fuoco di supporto a favore dell'azione del JAAT In particolare cura che siano evi

Gli elicotteri d'attacco, come l'A129, rappresentano un sistema d'arma che, per mobilità, potenza di fuoco e capacità di sopravvivenza, è particolarmente idoneo a erogare fuoco in profondità con elevata precisione.

tate interferenze tra lo spazio aereo percorso dai proietti di artiglieria e le rotte impegnate dalla componente aerea e AVES,

- l'Ufficiale addetto alla difesa aerea è responsabile della pianificazione dell'«ombrello», realizzato dalla artiglieria controaerei a cavaliere della FEBA per consentire l'uscita e il rientro dei reparti. In particolare deve conoscere, al fine di evitare che si verifichino episodi di fuoco amico.
  - la dislocazione di ogni corridoio aereo,
  - gli orari di uscita e di rientro dei reparti di volo AMI e AVES per la specifica missione,
  - le procedure di emergenza per il rientro di velivoli in avaria in vigore per l'operazione;
  - la posizione di combattimento degli obiettivi,
- l'ufficiale addetto alla Guerra elettronica deve pianificare le azioni di protezione elettronica e di Contromisure elettroniche.

Le operazioni di uno JAAT sono normalmente predisposte su chiamata (*on call*). Le forze sono quindi predisposte con un certo anticipo, lo studio delle rotte di avvicinamento viene condotto per un ventaglio di possibili opzioni e si provvede a coordinare l'azione dei velivoli con i reparti dell'artiglieria controaerei e della guerra elettronica. L'ubicazione degli obiettivi e la decisione di attaccare quello più pericoloso o più remunerativo deve essere comunicata con tempi ristretti, ma con un preavviso che tenga conto della necessità di pianificare (o confermare) l'ultimo tratto delle rotte di attacco e di ottimizzare l'armamento dei veicoli coordinando i tempi di intervento.

Sono previste per le varie componenti le modalità di intervento:
- ciascuna in un settore;
- combinate.

Le due opzioni possono essere modificate per adeguarle alla situazione in atto.

L'intervento in un settore comporta rotte di avvicinamento separate per il raggiungimento dell'obiettivo. Ciascuna componente dello JAAT opera in un certo settore i cui limiti devono essere ben definiti per evitare pericolose sovrapposizioni. La temporizzazione dell'attacco può essere simultanea, ossia quando ciascun elemento manovra nel proprio settore per attaccare il nemico contemporaneamente agli altri, ovvero sequenziale, cioè quando ciascun elemento attacca l'obiettivo secondo una successione temporale predefinita.

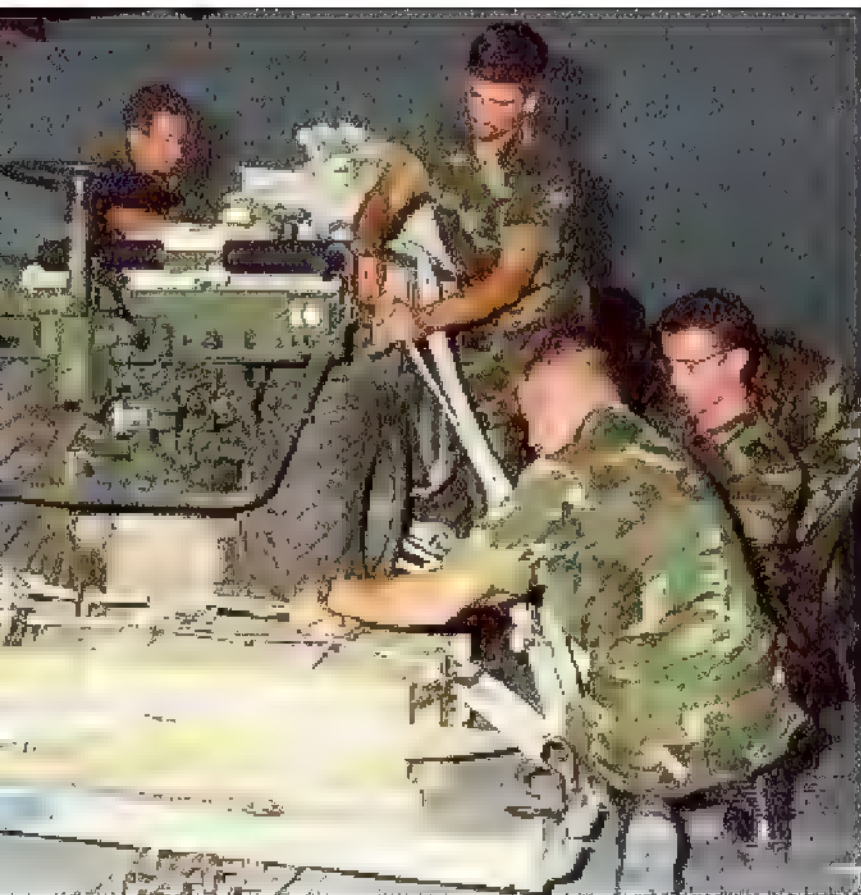
L'intervento di uno JAAT in prossimità delle truppe amiche mira a erogare un elevato volume di fuoco in appoggio all'azione dell'unità terrestre.

Questa modalità riduce, però, il volume di spazio aereo disponibile e aumenta i rischi di fuoco amico.

A destra.
Specialisti della Brigata «Folgore» condizionano un carico per l'aviolancio

Sotto.
Incursore del «Col Moschin» in addestramento

RESPONSABILITÀ NELLA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI IN PROFONDITÀ

Le operazioni in profondità sono appannaggio di un ristretto «club» di specialisti in grado di concepirle, organizzarle e condurle armonizzando le componenti interessate per ottenerne la sincronizzazione e l'esaltazione degli effetti.

Comando di pianificazione per i Supporti ai vari livelli appare la struttura più idonea alla pianificazione di un JAAT

□

Tenente Colonnello,
in servizio presso il
Comando Supporti di FOTER

Le specifiche abilità e le conoscenze tecniche devono ovviamente essere amalgamate, data la complessità delle misure di coordinamento da adottare al fine di creare, con l'esercizio comune, uno staff esperto nello specifico settore e in grado di garantire velocità e precisione nell'esecuzione.

L'atipicità delle funzioni rende necessaria l'individuazione del Comando più idoneo alla pianificazione delle *Deep Operations*.

La recente ristrutturazione della Forza Armata ha reso disponibile, presso la sezione supporti dell'Ufficio OA del Comando dei Supporti, un punto di sintesi per costituire il nucleo centrale dello staff destinato alla pianificazione. La sezione infatti inquadra Ufficiali necessari per la gestione delle operazioni, dell'AVES, dell'Artiglieria terrestre e controaerei, del genio e delle trasmissioni.

La condotta delle *deep operations* deve essere esaminata non solo nell'ambito dei Supporti ma anche e soprattutto in quello dei COI. A tal proposito, nel quadro dell'auspicata razionalizzazione della struttura di Comando e Controllo delle Forze Operative Terrestri (COMFOTER, 2 Comandi di pianificazione privi di forze, 2 FOD e COMSUP), si delinea l'esigenza di inserire, nell'ambito dei citati Comandi di pianificazione, specifici «Comandi di pianificazione per i Supporti» (con «staff» orientativamente a livello Comando di Raggruppamento) che in operazione assumerebbero la responsabilità delle unità CS (*Combat Support*) e CSS (*Combat Service Support*) assegnate ad uno dei due Comandi in questione per la condotta di una specifica missione. In tale ambito, la branca Operazioni del

NOTE

(1) Cfr. T. Clancy e F. Franks, «Dentro la tempesta» pag. 174 Ed. Rizzoli.

(2) Cfr. A. Limoncelli, *Pensando alla fanteria leggera*, «Rivista Militare» n° 4/ 1986, pag. 57.

(3) Sono da rammentare le elevate perdite di tutte le unità di paracadutisti impiegate in azione con aviolanci nel corso della 2ª Guerra Mondiale: i tedeschi a Creta, gli statunitensi in Sicilia e in Normandia, gli inglesi ad Arnhem. Gli unici reparti di paracadutisti impiegati in un lancio di guerra con successo e con poche perdite sono stati quelli italiani. Il 2° btg. parvenne lanciato su Cefalonia il 30 aprile 1941 e occupò l'isola con perdite trascurabili, data la scarsa resistenza della guarnigione greca che si arrese praticamente senza combattere. Cfr. N. Arena, «Aquile senza Ali», Ed. Mursia, pag. 48.

(4) Un esempio di operazione di inganno condotta nelle retrovie avversarie è quello relativo al lancio di fantocci-paracadutisti in grado di sparare un certo numero di colpi (a salve) una volta urtato il terreno. Gli alleati compirono una serie di lanci di questo tipo in diverse località della Normandia nelle ore antecedenti l'invasione per confondere i tedeschi (Operazione «Titanic») cfr. C. Cruickshank, «Deception in WWII», Oxford University Press, 1981.

(5) Nel corso della 2ª Guerra Mondiale unità di guerra psicologica dell'esercito USA fece credere ai tedeschi l'esistenza di un movimento di resistenza antinazista nella stessa Germania lanciando dagli aerei sugli scali ferroviari bombardati sacchi della posta del Reich pieni di lettere e volantini recanti propaganda antinazista. Cfr. E. Vallini, *I segreti della Guerra psicologica*, «Storia Illustrata», n° 145, Agosto 1971.

RIFLESSI SULL'ORGANIZZAZIONE

COMANDO E CONTROLLO

di Gaetano Speciale *

La piena comprensione dei rapporti tra «Comando», «Controllo» e Organizzazione consente a un Comandante di esercitare con successo la sua funzione nel modello emergente delle «strutture a rete».

Parlare semplicemente di «Comando e Controllo» senza parlare di organizzazione, è come parlare di pesca senza conoscere fondali e correnti marine.

Ossimoro e similitudine a parte, si è del parere che per riferirsi a una definizione o a un modello concettuale di organizzazione, sia indispensabile individuare la corretta collocazione, in essa, sia della funzione sia del sistema di «Comando e Controllo».

Molte sono le definizioni che gli studiosi hanno dato di «organizzazione»; Cristiano Cassani e Giuseppe Varchetta (1) ne hanno elencate diverse, alcune delle quali sono di seguito riportate, sarà anche indicata quella che, a parere dello scrivente, meglio si attaglia alla realtà militare, anche se non fa parte di quelle prese in esame dagli Autori menzionati.

Secondo Chester J. Barnard, 1938, l'organizzazione «*è un sistema di attività o forze personali consapevolmente correlate. Un'organizzazione nasce quando 1) ci sono persone in grado di comunicare reciprocamente 2) che sono desiderose di contribuire mediante azione 3) per raggiungere uno scopo comune. Gli elementi di una organizzazione sono perciò :1) la comunicazione, 2) la propensione a contribuire; 3) il fine comune*».

Herbert H. Simon, 1947, ritiene

Incursori del 9° Reggimento «Col Moschin» in addestramento.

che *«l'organizzazione si riferisce al complesso schema di comunicazioni e di altre relazioni,che viene a stabilirsi in un gruppo di esseri umani. Questo schema fornisce ad ogni appartenente al gruppo buona parte dell'informazione, delle premesse, degli obiettivi, e degli atteggiamenti che influenzano le sue decisioni e, allo stesso tempo, crea in lui delle aspettative stabili e ragionevolmente sicure riguardo a ciò che gli altri membri del gruppo stanno compiendo ed al modo in cui essi reagiscono a quanto egli dice o compie. Il sociologo chiama questo:* **sistema di ruoli**; *ma per la maggior parte di noi esso è più familiare sotto il nome di* **organizzazione**»

Una definizione originale di organizzazione è data da Karl Wiek, 1969, secondo il quale *«l'organizzazione tiene occupata la gente, talvolta la diverte, le fa vivere molte esperienze, la tiene lontana dalla strada, offre pretesti per raccontare delle storie e permette di socializzare. Non ha null'altro da dare»*.

Preso atto delle convinzioni di Wiek relative all'organizzazione, sembra opportuno introdurre la definizione che, a parere dello scrivente, meglio soddisfa le problematiche militari; tale definizione è quella data da Henry Mintzberg, secondo il quale l'organizzazione è quel *«complesso di modalità secondo le quali viene effettuata la suddivisione del lavoro in compiti distinti e quindi viene realizzato il coordinamento fra tali compiti»* (2).

Si può aggiungere che l'organizzazione non solo viene intesa anche come l'attività che stabilisce le più idonee regole di funzionamento di un sistema, concepito come relazione tra le risorse investite e gli standard di efficacia/efficienza richiesti dagli obiettivi prefissati e dalle caratteristiche dell'ambiente esterno/interno; ma anche come sistema aperto, come sistema, cioè, caratterizzato da forti interconnessioni con l'ambiente esterno, considerato, come afferma Giuditta Alessandrini (3), ora come sorgente ora come serbatoio di risorse, sempre come organismo vivente per il quale l'osmosi con l'ambiente, appunto, è ritenuta addirittura vitale.

Il concetto di organizzazione appena illustrato può essere efficacemente rappresentato dal modello di figura 1 (4).

Osservando il modello di figura 1, si evince facilmente che non può esistere organizzazione senza una missione. Tale missione influenza sia l'ambiente,

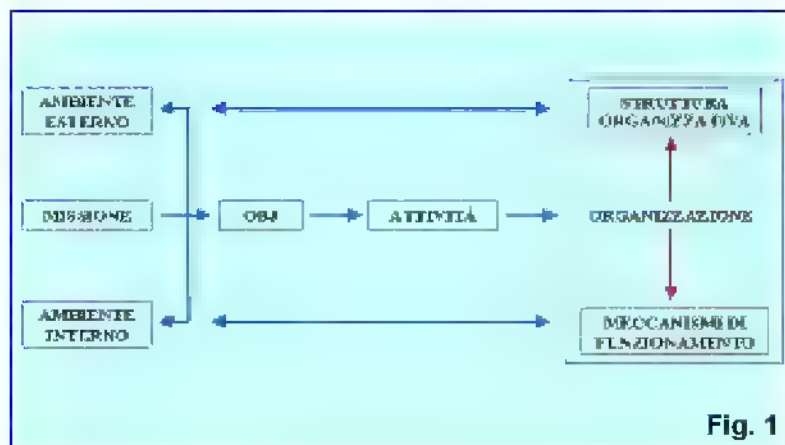



Fig. 1

esterno ed interno all'organizzazione, sia la stessa organizzazione. Al tempo stesso, l'organizzazione viene influenzata da tutti gli elementi disegnati nella figura; inoltre, sempre esaminando la figura 1, si può notare come, individuata la missione, si debbano fissare gli obiettivi parziali e le attività necessarie per realizzarli.

Proprio per far ciò si crea l'organizzazione, che è composta da una parte **hard**, costituita essenzialmente dalla struttura organizzativa vera e propria, cioè da personale, da materiali, e da mezzi, e da una parte **soft**, costituita dai meccanismi di funzionamento della struttura stessa.

Il «Comando e Controllo» è, insieme a molti altri importantissimi, un meccanismo di funzionamento che si colloca idealmente nella parte **soft** nel modello in figura.

Volontario in servizio di sorveglianza nella capitale bosniaca.

IL COMANDO

Si tralascia di esaminare, anche se intimamente connesso con il «Comando», il processo decisionale, meccanismo di funzionamento di cruciale importanza e «cuore pulsante» di ogni organizzazione, in quanto ciò porterebbe lontano; si ritiene opportuno, invece, soffermarsi un istante sul significato del verbo «comandare»: dal latino *cum mandare*, ovvero mandare qualche cosa con qualcuno, il verbo ha assunto oggi il significato, molto vicino, peraltro, a quello etimologico, di *assegnare compiti o missioni a qualcuno*.

Ma quando ci si riferisce al concetto di «Comando», esso può essere percepito almeno sotto tre ottiche diverse: infatti il «Comando» può essere considerato come organo, come funzione e come autorità.

In campo militare, ma anche in quello industriale cambiando qualche parola, il «Comando» inteso come organo è l'insieme del Comandante (elemento decisionale), dello Stato Maggiore (elemento di consulenza del Comandante), e dei supporti logistici; il «Comando», inteso come organo, è sostanzialmente costituito da un insieme di persone, procedure, strutture, materiali e mezzi.

Il «Comando» inteso come funzione è, invece, un complesso di attività mediante le quali si assegnano a unità subordinate, militari od organizzative, compiti o missioni e si impiegano le risorse assegnate per conseguire obiettivi prefissati. Certamente: la funzione di comando si esplica attraverso il comando come organo.

Il «Comando», considerato come autorità, infine, riguarda l'organizzazione che conferisce a una persona, ufficializzandolo, un determinato grado di influenza reale (potere) nell'ambito della organizzazione stessa. Ed è proprio quest'ultima che affida il «Comando», inteso come autorità, a uomini ai quali conferisce anche la responsabilità, vista sia come **obbligo** di rispondere di qualche cosa a qualcuno (dimensione giuridica), sia come **rispetto** delle sfere di competenza di ogni livello organizzativo (dimensione organizzativa).

Mentre il «Comando» come organo può essere collocato nella parte **hard** dell'organizzazione (figura 1) il «Comando» inteso sia come funzione sia come autorità, forse trova la sua corretta allocazione nella parte **soft**.

IL CONTROLLO

Nella lingua italiana «controllare» significa «verificare/esaminare»; ma verificare/esaminare, è sottinteso, al fine di confrontare una grandezza rispetto a un'altra,

presa come riferimento.

Per cercare di comprendere meglio che cosa sia il «Controllo» in ambito militare, saranno sviluppate alcune considerazioni sia dal punto di vista scientifico sia da quello organizzativo.

Dal punto di vista scientifico, la parola «controllo», ha un significato diverso da quello, già citato, comunemente in uso nella lingua italiana; esso, infatti, si avvicina molto di più a quello della parola inglese *control* che significa «governare/dominare».

Pertanto come si apprende consultando la «Teoria del controllo», di Alberto Isidori (5), «*per controllo si intende l'azione o l'insieme di azioni indirizzate a far assumere ad una grandezza un valore determinato, o una successione di valori nel tempo determinata*».

Un sistema di «Controllo», inoltre, ha, in generale, la struttura astratta riportata in figura 2.

Ancora, osservando la figura 2, si nota che l'oggetto del «Controllo» è il **processo**, e che l'azione di controllo viene effettuata da un controllore mediante alcune altre grandezze, dette grandezze controllanti.

Lo scopo del «Controllo» è, invece, quello di far assumere a determinate grandezze valori prefissati.

Uno degli schemi di «Controllo» più diffusi, secondo l'Autore appena citato, è quello, detto «a controreazione», riportato in figura 3.

Lo schema di «Controllo» a controreazione fonda l'azione di «Controllo» sulla misura dello scostamento tra uscita effettiva e uscita desiderata.

Il compito del controllore consiste nell'operare un'azione (di «Controllo») che tenda ad annullare lo scostamento tra uscita desiderata e quella di riferimento.

Si sottolinea, inoltre, che negli schemi di «Controllo» a controreazione è di fondamentale importanza la misura della grandezza di uscita, in quanto è proprio

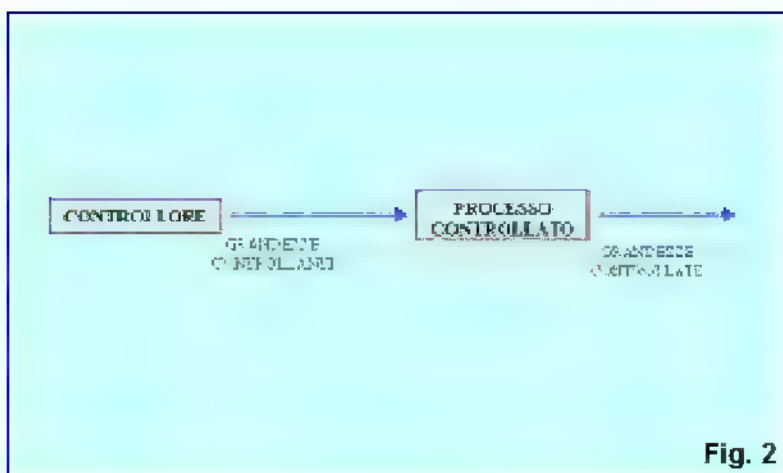



Fig. 2

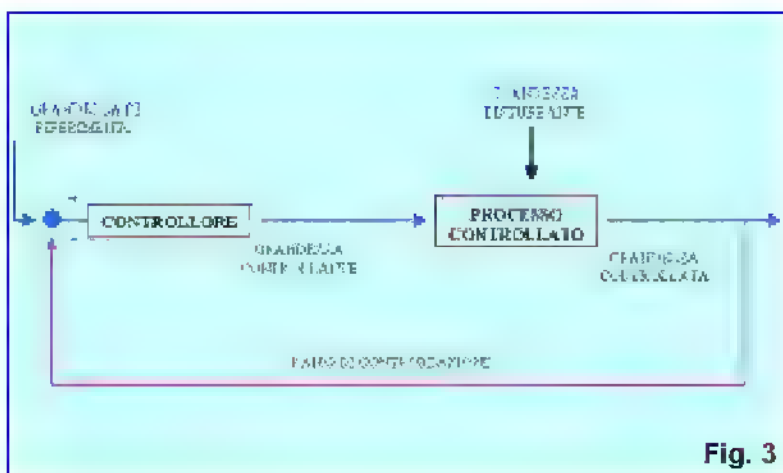



Fig. 3

sulla differenza, tra questa e quella di riferimento, che si basa l'azione di «Controllo», tendente, appunto, ad eliminare tale differenza.

Infine, i sistemi di «Controllo», oltre a dover possedere requisiti come la stabilità, la fedeltà della risposta, la capacità di reagire ai disturbi, e la sensibilità alle variazioni dei parametri del sistema, argomenti che possono essere approfonditi in altra sede, non possono essere caratterizzati da una precisione maggiore di quella con la quale viene misurata e riportata in ingresso la grandezza di uscita.

Se è vero ciò che affermano alcuni versi di un antico testo buddhista, riportati da Diego Maria Macrì e Giorgio Nigro in un loro articolo (6), cioè che : «*quando la mente è turbata, nasce la molteplicità delle cose. Quando la mente è placata, la molteplicità delle cose sparisce*», si può facilmente dedurre che l'esigenza di controllare nasce da un turbamento della mente, ovvero da un cambiamento, dal continuo evolversi della realtà, dal divenire stesso del mondo sensoriale e psichico.

Dal punto di vista organizzativo gli studiosi hanno individuato tre livelli logici del «Controllo». In particolare, come riportato nel l'articolo di Macrì e Nigro, al quale si rimanda per eventuali approfondimenti, il livello :

- degli ***scambi esterni***, cioè delle relazioni tra organizzazione e ambiente, è di competenza del

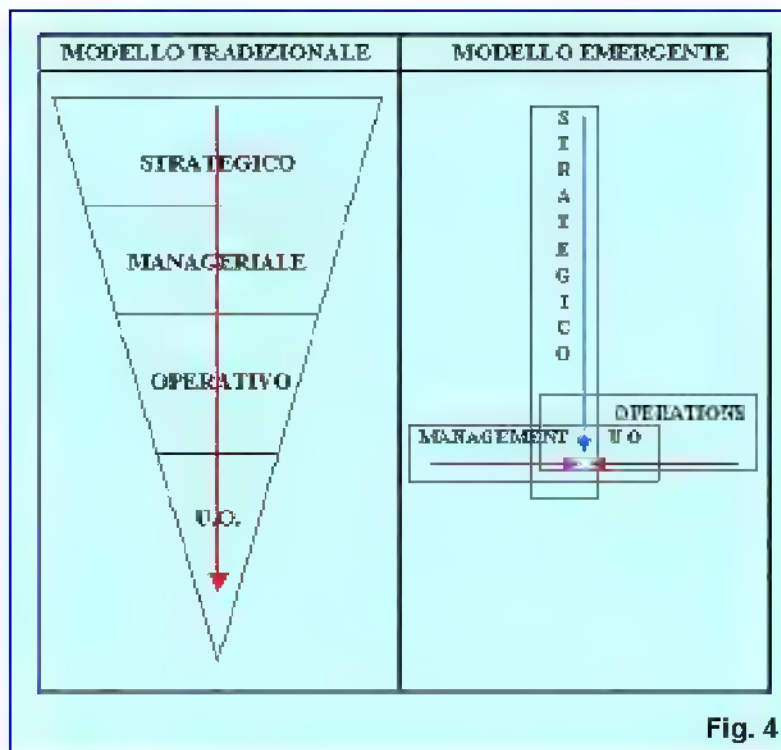
l'imprenditoria; esso, oltre ad utilizzare particolari strumenti di misura, implica decisioni tipicamente imprenditoriali e ad alto rischio;

- delle ***performance***, ovvero dei rapporti tra le diverse unità organizzative, è di competenza del *management*; dal canto suo, tale livello si avvale di una strumentazione di misura che è orientata ai contributi che forniscono le singole unità organizzative, e si avvale, altresì, di giudizi che non entrano nel merito delle attività o dei processi;
- delle ***attività e dei processi***, riguardanti le singole unità organizzative, è di competenza del livello operativo; esso si avvale, infine, di misurazioni effettuate in funzione di chi utilizza tali attività e processi e produce, perciò, una visione di insieme poco evidente.

Fig. 4

Ma oltre ai tre livelli logici individuati, il «Controllo», secondo gli Autori appena menzionati, può essere studiato, sempre nella sua dimensione organizzativa, sotto due ottiche diverse:

- quella sistemica, che fa riferimento, cioè, all'intero sistema, e può essere colta solo misurando tutte le relazioni presenti tra le varie unità organizzative, fermo restando che anche ciascuna unità organizzativa può essere luogo essa stessa di molteplici relazioni;
- quella strutturale, che dipende dalla struttura, nel senso che le attività e i processi non si possono controllare al di fuori della struttura nella quale essi si svolgono

Infine, studi sul «Controllo» indicano, come traspare dall'articolo di Nigro e Macrì, quanto sia spesso più efficace, specie in organizzazioni reticolari, abbandonare la logica del «Controllo» gerarchizzato, secondo la quale il livello strategico controlla quello manageriale, quello manageriale controlla quello operativo che, a sua volta, controlla le singole unità; per adottare il modello emergente del «Controllo», cioè quello non gerarchizzato, che prevede che il «Controllo» alle singole unità organizzative possa essere effettuato direttamente da ogni livello (figura 4)

Si assiste, in altri termini, adottando il modello non gerarchizzato del «Controllo», alla «*transizione dalla metafora dell'edificio, alla metafora della rete*»(Capra e Steindl Rast, 93)

A proposito di organizzazioni a rete, in un suo articolo apparso qualche anno fa su una rivista specializzata, Gianfranco Dioguardi (7) si sofferma «sul cammino percorso riandando alle origini metodologiche del discorso, tentando di rimeditare su ciò che sta alla base della concezione reticolare di impresa...» e annota, inoltre, che Enzo Rullani (8), nel riassumere lo stato dell'arte in termini di conoscenza sulle organizzazioni a rete, afferma: «*Negli ultimi dieci anni la letteratura economica, e non solo quella di* business economics, *ha scoperto la «rete», il* network, *come nuova figura organizzativa da aggiungere alle due tipiche tradizionali, il mercato e la gerarchia*». L'Autore prima citato, nello stesso suo articolo sottolinea come la rete rappresenti «*un ordinamento del disordine verso il quale tende ogni attività complessa, e tale tendenza si manifesta attraverso l'ordine attribuito ai nodi (architettura) e alle maglie della rete che li collega (struttura funzionale)*». «*Le reti* aggiunge l'Autore - *che descrivono l'architettura strutturale di base e la struttura funzionale si presenteranno dunque come una sintesi, rispettivamente, della gerarchia e del mercato interno ed esterno e tale gerarchia si manifesterà come una serie di interazioni biunivoche che si svilupperanno attraverso un processo di deleghe decisionali*»

Ancora, l'Autore in questione si rifà a studi di Federico Butera (9), secondo il quale l'impresa rete è «*la più composita delle strutture: poiché è contemporanea*

mente un mercato, una struttura gerarchica, una rete informativa, un sistema sociale, un clan, una struttura "politica"». Inoltre, visto che siamo in tema di «Controllo», si evidenzia che Gianfranco Dioguardi, sempre nel suo articolo già menzionato, riporta che Federico Butera (10) include nella nozione di impresa rete «*quattro tipologie diverse di situazioni di impresa, caratterizzate dal punto di vista del sistema di controllo:*

(1) Imprese rete "a base gerarchica" in cui è dominante la struttura gerarchica interna...;

(2) imprese rete "a centro di gravità concentrato", caratterizzate da una sola agenzia strategica che mantiene relazioni di influenza e negoziali con poli operativi ed unità prevalentemente esterne...;

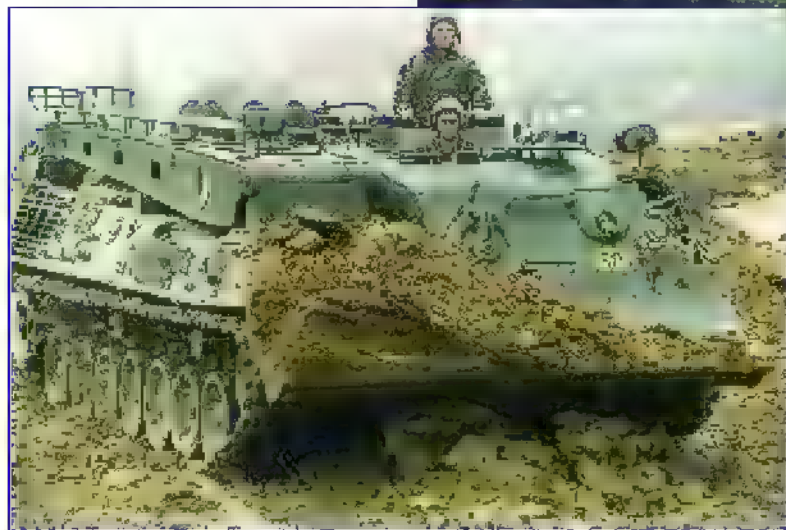
(3) imprese rete con "centri di gravità multipli", in cui il sistema ruota intorno a diverse e succedentisi agenzie strategiche ...;

(4) imprese rete senza centro, caratterizzate da distretti industriali e sistemi a base territoriale che operano come impresa unica pur non disponendo di nessun organo formale di coordinamento centrale»

Anche il «Controllo», dunque, visto sia sotto il profilo scientifico sia sotto quello organizzativo, rappresenta un importantissimo meccanismo di funzionamento collocabile, quindi, nella parte **soft** del modello organizzativo di riferimento rappresentato dalla figura 1.

Nel sottolineare come l'organizzazione militare rappresenti l'organizzazione per antonomasia, si può osservare, senza esserne molto sorpresi, che tutto ciò che è stato rilevato circa il «Controllo» sotto il profilo scientifico ed organizzativo si attaglia perfettamente al «Controllo» visto sotto **l'ottica militare**.

Nel modello organizzativo militare adottato dalle Forze Armate di tutti i Paesi del mondo, cioè quello gerarchico funzionale, al cui interno coesistono tutti i modelli organizzativi conosciuti in letteratura, da quello divisionale, a quello per aree geografiche, a quello per matrice, a quello per progetto, dal modello adhocratico o per *task force* a quello a rete, il «Controllo» è inteso, infatti, come quell'azione che tende a rilevare lo scostamento tra ciò che è stato pianificato e ciò che è accaduto, per fare in modo che si realizzi quanto è stato prefissato.

Non solo, anche nella visione militare del «Controllo» esiste una grandezza di riferimento, che è il *concetto d'azione del Comandante*, rispetto alla quale devono essere «misurati» (meglio «valutati», nel caso specifico) gli scostamenti ed eliminati.

E infine, anche la dimensione militare del «Controllo» è caratterizzata da diversi livelli logici del «Controllo» stesso e distingue, anch'essa, i controlli sistemici da quelli strutturali.

CONCLUSIONI

Solo un cenno su questo tanto importante quanto vasto argomento, per annotare che qualunque organizzazione che voglia porre in essere la funzione di «Comando e Controllo», vitale per la sua sopravvivenza, ha necessità di disporre di un sistema di «Comando e Controllo».

Come dire che chi desidera correre in motocicletta ha necessità di possedere una motocicletta. Nelle organizzazioni complesse non sempre è tutto così lapalissiano e, pertanto, semplificare i problemi, entro certi limiti, può essere utile alla risoluzione degli stessi.

Sopra.
Semovente M109 in movimento alla periferia di Sarajevo.
A sinistra.
Carro pioniere «Leopard»

La differenza che esiste tra la funzione di «Comando e Controllo» ed il sistema di «Comando e Controllo» è che la prima è un **complesso di attività** che ha lo scopo di assegnare missioni, misurare e correggere gli scostamenti, il secondo è un insieme integrato di persone, procedure, materiali, risorse, strutture che consentono a un Comandante di esercitare la sua funzione di «Comando e Controllo»; inoltre, la prima potrebbe essere collocata nella parte **soft** del modello organizzativo di riferimento di figura 1, il secondo nella parte **hard**.

In conclusione, l'importanza di tali sistemi, complessi e costosi, capaci di interfacciarsi con altri sistemi di «Comando e Controllo» per realizzare le necessarie sinergie richieste dai moderni scenari internazionali, ha addirittura schiuso un nuovo campo di attività di vitale importanza nelle moderne operazioni sia di *War* che di MOOTW, denominato ***command and controll warfare***. Tale insieme di attività ha lo scopo di consentire il pieno esercizio del «Comando e Controllo» in campo amico, e di contrastare la corrispondente attività in campo avverso.

Questo, con molta probabilità, rappresenta un terreno sul quale le organizzazioni militari del futuro svilupperanno le loro sfide, giocheranno la loro partita per la sopravvivenza, partita che verrà vinta principalmente a colpi di alta tecnologia, mai disgiunti da una ferrea volontà di perseguire i propri obiettivi.

□

** Brig. Gen.,*
Comandante del Reparto Corsi
della Scuola di Guerra

NOTE

(1) Cristiano Cassani e Giuseppe Varchetta, ***Iconografie organizzative*** da «Sviluppo & Organizzazione» n 148 Marzo/Aprile 1995

(2) Henry Mintzberg, «Progettazione dell organizzazione aziendale», ed Il Mulino Bologna, 1985 pag 17

(3) Giuditta Alessandrini, «Apprendimento organizzativo, la via del kanbrain» ed. Unicopli, 1995

(4) Biagio Menditto, C&L da lezioni tenute alla Scuola di Guerra, 1991 94

(5) Alberto Isidori, «Teoria del controllo», Facolta di Ingegneria, Università «La Sapienza» Roma

(6) Diego Maria Macrì e Giorgio Nigro, ***Il controllo*** internal market driven ***in una prospettiva razionale***, da «Sviluppo & Organizzazione», n 152, Novembre/Dicembre 1995

(7) Gianfranco Dioguardi, ***Reti e organogrammi***, da «Sviluppo & Organizzazione», n 150, Luglio/Agosto 1995.

(8) Enzo Rullani, ***Dai sistemi alle reti: economia e potere della conoscenza*** in «Reti. Scienza cultura economia Biologica 6», 1993, p 147

(9) Federico Butera Emanuele Invernizzi (a cura di) «Il manager a più dimensioni», Franco Angeli Milano 1993, p. 67

(10) Ibidem

LA «LOGISTICA INTEGRATA» NELLA GESTIONE DEI MATERIALI DELL'ESERCITO

La ristrutturazione dell'Esercito risponde a contingenti esigenze di bilancio ma è anche orientata a raggiungere il grado di efficienza necessario per mantenere la credibilità della nostra Difesa e per consentire all'Italia di interpretare quel ruolo di politica estera che le compete per la sua posizione geografica ed economica, come dimostra la crescente partecipazione delle nostre Forze Armate a operazioni multinazionali «fuori area» di sostegno alla pace

Questo processo sta attraversando una fase molto delicata: i molteplici provvedimenti riordinativi e amministrativi in atto rientrano in un progetto complessivo di riduzione e riqualificazione delle forze operative e dei loro vertici di comando, cui deve necessariamente accompagnarsi una profonda riorganizzazione degli organi logistici ed una revisione strutturale dell'intera **architettura amministrativa**, volta a razionalizzare le attività logistiche.

I responsabili della logistica, a ogni livello, devono ora acquisire

Nel delicato processo di ristrutturazione dell'Esercito anche il settore della Logistica sta subendo una radicale trasformazione tesa a ridurre i costi fissi e aumentare l'efficienza.

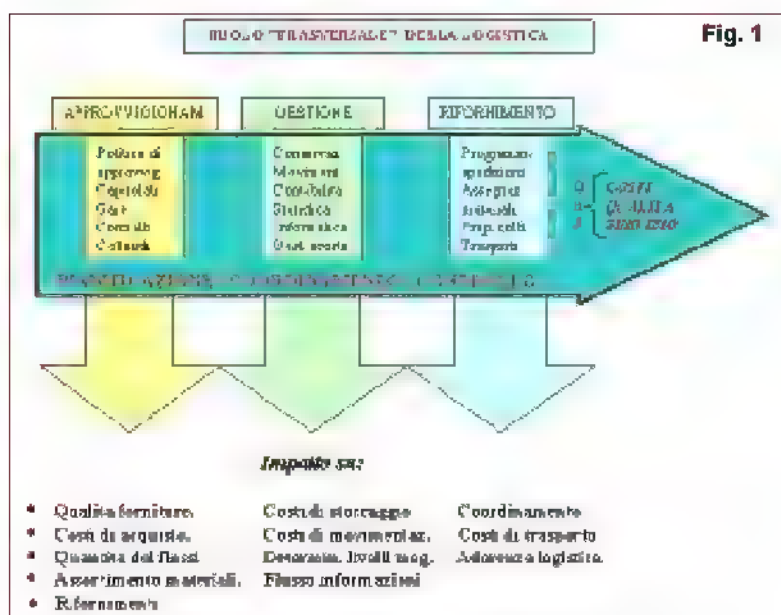



Fig. 1

una nuova mentalità: una volta mandata in soffitta la tradizionale concezione burocratica che privilegia la forma (in funzione del rendiconto) sulla sostanza (risultati finali) delle attività logistiche. Bisogna cominciare a ragionare in termini di costi e benefici, cercando di importare dall'esperienza aziendale alcuni principi di logistica integrata applicabili alle esigenze della Forza Armata.

Alla logica del profitto bisogna sostituire quella della minimizzazione dei costi, il fornitore deve tendere a diventare sempre più un *partner* e sempre meno la controparte. L'utenza dev'essere considerata come la clientela, il «mercato» di riferimento. Infine bisogna considerare le scorte, lo stoccaggio e il trasporto dei materiali come un costo e il tempo come una risorsa critica.

LA LOGISTICA IN UNA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DI TIPO VERTICALE

Secondo Shapiro, uno dei padri fondatori della Logistica moderna, «*l'adozione di strutture organizzative di tipo verticale, per gestire compiti che comportano flussi orizzontali di materiali ed informazioni, è di per sé fonte di conflitti, perché ognuno tende al raggiungimento dei propri specifici obiettivi*».

La logistica tende a coordinare

A sinistra.
Distribuzione di aiuti umanitari da parte di militari italiani di SFOR in Bosnia.
A destra.
La necessità di accoglienza di profughi comporta un notevole sforzo anche sul piano logistico.

i diversi punti di vista di funzioni organizzative di tipo verticale, «tagliando» trasversalmente l'organizzazione dell'azienda, cioè facendosi carico del coordinamento delle problematiche trasversali in un'ottica di costo e qualità del servizio (fig. 1).

Il ruolo della logistica come strumento di pianificazione, coordinamento e controllo dei flussi, si rivela quindi vitale soprattutto in realtà come quella dell'Esercito, la cui struttura piramidale riflette, in ogni settore di attività, un'organizzazione di tipo verticale.

Nell'ambito dell'organizzazione logistica della Forza Armata, in cui assumono particolare importanza le attività di approvvigionamento e rifornimento dei materiali, si crea una situazione in cui l'obiettivo finale («*fare arrivare quello che serve, quando serve, dove serve*») è comune a più funzioni e livelli di competenza.

In pratica, a diversi livelli decisionali corrispondono altrettante competenze, quali la previsione del fabbisogno, l'acquisizione del materiale e il successivo rifornimento all'utenza, nel più breve tempo e al minor costo possibili.

È intuibile che un acquisto insufficiente o eccedente rispetto al fabbisogno, conseguente magari ad un'imprecisa determinazione dei livelli di magazzino, avrà inevitabili effetti sui rifornimenti e quindi sui costi e sulla qualità del servizio all'utente, così come una mancanza di coordinamento si rifletterà sui costi di trasporto, sulla congestione degli spazi di magazzino e sull'aderenza alle esigenze dei reparti.

Il sistema logistico – inteso come insieme coordinato di norme, procedure, organismi e risorse – deve regolare i possibili conflitti che possono sorgere dalla sovrapposizione di competenze (più organi che, a livelli diversi, fanno le stesse cose) o, al contrario, dalla «fragilità» di alcuni «anelli di congiunzione» tra funzioni scarsamente collegate tra loro, deve quindi essere dotato delle risorse e delle predisposizioni normative e procedurali necessarie per assicurare un servizio di qualità a costi sostenibili.

LA LOGISTICA COME «INTEGRAZIONE»

La **logistica integrata**, che da diversi anni è entrata a far parte della cultura aziendale della media e grande impresa, consiste in un processo di pianificazione e controllo che tende a regolare i flussi di informazioni e materiali, **integrando** l'azienda, i suoi fornitori ed i suoi clienti (fig. 2).

Si tratta di stabilire forme di collaborazione di medio periodo che consentano all'azienda di concentrarsi sul *core business* della propria attività, affidando a terzi le funzioni logistiche ad essa correlate, come l'imballaggio, il trasporto, la produzione di alcune parti o ricambi.

In alcuni casi questa integrazione è anche fisica: molte aziende, specie quelle del settore auto e ri

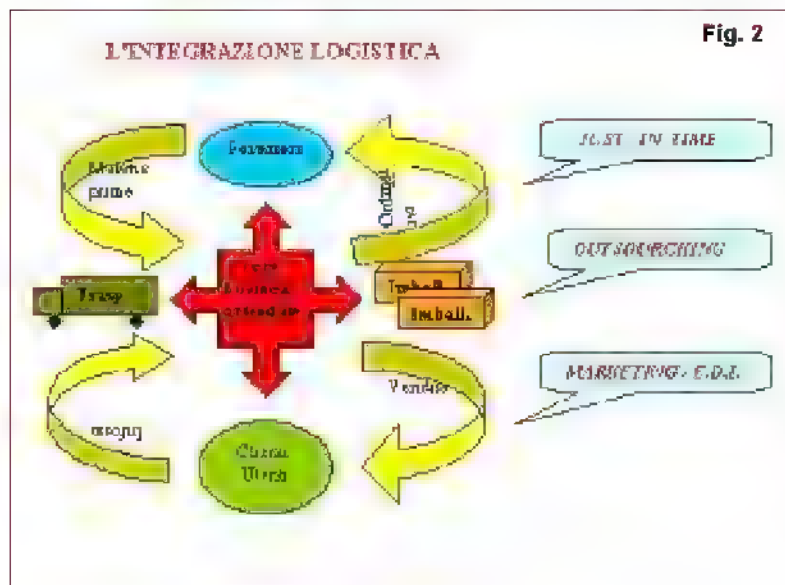
cambi, hanno stabilimenti in cui lavorano operatori logistici terzi (*packaging*, spedizioneri...) senza alcun confine fisico tra il magazzino e l'area dedicata all'imballaggio e alle spedizioni; analogamente, ai fornitori può anche essere richiesto di avere un punto di stoccaggio vicino o addirittura interno allo stesso stabilimento, per ridurre tempi e costi di consegna.

Tutto ciò comporta una trasformazione delle relazioni tra l'azienda ed i suoi fornitori, che assumono la fisionomia di reparti esterni con alcuni obiettivi comuni e un rapporto sinergico stabile nel tempo.

Ma l'integrazione non si limita a queste forme di *outsourching*: spesso essa richiede anche la creazione di una rete informatica in un'ottica di tipo E.D.I. (*Electronic Data Interchange*), per incrementare il flusso di informazioni e documenti tra i diversi soggetti, all'interno dell'azienda e tra questa e i suoi fornitori e clienti, rendendoli così più reattivi alle reciproche esigenze.

Lo scambio di informazioni e documenti in rete consente di conoscere subito ogni elemento di valutazione, di adottare decisioni in tempo reale ed in definitiva di far muovere le informazioni invece, o prima, delle persone e dei materiali.

In definitiva il concetto stesso di logistica tende oggi a fondersi con quello di integrazione che, a sua volta, consente all'azienda di concentrare le proprie risorse sulla sua vera attività fondamentale, affidando a operatori logistici terzi altre attività connesse e sfruttando i vantaggi di un **sistema sinergico che coinvolge forni-**

Fig. 2

tori e clienti spesso collegati a una stessa rete informatica.

L'ESEMPIO DEL «CATERING»

La recente normativa sulla gestione delle mense militari (ricorso al servizio *catering*, drastica semplificazione delle procedure contabili) è un esempio dello sforzo compiuto in tal senso dagli artefici di quella svolta che avrà un notevole impatto sia in termini di economia delle risorse umane e materiali sia sulla qualità del prodotto finale del servizio.

Il *catering* può essere inteso anche come servizio di trasporto a domicilio di pasti precotti, ma l'orientamento prevalente è quello di utilizzare le strutture dei reparti per la confezione del vitto in caserma e ciò comporterà un'inedita forma di integrazione tra l'Amministrazione della Difesa e l'impresa.

Occorre però riflettere su quale forma di integrazione sarebbe più proficua: una gestione totale del servizio, dall'acquisto dei generi alimentari alla distribuzione dei pasti, appare la strada più facilmente percorribile, ma forse anche la più costosa, la meno aderente alle esigenze operative e addestrative dei reparti, e comunque la più disomogenea dal punto di vista della qualità dei generi impiegati, il cui standard varierebbe sensibilmente da caso a caso e sarebbe difficile da tenere costantemente sotto controllo.

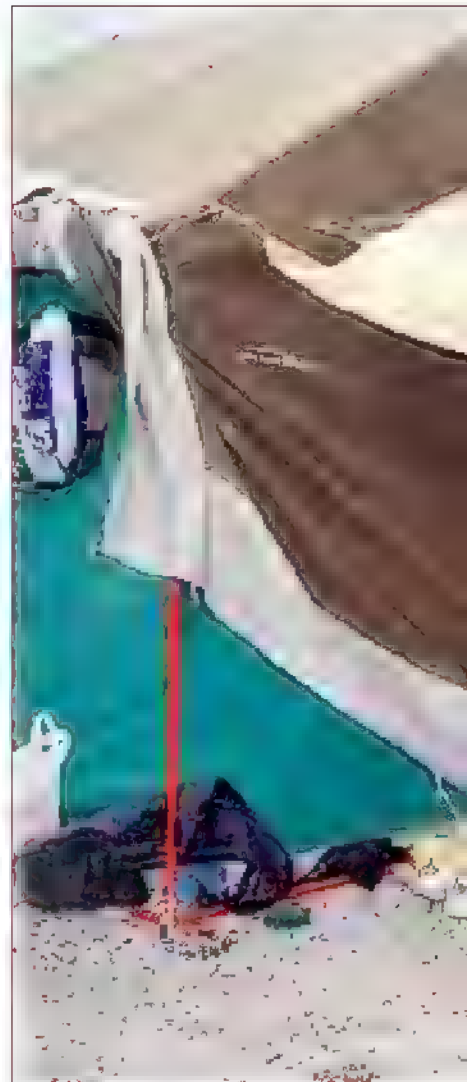
In alternativa, l'impresa appaltatrice potrebbe dare il suo contributo in termini di gestione del servizio mensa, con particolare riguardo alla confezione del vitto, che rappresenta il vero punto debole del sistema attuale. i giovani militari di leva in servizio nelle cucine non hanno, in genere, una specifica e valida preparazione, anche se i generi acquistati dall'Amministrazione sono di ottima qualità e hanno costi di acquisto e gestione generalmente inferiori a quelli che possono realizzare le imprese di *catering*, il cui bacino di utenza è di dimensioni certamente minori rispetto a quello dell'Esercito.

In conclusione, sarebbe forse più utile **acquistare** dalle imprese il servizio di confezione del vitto, impegnandole però ad impiegare derrate **di base** approvvigionate dall'Amministrazione, considerato anche che l'organizzazione militare di approvvigionamento e gestione delle derrate dovrà comunque mantenere una certa operatività.

In ogni caso, è importante aver fatto questo primo passo verso una forma di integrazione che, malgrado tutti i correttivi di cui potrà aver bisogno, pone le basi per l'estensione del principio ad altri settori e attività logistiche, dall'approvvigionamento ai rifornimenti, nell'ottica di un nuovo sistema di regole nei rapporti contrattuali, dove il **focus** si sposta dal prezzo di acquisto ad un concetto più globale di costi totali da minimizzare, nel rispetto di determinati standard qualitativi, con reciproco vantaggio sia per l'Amministrazione che per i fornitori.

L'impresa va coinvolta, possibilmente, fin dalla fase di progettazione e studio del prodotto o servizio da fornire per poi proseguire nella comune definizione della politica di approvvigionamento (lotti di acquisto, frequenza delle consegne, modalità di collaudo), fino a prevedere forme di garanzia ed eventuale assistenza tecnica a livello di utente finale, il tutto in un quadro di stabilità del rapporto e nella prospettiva di una continuità della fornitura per più anni.

L'APPROVVIGIONAMENTO: I CONTRATTI APERTI IN UN OTTICA DI *JUST IN TIME*

Un altro pilastro della logistica attuale riguarda l'adozione, più o meno integrale, del principio del

just in time, sperimentato inizialmente in Giappone e basato sul convincimento che le scorte misurano il grado di inefficienza di un'azienda nel prevedere le esigenze della domanda da parte del mercato: l'ideale sarebbe quello di tendere all'azzeramento delle scorte e produrre, in tempo reale, solo quello che il mercato richiede.

In Occidente questo principio è stato applicato in forme diverse e soprattutto dalle aziende di maggiori dimensioni, ma in generale, nell'ambito delle strategie aziendali per la riduzione dei costi, diventa sempre più importante intervenire sul **magazzino**, per cui

La presenza di bambini rende ancora più impegnativa l'opera di soccorso ai profughi.

gli acquisti di materie prime e la produzione devono essere estremamente elastici, in funzione della domanda di mercato più che della creazione di scorte che, per l'azienda, rappresentano un costo da minimizzare.

Il principio della produzione *just in time* (JIT) tende appunto a ridurre drasticamente le scorte, orientando la produzione al mercato anziché al magazzino. Ciò è possibile attraverso il continuo monitoraggio delle vendite e l'acquisizione delle informazioni necessarie ad anticipare, se possibile, le esigenze del consumatore finale, e mediante un particolare rapporto a monte, con i propri fornitori, volto ad assicurare ciò che serve, quando e dove serve, mediante contratti *aperti*, a quantità indeterminata e con frequenti consegne programmate.

L'organizzazione degli approvvigionamenti nella pubblica amministrazione riflette, invece, una impostazione del tutto diversa, orientata alla costituzione di scorte da ruotare periodicamente (forse talvolta di entità ingiustificata in un Paese che si colloca tra le prime potenze industrializzate) e legata ad una politica degli acquisti di ispirazione «contabile», fondata prevalentemente sul contratto annuale a quantità fisse, determinate talvolta più dalla capacità di spesa che da elementi di valutazione dei fabbisogni, i quali sono suscettibili, tra l'altro, di essere invalidati durante il lungo periodo che intercorre tra il monitoraggio dell'esigenza e l'effettiva disponibilità del materiale.

Malgrado l'efficienza dell'amministrazione militare, rispetto ad altri settori pubblici, anche la macchina degli acquisti di beni

necessari alla Forza Armata deve muoversi in un dedalo di vincoli legali e burocratici che allungano i tempi delle procedure e riducono la validità di certe valutazioni che sono alla base delle decisioni di acquisto.

La decisione di acquisire una determinata quantità di un certo articolo, può rivelarsi frutto di una stima approssimativa del fabbisogno, soprattutto a causa dei tempi necessari per esperire le gare (in molti casi estese in ambito CEE), oltre che per i tempi tecnici di produzione e collaudo.

Inoltre può accadere che un articolo sia approvvigionato in quantità eccedente il reale fabbisogno: in tal caso, specie se si tratta di materiali soggetti a deperibilità od obsolescenza, gli organi logistici periferici saranno costretti a forzarne il consumo

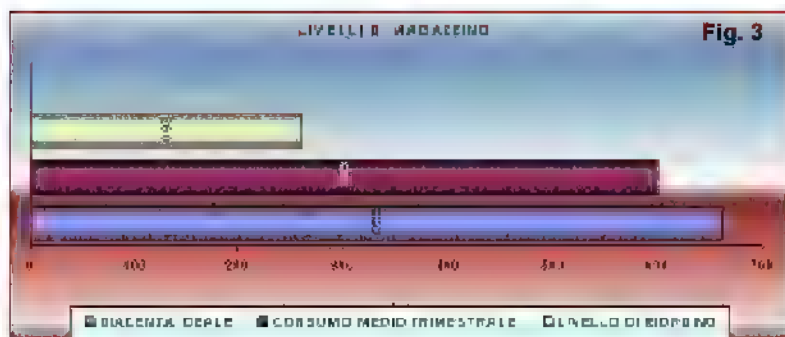



Fig. 3

oltre le reali necessità dell'utenza, allo scopo di «smaltirlo» nei termini previsti (date di scadenza, cambio di modello, ecc...).

Nel periodo successivo, se si terrà conto di quel livello di consumo **forzato**, considerando fisiologico quello che in realtà è un **superconsumo**, è probabile che si procederà all'acquisto di un quantitativo analogo, se non maggiore, aggravando ancora il problema; al contrario, nel caso di un articolo approvvigionato in quantità inferiori alle reali esigenze, la sola presa d'atto dei dati di cessione condurrà ad una sottostima del reale fabbisogno.

La base per una oculata gestione degli approvvigionamenti è quindi costituita dalla disponibilità di elementi di valutazione validi: tra questi, assumono particolare rilievo i livelli di magazzino.

In generale, per ogni articolo è necessario stabilire una serie di livelli:

- un livello di **consumo medio** rapportato ad un certo periodo (valido se l'articolo è sempre stato disponibile), riferito sia alle cessioni effettive che alle richieste non evase a causa di indisponibilità;
- un livello di **giacenza ideale** in magazzino, corrispondente al livello di consumo previsto, maggiorato di una certa percentuale da tenere quale scorta;
- un livello di **riordino**, che costituisce il limite di giacenza di magazzino entro il quale è necessario riordinare una quantità di prodotto tale da riportare la giacenza al livello ideale: tale livello dipende dai tempi di consegna del fornitore (fig. 3).

Se, ad esempio, il consumo medio di un articolo in un trimestre è pari a 600 unità e si ritiene necessario mantenere una scorta fissa del 10%, per far fronte ad esigenze impreviste, il livello di giacenza ideale sarà pari a 660 unità: a quel livello, cioè si è certi di poter fronteggiare ogni richiesta di quell'articolo per tutto il periodo successivo.

Supponendo che i tempi di consegna siano pari a 30 giorni dall'ordine, si potrà stabilire che il livello di riordino corrisponda a 260 unità, cioè il quantitativo che potrebbe essere consumato durante i 30 giorni (200 unità), più le 60 unità di scorta.

In tal caso, ogni volta che la giacenza di magazzino scende a 260 unità, occorrerà fare una ri

Colonne di camion, a sinistra, e di blindo «Centauro», a destra, in movimento per le strade di Sarajevo.

chiesta di riordino pari al livello di consumo (600 unità): al momento della consegna di tale ordine, la giacenza di magazzino sarà di 660 unità (giacenza ideale).

È evidente che, se i livelli di magazzino sono fissati solo in base alle cessioni avvenute in un certo periodo, questi esprimeranno solo la capacità di assorbimento da parte dell'utenza, anziché il loro reale fabbisogno. Il fatto che un uomo sia in grado di mangiare una torta al giorno non significa che egli abbia effettivamente bisogno di mangiare una torta al giorno, così come, se non ci sono pasticcerie nel suo paese, non vuol dire che egli non desideri, di tanto in tanto, mangiare anche dolciumi.

L'effetto combinato dei due tipi di errore di valutazione, dovuti al lungo periodo di tempo tra il monitoraggio dell'esigenza e l'effettiva disponibilità del materiale e all'utilizzo di livelli di magazzino di tipo contabile, conduce inevitabilmente a decisioni di acquisto quanto meno imprecise.

Esiste quindi la possibilità di cadere in un classico errore: prima si prende la decisione e poi la si dimostra; in questo caso, può accadere che prima si decida di acquistare una certa tipologia o quantità di materiale e poi si solleciti l'utenza a farne un consumo conseguente.

In linea generale, *quando si devono prendere decisioni, non è tanto importante trovare le giuste risposte, quanto porsi le giuste domande*: occorre un'analisi delle informazioni ed un'interpretazione dei dati al di là del loro mero significato quantitativo e contabile.

Nel nostro caso non è tanto importante rispondere (ad un livello sotto scorta di un articolo) con una decisione di acquisto che rifletta i dati relativi alle cessioni di quell'articolo nel periodo precedente, quanto porsi le giuste domande:

- in corrispondenza di quale quantitativo o assortimento di articoli si otterrà un buon grado di soddisfacimento delle richieste dell'utenza?
- chi è in grado di valutare in tempo reale tale grado di soddisfacimento e con quali strumenti operativi si può assicurare una risposta rapida ed efficace alle variazioni delle componenti qualitative e quantitative della *domanda* da parte dell'utenza?

È noto che questo tipo di problemi esige risposte flessibili e coordinate, soluzioni il più possibile aderenti ad una realtà articolata e mutevole e quindi il più lontano possibile da decisioni di vertice.

La stipula di *contratti a somministrazione, a quantità presunta*, potrebbe essere la soluzione di gran parte dei problemi di carenza o eccedenza di materiali: gli organi centrali dovrebbero individuare i possibili fornitori, espletare le gare e quindi stipulare i contratti di acquisto (meglio se poliennali) definendo le caratteristiche del materiale, il prezzo e le condizioni di fornitura, mentre agli enti di rifornimento (CERICO, CERIMANT...), che hanno il polso della situazione logistica (*grado di soddisfacimento delle richieste dell'utenza* in relazione alle proprie disponibilità effettive), dovrebbe essere lasciato il compito di **ordinare** *il materiale realmente occorrente*, con termini di preavviso ragionevoli, in relazione ai tempi tecnici di approntamento, analogamente a quanto già avviene per alcune derrate ad acquisto decentrato.

Allo scopo di ridurre i tempi per l'acquisizione dei materiali (ciò che corrisponde, in termini aziendali, alla *riduzione dei tempi di attraversamento* da un ciclo all'altro della produzione o tra diverse fasi di un iter procedurale), andrebbero riesaminate alcune modalità di collaudo.

Attualmente una commissione di collaudo può esprimere un giudizio di *accettazione* solo nel

caso che il materiale sia perfettamente rispondente alle caratteristiche prescritte dai capitolati tecnici e quindi deve *rifiutare* le partite che presentino anche trascurabili difformità formali rispetto ai requisiti previsti (es. alcune indicazioni sulle confezioni, il tipo di imballaggio, ecc..)

A seguito del giudizio di rifiuto, la ditta può chiedere un ulteriore collaudo *in appello* che, nei casi menzionati (irregolarità esclusivamente formali) generalmente si conclude con l'accettazione e l'applicazione di una penalità.

A proposito di giudizi in appello, occorre rilevare che la recente soppressione della Commissione centrale per i collaudi in appello, in una fase di rilevanti e frequenti novità nel panorama ordinativo e normativo, non costituisce un elemento di certezza e coerenza la casualità nella composizione delle commissioni di collaudo risponde ad una logica condivisibile che tende a uscire da rigidi schemi e rose di incarichi ai quali il Regolamento attribuiva la competenza a effettuare il collaudo (ad esempio i consegnatari), ma questo principio, trasferito in un ambito di livello superiore, quale è il giudizio in appello, rischia di produrre una certa disomogeneità nei comportamenti e quindi nelle decisioni finali.

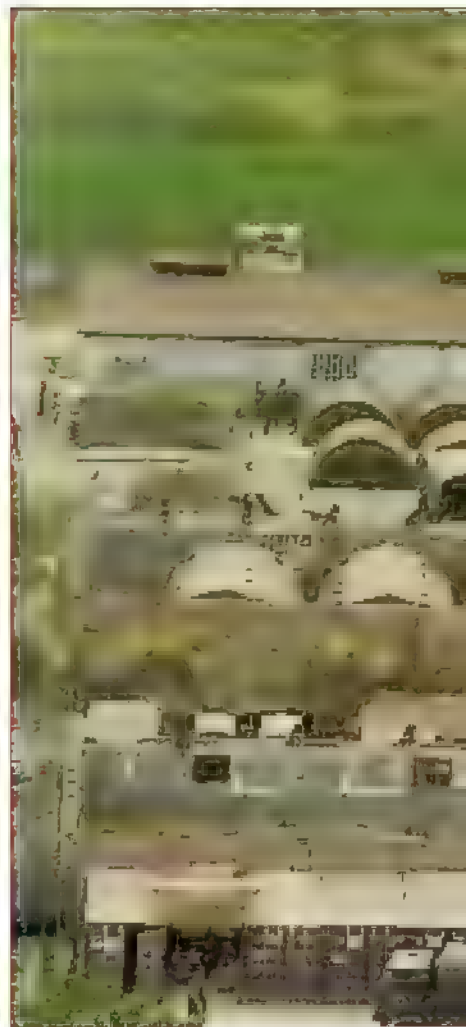
Un'altra importante novità è costituita dalla direttiva ministeriale sulle procedure di collaudo, emanata nei primi giorni del 1999, la quale recepisce la norma UNI ISO 2859 che prevede uno strumento tecnico denominato *piano di campionamento indicizzato* al quale la commissione deve attenersi per definire l'entità del campione da estrarre dalla partita (in relazione al *livello di collaudo* di riferimento) ed il *livello di qualità accettabile* (riferito ai soli difetti rilevabili in sede di esame organolettico)

Quindi, in sede di *deliberazione a contrattare*, l'Amministrazione determina questi due parametri (livello di collaudo e livello di qualità accettabile) fissando così il livello di tolleranza che si intende adottare in relazione alla tipologia dei materiali in provvista, vincolando la commissione di collaudo ad un metodo di valutazione rigorosamente statistico, in linea con le norme che si riferiscono al sistema qualità.

La direttiva rappresenta uno sforzo teso a rendere uniformi le procedure di collaudo, in ambito interforze, almeno sotto il profilo quantitativo, ma si avverte la necessità di completare il riordino della materia con alcuni elementi di tipo qualitativo, cioè con provvedimenti finalizzati al conseguimento dei risultati desiderati nel più breve tempo e al minor costo possibile.

Se la commissione di collaudo avesse la *facoltà di accettare le partite che presentano irregolarità formali o che comunque non incidono sulla qualità e funzionalità richiesta*, applicando direttamente la penalità, si otterrebbe un risparmio di tempo di alcune settimane nell'acquisizione della disponibilità del materiale e si semplificherebbe notevolmente il lavoro amministrativo connesso a tutto l'iter di acquisto.

Infine, un ulteriore risparmio di tempo e di spazio di magazzino potrebbe essere conseguito effettuando i *collaudi direttamente presso il fornitore*: nei casi di rifiuto definitivo è prevista la possibilità di far sostituire la partita facendo ripartire tutto l'iter di collaudo dall'inizio, ma nel frattempo il fornitore ha sostenuto spese per trasporto, carico e scarico, triplicate rispetto alle sue previsioni iniziali e il magazzino militare, per alcuni mesi, ha impegnato spazi di stoccaggio per materiale inutilizzabile

In definitiva, la politica di approvvigionamento deve porre tra i suoi obiettivi non solo la quadratura dei conti con le disponibilità finanziarie ma anche il reale e tempestivo soddisfacimento della *domanda* dell'utenza, essendo questa la vera missione di qualsiasi organizzazione preposta agli acquisti, sia nell'azienda privata che in quella di Stato.

La sistemazione alloggiativa e il supporto logistico sono fondamentali per i reparti impegnati fuori area

IL RIFORNIMENTO: INVERSIONE DEI FLUSSI, *JUST IN TIME* E GESTIONE «CREDITI»

Le precedenti considerazioni hanno un evidente riflesso sull'applicazione del *just in time* nella gestione dei rifornimenti: un ap

provvigionamento mirato, che preveda frequenti consegne programmate, in molti casi direttamente dai fornitori agli utenti finali, con procedure di collaudo più rapide, risolve problemi di tempo, di costi di trasporto e di spazi di magazzino occupati, ma soprattutto risponde a criteri di aderenza alle esigenze dei reparti.

Se, per semplicità di analisi, si immagina superato ogni ostacolo connesso all'efficienza degli approvvigionamenti, per l'ottimizzazione dei rifornimenti in un'ottica di *just in time* rimangono aperti due problemi fondamentali:

- la gestione dei trasporti, in atto fondata sul principio del rifornimento a domicilio;
- le possibilità di accesso ai rifornimenti da parte degli utenti.

La riduzione degli organi logistici dell'Esercito ha comportato un notevole ampliamento dei bacini di utenza e ha allungato enormemente il braccio logistico e quindi i tempi di soddisfacimento delle richieste di reparti, sempre più numerosi e distanti dai Centri di rifornimento.

Nel contempo si è dato inizio alla cosiddetta inversione dei flussi di rifornimento, cioè i materiali vengono spediti dal rifornitore all'utente, con vettori militari (un RE.LO.SU. per ciascuna Area) o civili convenzionati.

Anche in questo caso si pone un problema di riduzione dei tempi di attraversamento: attualmente la procedura richiede almeno 15 giorni per completare l'iter dalla richiesta di trasporto del rifornitore alla effettiva disponibilità del vettore per la spedizione dei materiali.

Dotare i maggiori Centri di rifornimento di un'adeguata *task force* per i trasporti, consentirebbe di assicurare i rifornimenti con tempestività, flessibilità e a costi infinitamente inferiori: questa opzione è attualmente prevista nell'ambito del progetto di *sperimentazione della nuova logistica di aderenza*, limitata ad alcuni Reggimenti, ma è auspicabi

le che diventi norma per la generalità dei reparti da rifornire

In tali condizioni, anche la richiesta di intervento del vettore civile convenzionato, qualora necessario, potrebbe essere inoltrata direttamente dal Centro rifornimenti all'Ispettorato Logistico, se non addirittura direttamente al vettore, in modo da ridurre i tempi complessivi di rifornimento.

Si è già accennato all'utilità di decentrare la fase esecutiva dell'attività di approvvigionamento (ordine di consegna) ai Centri di rifornimento, allo scopo di assicurare il materiale che serve, quando serve e dove serve, sia pure in un sistema di regole e vincoli prestabiliti dalle Autorità centrali.

Lo stesso principio vale anche per la fase esecutiva dei rifornimenti: una volta delineato il quadro generale che regolamenta l'impiego dei materiali, la loro spettanza pro capite o dotazione di reparto, i limiti minimi di durata, ecc.., la *valutazione del fabbisogno* e quindi le richieste di rifornimento devono essere decentrate alla *responsabilità del Comandante dell'unità*

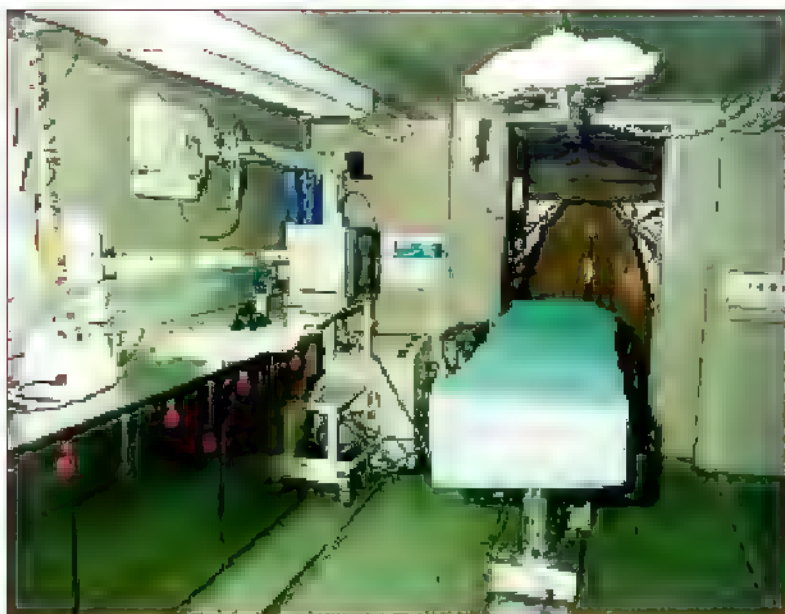
Quando al Centro rifornimenti perviene una richiesta di rifornimento, l'obiettivo primario dev'essere quello di soddisfare l'esigenza rappresentata, a prescindere da ogni valutazione formale o di merito, che richiederebbe solo un inutile dispendio di tempo e di lavoro amministrativo

Insomma, bisogna *prima servire e poi controllare*: prima si deve effettuare il rifornimento come richiesto dal Comandante dell'unità (d'altra parte, chi meglio di lui potrebbe valutare le reali esigenze del proprio reparto?) e poi, successivamente, anziché esaminare preventivamente ogni singola richiesta, il Comando logistico d'area potrà disporre verifiche presso il reparto, estese a tutta l'organizzazione del settore d'interesse (viveri, vestiario, casermaggio, automezzi..), valutando così nel complesso se le richieste

di materiali sono state congrue e legittimate da reali esigenze funzionali e se i materiali sono stati impiegati correttamente

Attualmente vige un sistema misto di accesso ai rifornimenti: alcuni materiali sono assegnati dal Comando logistico d'area, solo dopo la valutazione della documentazione a corredo delle richieste dei reparti, mentre altri, come i viveri o i materiali per l'igiene personale, vengono ceduti, in base alle spettanze pro capite, in regime di «automatismo», cioè dietro semplice richiesta del reparto al proprio Centro rifornimenti, altri materiali ancora, come le uniformi, sono gestiti con il sistema misto, cioè sia in automatismo (per la vestizione reclute) sia su autorizzazione (per le serie aggiuntive).

È intuibile che per migliorare le possibilità di accesso ai rifornimenti, il sistema autorizzativo dovrebbe essere limitato a poche decine di articoli (tende, cucine rotabili, razioni da combattimento, sacchi termici, ecc.) che, per il loro valore economico e strategico, devono necessariamente essere considerati «a disposizione» delle Autorità centrali.

Naturalmente, un sistema di rifornimento caratterizzato da un accentuato automatismo nel soddisfacimento delle richieste *just in time*, presuppone una gestione informatizzata dei mate

Sopra.
Nelle missioni fuori area è importante poter disporre di camere operatorie campali.

A sinistra.
Un'autocolonna del contingente italiano in Albania.

Fig. 4

IPOTESI DI SCHEMA FUNZIONALE DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA

AUT. CENTRALI
NORME
AMMIN.V E
PIANIFICAZIONE
APPROVVIGION.

C.DI LOG. D'AREA
CIRCOLARI
DISPOSIZIONI
COORDINAM.
CONTROLLO

INFORM.
RIFORN.
RICHIESTE DI MATER.
CENTRI DI RIFORNIMENTO

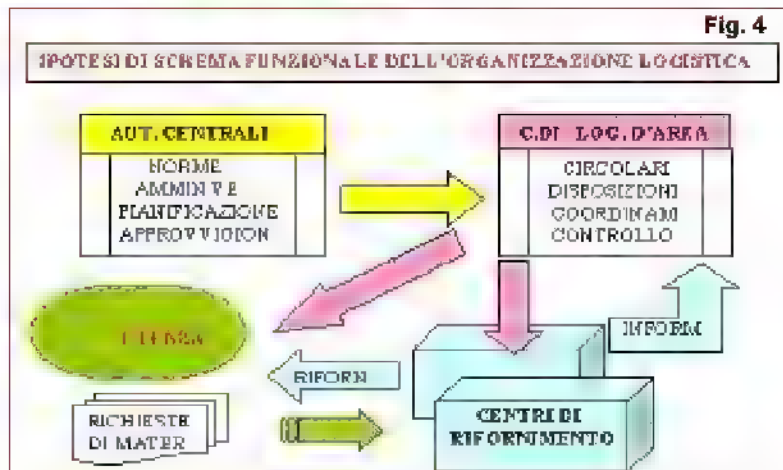
riali che consenta il collegamento telematico tra l'Ispettorato Logistico, i Comandi logistici d'area, i Centri di rifornimento e le unità a livello Reggimento, allo scopo di avere la reciproca conoscenza, in tempo reale, dei dati relativi alla disponibilità e ubicazione dei materiali.

Un sistema di questo tipo, il S.I.E. (Sistema Informativo Esercito), è attualmente operativo a livello sperimentale presso alcune Unità e dovrebbe consentire anche la gestione dei crediti dei Reparti, cioè di mantenere in evidenza i dati relativi ai materiali richiesti e non forniti per momentanea indisponibilità del rifornitore.

Questo sistema permetterebbe, non solo di provvedere al completamento del rifornimento appena disponibili i materiali, senza che l'utente debba reiterare la precedente richiesta, ma anche di determinare i livelli di «riordino» di magazzino considerando, oltre ai dati inerenti le cessioni avvenute in un periodo, anche le richieste non evase, ottenendo così un quadro completo della composizione della domanda, senza il quale diventa sterile ogni tentativo di dar vita a una efficiente organizzazione logistica.

CONCLUSIONI

Gli argomenti trattati, pur essendo limitati agli aspetti più significativi dell'organizzazione logistica militare relativi alla gestione dei materiali, pongono l'accento sulla necessità di un continuo confronto con la realtà esterna, dalla quale non è possibile prescindere, soprattutto per quelle attività logistiche che interessano anche le aziende e che hanno conquistato un ruolo centrale in ogni politica di ristrutturazione che si ponga i due obiettivi, solo apparentemente in conflitto, di ridurre i costi fissi e le spese correnti e, contemporaneamente, di aumentare l'efficienza e la produttività del sistema organizzativo aziendale.

Le scelte di fondo degli attuali vertici militari indicano un cambio di mentalità e una forte sensibilità verso i problemi di questo tipo.

Ora si tratta di coinvolgere anche la base, gli addetti ai lavori, in un processo di ristrutturazione che richiede una sempre più elevata professionalità e maggiore coerenza tra normativa, procedure, risorse e obiettivi da raggiungere, lungo un percorso che consenta di passare definitivamente dalla cultura del servizio come potere a quella del potere come servizio.

□

** Tenente Colonnello, in servizio presso il Comando Logistico Area Nord*

LA FORMAZIONE DELLA NUOVA CLASSE DIRIGENTE MILITARE ALLE SOGLIE DEL XXI SECOLO

Il cambiamento dello scenario strategico di riferimento e le inevitabili conseguenze sullo strumento militare nazionale e sulle tipologie di missioni cui sono chiamate le nostre Forze Armate hanno determinato un ripensamento dei concetti di formazione e preparazione degli Ufficiali.

Articolo 4° classificato al Concorso nazionale su argomenti di cultura militare indetto dalla Rivista Militare nel 1998.

In questo scorcio di fine millennio, quando riflessioni sul passato e sull'imminente futuro investono ogni campo dell'umano vivere, quando si registrano e si annunciano fasi di transizioni e di profondi mutamenti, ci si trova di fronte ad una disarmante molteplicità di argomenti sui quali soffermarci, discutere, porci domande e tentare di ricercare risposte.

Non si tratta soltanto di pura coincidenza cronologica, non è per il semplice fatto che stia per scadere il XX secolo che tutto, improvvisamente, diventa oggetto di trasformazione. Esistono, al contrario, situazioni di radicali cambiamenti, avviate già da anni, che per la loro complessità e globalità richiedono e richiederanno, probabilmente, tempi di realizzazione e completamento sicuramente più lunghi delle poche centinaia di giorni che ci separano dal nuovo millennio.

La trasformazione dello scenario strategico e politico mondiale con il conseguente mutamento dello strumento militare, quindi della missione cui sono chiamate le Forze Armate, e di conseguenza dei requisiti che i militari devono possedere per essere all'altezza dei tempi, è una di quelle situazioni in atto di cui si parla e si continuerà a parlare anche nel prossimo futuro.

Quando nel 1989 il mondo ha cessato di essere virtualmente (oltre che fisicamente, in certi casi) diviso in due blocchi contrapposti, già da tempo erano operanti fattori di cambiamento che stavano rimettendo in discussione il sistema dei rapporti internazionali (militari, strategici, economici e politici) impostato nei precedenti quarant'anni.

La fine della minaccia bipolare apriva, così, ampi spazi di intervento politico e di riassetto strategico, sotto i profili, tra loro interagenti, della ridefinizione – da un lato – della domanda globale di sviluppo sostenibile e di sicurezza comune e – dall'altro – del la individuazione dei caratteri emergenti della difesa europea e della identità di sicurezza del Vecchio Continente.

Veniva avviato, altresì, un processo che avrebbe condotto allo sviluppo di una nuova struttura di comando dell'Alleanza Atlantica (il primo strumento a subire, necessariamente, una trasformazione); al ruolo più significativo di responsabilità delle Nazioni Unite, sempre più spesso chiamate a gestire, con le proprie forze multinazionali, le numerose e variegate crisi internazionali, alla nascita dell'OSCE, la nuova organizzazione per la sicurezza europea che potrebbe assumere in prospettiva un ruolo concorrente all'ONU in ambito europeo; all'avvio di un processo di approfondimento, da parte dell'Unione europea, delle proprie responsabilità nell'ambito della politica estera e della sicurezza comune; alla formazione, appunto, di una nuova identità europea di difesa e sicurezza in ambito UEO.

Rilevanti, nel contesto della riflessione sul nuovo quadro strategico, i problemi di aree fondamentali quali il Bacino del Mediterraneo e l'Est dell'Europa, aree caratterizzate da situazioni di preoccupante instabilità cui si dovrebbe poter rispondere con strategie di coinvolgimento e non di chiusura.

IL NUOVO STRUMENTO MILITARE ITALIANO

Nuovi scenari strategici comportano, dunque, nuovi strumenti militari e, conseguentemente, nuove missioni. Per quanto riguarda l'Italia, le rinnovate esigenze di sicurezza e difesa collettiva hanno determinato una riforma strutturale e strategica delle nostre Forze Armate onde realizzare uno strumento militare quantitativamente ridotto ma qualitativamente più elevato, con spiccate caratteristiche di professionalità,

Militari italiani del Contingente SFOR a colloquio con un agente della polizia bosniaca

con una potenziata prontezza di risposta e rapidità di intervento, con una maggiore autonomia ed una sostanziale intercambiabilità ed integrabilità con gli strumenti multinazionali alleati.

Leggendo l'ultima versione del Nuovo Modello di Difesa si rileva come la trasformazione dello strumento militare sia stata affidata a quattro azioni fondamentali. la riforma delle strutture dei vertici delle Forze Armate, tale da consentire, in una visione interforze, la gestione e l'impiego operativo unitario dello strumento militare, la riforma della struttura del personale per realizzare una riduzione numerica delle forze ed una loro elevata professionalizzazione, la ristrutturazione delle forze operative attraverso una riqualificazione in termini di mezzi, equipaggiamenti e sistemi tecnologicamente avanzati, così da realizzare uno strumento operativo più snello e flessibile e marcatamente interforze, in grado di inserirsi con facilità nelle realtà multinazionali alleate; lo snellimento dell'area amministrativa, territoriale e dei supporti tecnico logistici, per ottenere una struttura di supporto razionalizzata e ridimensionata, coerentemente alle esigenze delle rinnovate forze operative.

STRUMENTI LEGISLATIVI DI ATTUAZIONE DEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Il legislatore ha lavorato alacremente in questo scorcio di legislatura, portando all'approvazione delle Camere ed alla ratifica del Governo numerosi provvedimenti che hanno fissato in norme di legge i pilastri della riforma dello strumento militare italiano

Il processo di attuazione del Modello di Difesa è iniziato con l'approvazione delle disposizioni di delega al Governo in materia di riorganizzazione delle Forze Armate e di riordino del personale civile e militare della Difesa, nell'ambito della legge n. 549/1995, collegata alla finanziaria 1996. I principi ed i criteri direttivi indicati riguardavano, tra l'altro, la riduzione dei comandi operativi e territoriali e delle altre strutture periferiche; la riduzione delle direzioni generali e degli uffici centrali dell'Amministrazione della Difesa; la ristrutturazione e la riorganizzazione degli arsenali militari, degli stabilimenti e dei centri tecnici, la promozione di attività di protezione civile e di tutela ambientale; la costituzione di un unico istituto superiore di Stato Maggiore interforze in sostituzione dei corsi superiori di Stato Maggiore.

Riforma dei vertici militari

Successivamente è stata approvata la legge n 25/1997 di riforma dei vertici della Difesa che ridefinisce il ruolo del Ministro della Difesa, accentua le funzioni decisionali del Capo di Stato Maggiore della Difesa (posto alle dirette

dipendenze del Ministro), valorizza la figura del Segretario Generale della Difesa, che può essere scelto anche tra i funzionari civili dello Stato. Con la riforma, la catena di comando delle Forze Armate è diventata più diretta e semplificata rispetto a quanto stabilito dal DPR n 1477/1965, relativo all'ordinamento dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori di Forza Armata e dalla legge n. 200/1968, istitutiva del Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Ora è il Ministero della Difesa, massimo organo gerarchico e disciplinare, a trovarsi al vertice politico dell'amministrazione militare e civile della Difesa, attuando le deliberazioni in materia di difesa e sicurezza adottate dal Governo, emanando le direttive in merito alla politica militare, approvando la pianificazione generale ed operativa interforze. Alle sue dirette dipendenze è posto il Capo di Stato Maggiore della Difesa che diventa il responsabile della pianificazione e dell'impiego delle Forze Armate nel loro complesso. Alle sue dipendenze sono posti i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata nonché, per le competenze tecnico-operative, il Segretario Generale della Difesa. Anche per il Segretario Generale la legge ha sancito alcune innovazioni: oltre alla doppia dipendenza (dal Ministro per le attribuzioni amministrative e dal Capo di Stato Maggiore per le attribuzioni tecnico-operative), è stato istituito un rapporto di dipendenza gerarchica tra Segretario e direttori generali, rispetto alle mere funzioni di direttiva e di coordinamento fino ad ora esercitate dal Segretario nell'ambito dell'Amministrazione. Un altro effetto della legge in esame è la riduzione del ruolo del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, che passa da organo consultivo del Ministro, organo decisionale ed organo di concertazione tra le Forze Armate a mero organo di consulenza del Capo di Stato Maggiore della difesa.

Riforma delle strutture

Modernizzazione delle strutture e snellimento delle aree amministrativa e di supporto tecnico logistico sono alla base, invece, dei decreti legislativi predisposti in attuazione della delega conferita al Governo dalla legge n 549/1997. Si ricorda, in primo luogo, il decreto legislativo n.459/1997, concernente la riorganizzazione dell'area tecnico-industriale della Difesa attraverso la razionalizzazione dei compiti e l'ottimizzazione dei procedimenti relativamente ad arsenali, stabilimenti e centri tecnici. Gli enti in questione sono stati suddivisi in base alla loro dipendenza gerarchica, che può essere quella dagli Ispettorati di Forza Armata e quella dal Segretario Generale. Il Ministro della Difesa ha quindi emanato il relativo decreto di attuazione per individuare nel dettaglio gli enti da ricomprendere nelle categorie indicate.

Esperti del genio illustrano la pericolosità di alcuni ordigni esplosivi a giovani studenti bosniaci.

C'è poi il decreto legislativo n 464/1997, relativo alla soppressione ed alla riorganizzazione dei comandi operativi e territoriali e delle altre strutture periferiche della Difesa (per la parte riguardante il settore scolastico-addestrativo si rinvia al paragrafo successivo). Senza scendere nel merito delle riorganizzazioni e delle soppressioni previste per ciascuna Forza Armata, basti ricordare come la finalità del provvedimento sia sempre quella di realizzare uno strumento militare pienamente integrato in una ottica interforze ed in grado, a sua volta, di integrarsi con i sistemi alleati multinazionali.

Per quanto riguarda, invece, l'area centrale amministrativa, è stato emanato il decreto legislativo n 264/1997 che ha sancito la riduzione e la riorganizzazione delle direzioni generali e degli uffici centrali del Ministero della Difesa (si è passati da 19 a 10 direzioni generali e da 5 a 2 uffici centrali). Successivamente sono stati emanati i relativi decreti ministeriali di attuazione che sanciscono le nuove norme di riorganizzazione.

Riforma del personale

La riconfigurazione dello strumento operativo e delle strutture di supporto comporta, conseguentemente, una riduzione quantitativa in tutti i ruoli e le categorie del personale, ad eccezio-

Un militare italiano si intrattiene scherzosamente con una bambina bosniaca

ne dei volontari di truppa per i quali si prevede un progressivo aumento fino ad equilibrare la componente professionale con quella di leva.

Da un lato, dunque, sono stati emanati numerosi provvedimenti in materia di volontari e ferma di leva, tra i quali: il decreto legislativo n 196/1995 istitutivo del ruolo dei volontari di truppa in servizio permanente; il regolamento n 332/1997 relativo all'immissione dei volontari nelle carriere iniziali della Difesa, delle Forze di Polizia, dei Vigili del Fuoco; il decreto legislativo n.505/1997 che prevede l'armonizzazione del trattamento giuridico dei volontari al terzo anno di ferma breve con quello del personale militare in servizio permanente; il decreto legislativo n. 504/1997 in materia di ritardi, rinvii e dispense relative al servizio di leva; alcuni decreti ministeriali sulla possibilità per coloro che stanno prestando il servizio di leva di raffermarsi come volontari per ulteriori 6, 9 o 12 mesi.

In attuazione, poi, delle deleghe conferite dalle leggi n. 549/1995 e n. 662/1997, il Governo ha emanato altri due decreti legislativi. Uno in materia di personale civile del Ministero della Difesa (n. 265/1997) che prevede una riduzione di 7 000 unità dell'organico, fissando a 43 000 unità il numero di dipendenti da raggiungere a conclusione del processo di ristrutturazione. L'altro in materia di reclutamento, stato giuridico ed avanzamento per gli Ufficiali (n. 490/1997)

La necessità di un innalzamento qualitativo delle forze in campo richiede, altresì, una rinnovata politica di addestramento e di formazione del personale che deve essere preparato in modo omogeneo, pur nella diversità delle specializzazioni, per potere essere rapidamente inserito al momento dell'impiego, sia nel contesto interforze sia in quello multinazionale. Anche in questo caso è intervenuta l'azione del legislatore che con il decreto legislativo n. 464/1997, già ricordato, ha previsto una serie di interventi, sempre nell'ottica della riorganizzazione e della semplificazione. Sono stati fissati alcuni interventi quali la soppressione dell'Accademia di Sanità Militare Interforze ed il trasferimento delle relative funzioni alle accademie militari di Forza Armata; la soppressione del Collegio «Francesco Morosini» di Venezia con contestuale istituzione della Scuola Navale Militare. È previsto, altresì, un distaccamento a Milano della Scuola Militare «Nunziatella», che assume una propria autonomia funzionale. Viene, inoltre, ufficializzato l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze con il compito di perfezionare la formazione professionale e la preparazione culturale degli Ufficiali. Il corso superiore di Stato Maggiore Interforze, che si svolge presso l'omonimo Istituto, sostituisce ed equivale ai corsi superiori svolti presso la Scuola di Guerra dell'Esercito (ed analoghi istituti delle altre Forze Armate)

Ma l'aspetto forse più significativo delle nuove disposizioni, ai fini del discorso generale che si cerca di svolgere in questa sede, è

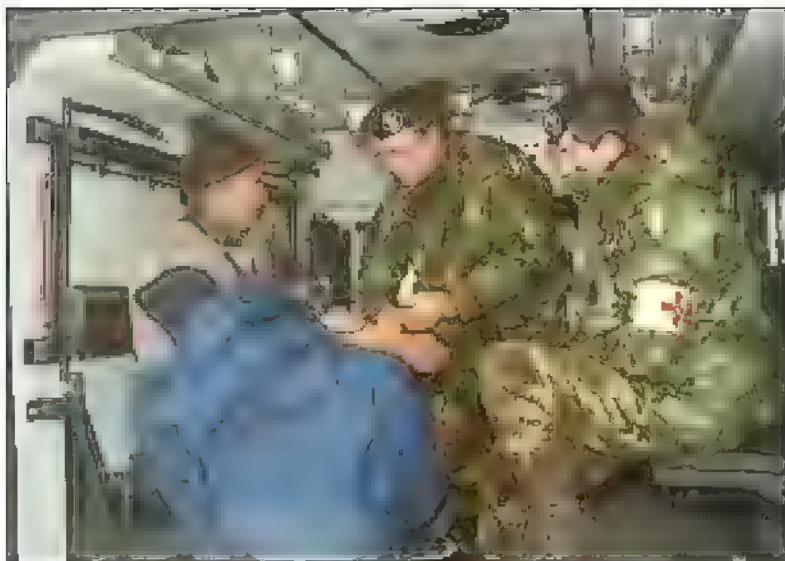
la previsione di criteri per la definizione, da parte delle università e di intesa con le accademie e gli istituti militari di istruzione superiore, degli ordinamenti didattici di corso di diploma universitario, di laurea e di specializzazione, ai fini del loro adeguamento alle esigenze di formazione degli Ufficiali delle Forze Armate. Sono previste, pertanto, apposite convenzioni tra le università e le accademie per organizzare le rispettive attività didattiche, nonché stabilire le modalità di riconoscimento degli studi compiuti.

In sostanza, si è voluto lanciare un segnale tangibile, attraverso la fissazione di norme e quindi la predisposizione di uno strumento legislativo, della necessità che il processo di trasformazione dell'intero strumento militare non debba e non possa prescindere da quello formativo di coloro che sono destinati a farne parte in qualità di protagonisti.

LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI

Eccoci dunque all'argomento centrale di riferimento, per tentare di descrivere le nuove caratteristiche culturali, professionali e tecniche dell'Ufficiale italiano (con particolare riferimento all'Esercito), chiamato ad operare in un contesto strategico trasformato, ad assolvere missioni più articolate e complesse, dove combattere e sconfiggere il nemico è stato sostituito da un intervento differenziato e finalizzato, in molti casi, più che alla guerra *tout court* al mantenimento o alla costruzione della pace.

Si tratta, peraltro, di un tema già ampiamente discusso da docenti universitari, esperti, militari, nell'ambito di lavori di ricerca, dibattiti e seminari, dai quali sono emersi importanti e significativi orientamenti che consentono di tracciare un quadro ampiamente rappresentativo delle caratteristiche dell'Ufficiale del 2000.

Un Ufficiale medico italiano mentre effettua controlli sanitari in Bosnia-Erzegovina

Del resto, sono le stesse recenti missioni svolte dalle nostre Forze Armate in Somalia, Bosnia ed Albania a fornire esempi concreti delle nuove esigenze che si prospettano per lo strumento militare nazionale. Si è trattato di missioni complesse, di natura interforze, dove i nostri soldati sono stati chiamati ad operare in dispositivi multinazionali alleati; ad offrire prestazioni altamente professionali e flessibili; a confrontarsi con realtà locali caratterizzate da forti instabilità razziali, etniche e religiose; ad intervenire facendo uso non sempre e non necessariamente della forza ma anche e soprattutto di strumenti quali la mediazione e la persuasione. Ecco dunque che i requisiti tradizionali del coraggio e della forza, dell'arte della guerra, non sono più i soli ad essere richiesti al militare. All'Ufficiale guerriero si sta affiancando, infatti, l'Ufficiale pacificatore, amministratore, diplomatico, psicologo, sociologo e tecnologo. Questa molteplicità di caratteristiche può, peraltro, far sorgere il dubbio che sia in atto una tendenza alla smilitarizzazione dei militari, nel senso di trasformarli da combattenti, quali essi sono e continuano ad essere, in politici e diplomatici, alla ricerca del consenso e del successo su terreni sostanzialmente diversi da quelli tradizionali. L'Ufficiale, secondo una convinzione consolidata, non può prescindere dalla intrinseca natura di combattente e di comandante, in grado di decidere, guidare e motivare i propri soldati, ma non può, ormai, fare a meno di una preparazione specialistica e globale al tempo stesso.

Il nuovo sistema formativo delle Forze Armate, in via di elaborazione e di assestamento, si trova, pertanto, a dover risolvere l'apparente contraddizione che i militari debbano continuare a fare i militari anche se chiamati sempre più spesso a svolgere compiti di pacificatori e mediatori.

I PUNTI CARDINE DI UN NUOVO SISTEMA FORMATIVO

Come ricordato in precedenza, il decreto legislativo n. 464/1997 (sulla riforma strutturale delle Forze Armate) e quello n. 490/1997 (sull'avanzamento degli Ufficiali) hanno creato le condizioni giuridiche per avviare la tra

Equipaggio di un elicottero AB205 impiegato in una missione fuori area.

sformazione. Gli elementi innovatori riguardano la possibilità di adottare ordinamenti didattici finalizzati ad una formazione interdisciplinare a carattere professionale, grazie al riconoscimento degli studi compiuti presso gli Istituti militari di formazione ed alla possibilità di rilascio di titoli di diploma universitario, di laurea e di specializzazione al personale militare interessato. A tal fine dovranno essere stipulate apposite convenzioni tra le università, le accademie e gli istituti militari. A questo si aggiunge la possibilità di reclutare tutti gli Ufficiali dei ruoli normali in via prioritaria tramite l'Accademia Militare, mentre l'immissione mediante concorsi per laureati permane soltanto qualora il numero degli allievi delle Accademie, giunti utilmente a conclusione dei corsi, risulti inferiore a quello necessario per la copertura dei posti.

I concetti fondamentali ai quali ispirare i nuovi iter formativi dell'Ufficiale del 2000 e sui quali sembrano sostanzialmente concordare tutte le analisi e le riflessioni elaborate in questi anni, sono i seguenti: formazione permanente e continua, che accompagni l'individuo in tutto l'arco della sua carriera militare, attraverso costanti aggiornamenti collegati al tipo di esperienze e di conoscenze acquisite e da acquisire; formazione multinazionale e globale, integrata da una conoscenza sempre più approfondita delle lingue straniere, da esperienze sempre più frequenti in realtà internazionali, formazione specializzata e personalizzata, svolta sia nelle sedi deputate (università, istituti di istruzioni, scuole), sia nei reparti di impiego.

Appare evidente, pertanto, come il ruolo delle università nel processo formativo militare nonché la collaborazione fra mondo accademico e scuole militari diventino prioritari e vadano, in tal senso, incoraggiati e potenziati, anche ai sensi del ricordato decreto legislativo n. 464/1997.

IL RAPPORTO CON LA SOCIETÀ CIVILE

Resta un ultimo ma fondamentale concetto da non trascurare se si vuole completare il quadro di riferimento per il futuro Ufficiale Il rapporto con la società civile. Questo rapporto prima di essere «di servizio» è di tipo culturale. La comunità internazionale preconizzata per il terzo millennio potrà vivere ed operare solo sulla base di una nuova cultura della solidarietà, della prevenzione e della rimozione attiva dei molteplici fattori di rischio.

L'opinione pubblica di tutto il mondo non ha alcun dubbio sul l'inutilità della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti e sull'orrore delle distruzioni umane e materiali provocate dagli stessi conflitti.

È sempre più lamentato il fastidio dei giovani chiamati alla leva (per tornare alla nostra realtà nazionale), che interpretano tale servizio non tanto come un dovere verso lo Stato quanto come una arbitraria limitazione della propria libertà. A confermare questo diffuso distacco dagli «affari militari» sembra aggiungersi anche la recente legge in materia di obiezione di coscienza, approvata dal Parlamen

Ufficiali italiani e spagnoli impegnati nella pianificazione di una operazione congiunta.

to nell'aprile 1998, che non pare abbia raggiunto il dovuto contemperamento tra dovere alla difesa e diritto all'accesso al servizio alternativo di sola utilità per la comunità civile. Il punto centrale della nuova normativa, lo ricordiamo, è il riconoscimento dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo di ciascun cittadino: chi sceglie di non prestare servizio militare potrà ugualmente servire il Paese impegnandosi nei servizi civili, nella solidarietà sociale, nelle missioni di pace anche all'estero, senza per questo venire discriminato.

Il Paese, in sostanza, si può servire anche senza indossare una divisa ed impugnare il fucile, se si vogliono sposare le tesi degli «antimilitaristi», ma sarebbe troppo semplicistico liquidare così frettolosamente il ruolo delle Forze Armate nella società.

In questi ultimi anni sempre più frequenti sono state le richieste di intervento delle Forze Armate in occasione di catastrofi e calamità naturali (si ricordino per tutte il terremoto umbro-marchigiano e l'alluvione di Sarno), a dimostrazione e conferma della significativa risorsa, in termini di capacità organizzative, tecnologiche ed umane, che le Forze Armate possono mettere a disposizione del Paese, anche al di fuori degli scenari tradizionali di guerra.

Del resto, già la cosiddetta «legge dei principi» (legge n. 382/1978) aveva individuato nuove missioni per le Forze Armate, oltre a quella primaria di difesa della Patria, come il concorso alla salvaguardia delle istituzioni e della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità. Con la legge n. 225/1992, istitutiva del Servizio nazionale di protezione civile, veniva previsto, tra l'altro, l'inserimento delle Forze Armate tra le strutture operative nazionali del Servizio per lo svolgimento di tutte le attività relative alla previsione e prevenzione dei rischi, al soccorso delle popolazioni, al superamento delle emergenze. Il concetto è stato, infine, ribadito nel recente decreto legislativo n. 464/1997 – più volte ricordato in questa sede – che descrive nel dettaglio tutti i possibili interventi nel campo della protezione civile e della tutela ambientale che le Forze Armate sono in grado di effettuare: dalle campagne antincendi boschivi alle emissioni di dati meteorologici; dal rilevamento idroceanografico all'intervento sull'ambiente marino e nelle emergenze idriche.

La questione non è, pertanto, se le Forze Armate siano in grado di entrare in relazione con la società civile e svolgere funzioni determinanti di intervento e soccorso nelle emergenze, anche al di fuori dei tradizionali scenari di riferimento, bensì se un ruolo «civile» delle Forze Armate venga effettivamente percepito ed accettato sia dal cittadino, sia dal militare.

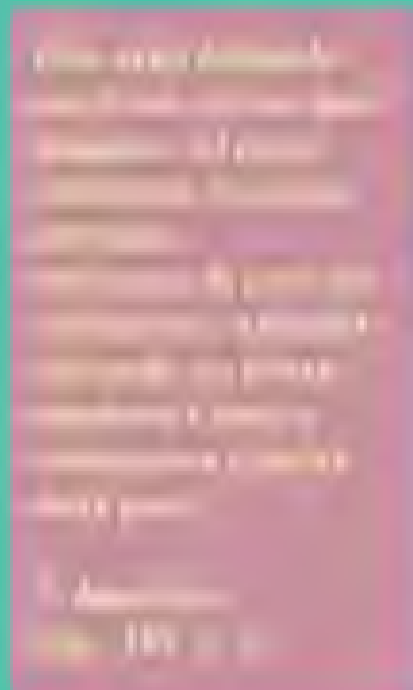
La risposta può essere trovata soltanto sul piano culturale, soltanto dopo avere avviato anche in tale direzione tutti gli sforzi di cambiamento e trasformazione ritenuti a ragione improrogabili, soltanto con l'intervento e la partecipazione consapevole di tutti gli attori dello scenario.

□

** Esperta di relazioni industriali*

I VALORI CRISTIANI

la pace, la guerra, l'obiezione di coscienza, il servizio militare

di Rocco Panunzi * e Stefano Mareggini **

LA PACE COME VALORE CRISTIANO E UMANO

La pace è la regola finale e suprema della vita sociale: *pax est servanda*, bisogna conservare la pace. E' l'eredità di Cristo ai suoi figli: vi lascio la pace vi do la mia pace (cfr. Gv 14,27)

Un primo interrogativo al quale rispondere in modo risolutivo è se esista una guerra giusta. Secondo alcuni le guerre difensive sono sempre giuste e vige in questo caso il principio romano *vi vim repellere licet*, è lecito respingere la violenza con la violenza.

La guerra giusta, così come concepita dalla tradizione teologica cattolica, è un atto esecutivo di giustizia penale internazionale. Come esiste una giustizia penale all'interno dei singoli stati, così esiste una giustizia penale all'interno della società internazionale E' la ragione della recente volontà delle nazioni di costituire un tribunale penale internazionale

La legge di solidarietà, che è la legge intrinseca di ogni gruppo sociale minore, è pure la legge intrinseca fondamentale del gruppo internazionale degli Stati.

Quando uno Stato viola una norma internazionale, questa violazione non va considerata esclusiva dello Stato danneggiato, ma come lesione dell'intera società internazionale.

La pace è sempre un bene da mantenere; anche se non è una pace perfetta sotto tutti gli aspetti, è un bene comune di tutti i popoli e tutti i popoli sono moralmente tenuti a rispettarlo

La pace va mantenuta non solo

Paracadutisti italiani impegnati nella missione «Ibis» in Somalia.

non commettendo aggressioni che la spezzino, ma anche non suscitando nell'animo dei cittadini quella psicologia violenta che è sempre l'atto introduttivo dell'aggressione. E' il problema tanto attuale di una cultura di pace che spesso è identificata in modo molto riduttivo con una politica di disarmo o con manifestazioni volitive che invocano, ma non creano la pace

Un tentativo di sintesi sulla dottrina cristiana della pace e della guerra lo troviamo sviluppato nel *Decretum Gratiani* (1139-1142):

«*Se la dottrina cristiana tacciasse di peccato tutte le guerre, i soldati che nel Vangelo chiesero consiglio per la salute della loro anima si sarebbero sentiti rispondere che dovevano deporre le armi e sottrarsi completamente al servizio militare. Invece fu detto loro: non fate violenza a nessuno, non denunciate il falso, accontentatevi della vostra paga*» (*Decretum Gratiani*, Venezia 1615, *pars* II, *causa* XXIII, q 1, c. 2 *Paratus*, p. 1209).

Quest'equilibrio teologico nel valutare pace e guerra in prospettiva cristiana e non intimista o emotiva, si manifesta anche negli interventi del Magistero.

La pace non è semplice assenza di guerra, ma opera della giustizia (GS 78). E come tale va difesa «*Fintanto che esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa*» (GS 79) E di conseguenza, a riguardo del servizio militare, così si esprime il Concilio. «*Coloro che al servizio della patria*

SIGLE E ABBREVIAZIONI

Gv Vangelo di S. Giovanni.
Mt Vangelo di S. Matteo.
Rm Lettera di S. Paolo Apostolo ai Romani.
Ep Epistola «Pacem in Terris». Enciclica di Papa Giovanni XXIII sulla pace.
GS «Gaudium et Spes». Costituzione Pastorale sul mondo contemporaneo del Concilio Ecumenico Vaticano II

Militare italiano inquadrato nella forza multinazionale di stabilizzazione in Bosnia.

esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino come servitori della sicurezza e della libertà dei loro popoli; se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità e alla pace» (GS 79).

Dunque questo servizio comprendia necessariamente in sé la possibilità di combattere per il proprio Paese.

Paolo VI a suo tempo metteva in guardia «*contro le insidie di un pacifismo tattico che narcotizza l'avversario da abbattere, o disarma negli spiriti il senso di giustizia, del dovere e del sacrificio*» (Encicliche e discorsi di Paolo VI, ed. Paoline, Roma, 1968 p. 185).

È vero che le parole di Gesù suonano così: «*Io invece vi dico di non resistere al male; anzi, se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra... Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano*» (Mt 5,39 44). L'amore cristiano non si vendica ripagando con la stessa moneta, ma in vista della riconciliazione è pronto a rinunciare al proprio diritto e a tollerare l'ingiustizia.

Questo non significa che si possa passare sopra la giustizia e l'ordine.

Il singolo uomo e anche lo Stato possono rinunciare a questo o a quel diritto. Mai, però, possono abbandonare il diritto e la verità in balìa dell'ingiustizia e della menzogna. L'autorità statale, che garantisce con l'ordinamento giuridico la convivenza umana, è «*stabilita da Dio... Essa non porta invano la spada: infatti, è a servizio di Dio, vindice dell'ira divina verso colui che compie il male*» (Rm 13,1 4).

Il governo è obbligato a difendere la vita e la libertà dei cittadini contro gli ingiusti aggressori. Una pace autentica, giusta, è frutto più di una politica oculata, specialmente in campo economico, che di un disarmo. Dove miseria, povertà e ingiustizia sociale sopravvivono per il cieco egoismo degli uomini e per la loro sete di potere, lì nasce il conflitto. Infatti, la pace non è la semplice assenza della guerra(GS 79).

Impedire la guerra è già fare concretamente opera di pace, secondo il Concilio. Parlare di pace non consiste nel fare il disfattista o il cultore della propria tranquillità o della presunta tranquillità altrui, ma nel produrre i germi di una nuova convivenza, sottoponendo alla logica della pace le stesse armi che la difendono.

LA CONFLITTUALITÀ NEL DIBATTITO SULLA PACE

L'uomo di pace non diversifica il suo giudizio e il suo comportamento a seconda delle bandiere che sono in gioco. Se scende in piazza contro un'aggressione e non scende contro un'altra di diverso colore, il pacifista diviene uomo di parte e come tale non serve la causa che dice di voler servire. Anzi, la sua retorica diviene per se stessa un'insidia alla pace.

Se in linea di principio e nelle dichiarazioni puramente verbali si deplorano tutte le bombe, ma,

di fatto, si organizzano efficienti manifestazioni per il disarmo sempre nel campo di uno solo dei contendenti, oggettivamente, indipendentemente dalle genuine intenzioni soggettive, si lavora per indebolire una delle parti in causa e dunque si diviene uno strumento bellico nelle mani dell'altra parte. Così si accrescono le tentazioni aggressive e si avvicina il rischio di una guerra.

Non si può volere la pace tra i popoli e proporre la lotta violenta tra le classi come mezzo legittimo per instaurare la giustizia. Non si possono condannare le guerre e onorare le rivoluzioni e gli attentati per sedicenti «nobili» motivi. Né quelle del presente, né quelle del passato.

Si potrebbe osservare -e a ragione- che le nazioni si uccidevano e si uccidono anche quando hanno una salda e comune convinzione dell'esistenza di un unico Dio, ma lo facevano e lo fanno per incoerenza, contrariando i loro stessi principi.

Esto bellando pacificus, sii uomo di pace in guerra. Questo il noto appello rivolto da S. Agostino al generale imperiale Bonifacio (Ep. 189, c.6). «*Vincendo, ma animato di spirito di pace e non di dominio, potrai indurre i vinti a riconoscere la comune utilità della pace*». Nel *De civitate Dei* (IV, 15), S. Agostino afferma che «*il guerreggiare è felicità per i malvagi, necessità per i buoni*». Pertanto per il cristiano «*la volontà deve riguardare la pace, la necessità la guerra*» (a Bonifacio, loc. cit.).

Per il cristiano, dunque, la guerra non deve mai essere voluta, ma soltanto essere una necessità imposta dalla volontà bellica dei malvagi.

La volontà del cristiano deve essere di pace, conforme al dovere morale, persino nel conflitto che la necessità gli impone. Volere la pace è un dovere perché la pace è la condizione della vita, per essa Cristo si è immolato.

Per questi motivi, su quanti

hanno scelto la professione militare, si fa gravare il sospetto, se non l'accusa, di immoralità intrinseca perché il soldato è assunto a simbolo della guerra se non n'è ritenuto la causa. Il soldato c'è perché esiste la possibilità della guerra e non, viceversa, c'è la guerra perché c'è il soldato.

Infatti senza soldati sono possibili le guerre, i conflitti armati. Il perché dipende dalle contingenze storiche e più profondamente, come comportamento umano, è nella radice dell'uomo stesso nel suo rapportarsi all'altro uomo.

Comprensione e incomprensione sono dunque la lontana attiva matrice dei contrasti personali culminanti nel conflitto interpersonale. È l'azione del peccato originale, che ha intaccato la natura umana e che spesso dimentichiamo quando esprimiamo teorie, giudizi e valutazioni sulla pace e sulla guerra. Questo vale anche nei conflitti tra società, etnie, popoli, nazioni.

È sempre l'uomo il protagonista della guerra. Dunque il soldato non è il prodotto del Potere maligno e indifferente, ma della condizione umana e sociale, sempre bisognosa di essere redenta.

L'episodio biblico di Caino e Abele ci richiama un principio antropologico incontrovertibile: l'innocente è incolpevole. La difesa è dunque prerogativa dell'innocente e se una società, una nazione, non lo difendono, si rendono colpevoli della colpa dell'aggressore. Da qui sgorga il discriminante etico tra guerra di aggressione e guerra di difesa.

Lo Stato moderno, sovrano giuridicamente e politicamente, si è svincolato dai principi del diritto naturale e dalla legge naturale,

Paracadutisti in addestramento effettuano uno sbarco da un cingolato trasporto truppa

assecondando volentieri le filosofie idealiste o positiviste: la guerra è buona perché la decide il sovrano o il popolo.

Ogni Stato si è pertanto proclamato giudice di quale sia il proprio bene comune, rendendo indeterminabili i confini tra guerra lecita e guerra illecita. A questo proposito è bene ricordare che l'eccellenza della democrazia sulle altre forme di Stato non è di tipo comportamentale, ma strutturale. Anche le democrazie possono fare guerre ingiuste e aggressive.

Per la dottrina della Chiesa, la guerra di difesa è difesa del bene comune, che costituisce la stessa ragion d'essere dei pubblici poteri (*Pacem in terris* n.32). La Chiesa non ha mai abbandonato la dottrina che riconosce il diritto alla difesa della propria identità umana e culturale. Non avrebbe potuto negarlo senza derogare al principio morale che l'innocente è incolpevole.

Tuttavia la Chiesa ammonisce le minoranze a non «*accentuare l'importanza degli elementi etnici... fino a porli al di sopra dei valori umani*» (*Pacem in terris* n. 53). È qui annunciata l'esigenza di un ordinamento non solo internazionale, ma sovranazionale. Esso è fondato sul bene comune e sul diritto naturale, rinnovando così la visione cattolica giusnaturalista e rivedendo il concetto classico di sovranità, come affermato recentemente dalla S. Sede con la tesi dell'ingerenza umanitaria.

Nel contesto dell'ordine sovranazionale universale e sul piano dei principi, la guerra di aggressione va considerata l'eccezione trasgressiva; quella di difesa la regola comune.

Con l'avvento dell'ONU, la guerra di aggressione non colpisce più soltanto un singolo Stato o un'Alleanza di Stati, bensì l'intera comunità di Stati, la loro famiglia, è lecito dire.

L'aggressione non è pertanto affare particolare, ma comune: costituisce violazione universale del diritto. La guerra di difesa, a sua volta, oltrepassa l'ambito degli interessi particolari e, sottraendosi al sospetto dell'arbitrarietà, si colloca sul piano oggettivo della giustizia e costituisce esercizio della solidarietà universale degli uomini, tramite la mediazione della famiglia degli Stati. Infine l'ingerenza a scopo umanitario assume la natura del dovere in tutta la sua limpidezza, perché è fondata sui diritti dell'uomo.

Il soldato risulta elevato al suo più alto significato umano; egli è sempre colui che è «a disposizione per combattere», ma ora, di principio, in difesa dell'ordine etico giuridico universale e quindi dell'uomo. Questo è evidente nel caso di ingerenza a scopi umanitari nell'ambito di una guerra intrastatale.

Solo un ingenuo pacifismo può sognare il buon esito dei soccorsi umanitari ad opera esclusivamente di volontari disarmati, là dove si scatenano storici conflitti o odii atavici. In codesto caso diventa un dovere morale non solo difendere i soccorsi ma aprire loro la strada, se necessario, con le armi.

La cristiana invocazione della pace non può esimersi da una doverosa azione di aiuto, ma la completa. *Esto bellando pacificus*, il soldato può oggi davvero esser uomo di pace nel combattere, poiché è chiamato a farlo per la pace tra i popoli della terra e per la dignità dell'uomo.

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA E LA COSCIENZA CRISTIANA IN RELAZIONE AL MONDO MILITARE

Non si tratta qui di individuare se sia meglio la pace o la guerra, la violenza o la non violenza; queste sono scelte che il cristianesimo ha fatto da sempre. Si tratta invece di vedere se sia legittimo e perfino doveroso, avere un esercito che scoraggi l'aggressore o il folle; se sia legittimo e doveroso dotare le forze dell'ordine di armi per mettere un freno ai malvagi, che trovano sempre il modo di essere armati, se sia legittimo e doveroso dare generalmente alla società i mezzi per reprimere con la forza le prevaricazioni sempre nascenti, nazionali e internazionali.

I Padri della Chiesa assegnavano all'esercito del tempo l'appellativo di *castra impia*, poiché vi si adoravano gli idoli e vi era imposto il culto dell'imperatore.

S. Ambrogio invece, riconosce al servizio militare pagano un carattere salutarmente propedeutico a una generosa vita cristiana: la disciplina a cui avvezza è un'eccellente scuola di sacrificio; chi

ha imparato a morire in armi per un re terreno, più facilmente saprà morire inerme per il vero Dio

Un autorevole filosofo come Soloviev definisce la dottrina della non violenza inaccettabile e antievangelica, perché porta alla non difesa dei deboli e a privilegiare i forti e i prepotenti.

Dinanzi a un assassino che sta uccidendo un uomo, secondo certe teorie della non violenza, non avrei diritto di intervenire a disarmarlo con la forza e dovrei solo cercare di persuaderlo. Così facendo non rispetto la dignità della persona umana né nell'aggredito né nell'aggressore, lasciando l'uno e l'altro, in maniera diversa, in balìa degli impulsi cattivi.

La violenza non è intrinsecamente immorale: è immorale se con essa si avvilisce la persona al rango di strumento, ma non in sé. Si può far violenza, per salvarlo, a chi sta per annegare e si dibatte nell'acqua, o a un bambino che non vuol sottoporsi a un intervento chirurgico.

È vero che la coscienza retta e certa è per ogni uomo sovrana va sempre seguita, qualunque cosa comandi e qualunque cosa proibisca.

La coscienza di un uomo però è sovrana solo per lui, quindi non è molto corretto citarne l'autorità quando si discute con gli altri, anche perché la sua voce è inverificabile da parte di terzi. Perciò la frase: *«La mia coscienza mi dice...»* andrebbe evitata in una discussione, perché o non significa niente o significa che si vuol porre fine ad ogni dialogo e a ogni confronto. Con gli altri bisogna sempre portare ragioni che possano essere valutate anche da loro.

Il cristianesimo conosce da sempre il fenomeno dell'obiezione di coscienza, basti pensare ai martiri che si rifiutarono di sacrificare agli idoli. Il sostegno logico di questo rifiuto non è tanto il dettato soggettivo della coscienza, quanto la ragione oggettiva e verificabile che l'idolo è un Dio falso e non può essere adorato.

Militari italiani impegnati in una operazione anfibia

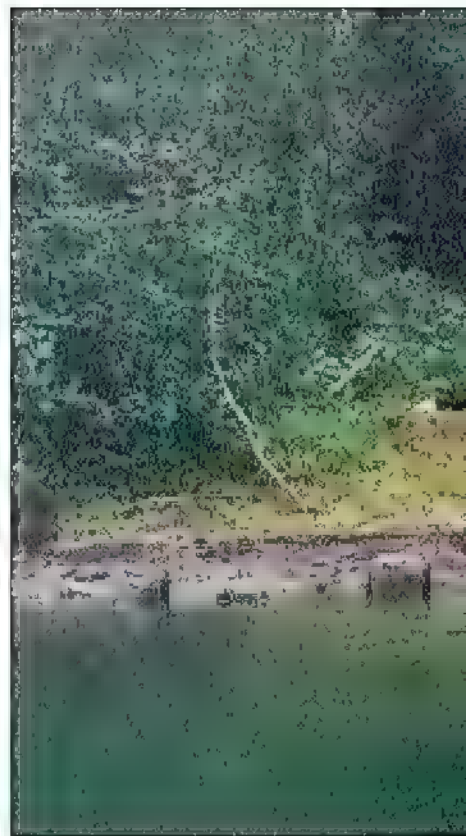
Per un cristiano la coscienza non è mai puramente individuale, ma per avere la rettitudine e la certezza nell'operare deve mantenersi in sintonia con la comunità ecclesiale, fonte di entrambe.

L'individualismo morale, in ogni società saggiamente costituita e maggiormente nella Chiesa, è un atteggiamento da accogliere con molte riserve. L'obiezione di coscienza, come dice la parola, deve scaturire *ob objectum* non *ob subjectum*; deve avere una sostanza oggettiva trasmessa soggettivamente, e non viceversa.

È necessario precisare che l'obiezione di coscienza al servizio militare è tale solo in senso analogico, e non va confusa con l'universale e inderogabile obiezione che i cristiani muovono contro tutto ciò che avversa il Vangelo e il Regno. Solo in questo contesto l'obiezione di coscienza alle armi e alla vita militare ha un valore etico. Diversamente è solo un atteggiamento più o meno conveniente giustificato da maldestre ideologie.

Chi si qualifica come obiettore di coscienza al servizio militare assume in qualche modo una prerogativa profetica e ha il diritto alla stima e alla gratitudine, solo se è il vertice di un'obiezione totale al peccato, al materialismo, all'edonismo, all'egoismo.....Insomma se è un'opzione per la generosità, per un umanesimo pratico e non di dottrina.

Non esiste obiezione se non c'è un'opzione, una scelta in positivo, intelligente, volitiva e determinata. Se così non fosse sarebbe solo un atteggiarsi senza contenuti né morali né civili, prestando il proprio io, la propria coscienza, all'ideologia di turno o all'emozione del momento.

L'obiezione come testimonianza della non violenza esige una informazione permanente; un'analisi politica rigorosa; la messa in opera di un progetto politico e di una strategia sociale. La non violenza non deve affatto esaurirsi nella contestazione. L'azione non violenta per non contraddirsi richiede un accordo profondo tra i mezzi utilizzati e il fine perseguito; un intento di riconciliazione e di giustizia; il rifiuto di ogni parola e di ogni atto che chiudessero l'avversario nella sua propria violenza e gli offrissero un pretesto per giustificarla.

Non si può essere veri obiettori se non si rispettano le opinioni e gli impegni di coloro che si preparano moralmente e tecnicamente a lottare e a morire, se occorre, perché tutti possano vivere in sicurezza nella libertà. La logica del servizio, in altre parole dell'impegno per gli altri, è fondamentale nella visione cristiana della vita.

La profezia come atteggiamento opposto al realismo è una fuga

in avanti egoista e sterile. Il realismo senza profezia è opportunismo e appiattimento.

L'uomo di pace vive nell'equilibrio della pienezza di entrambi, dell'intuizione profetica e della concretezza del quotidiano: la pace è il frutto del vivere e dell'agire per l'altro secondo giustizia. La pace non è la tranquillità statica di un ordine, ma un'opera, un lavoro che consiste in un dinamismo, un muoversi che non è in quietudine ma ricerca continua di ogni germe di solidarietà umana radicata nella giustizia.

CONCLUSIONI

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi la principale linea di svolgimento degli ideali e delle convinzioni etico politiche è segnata dalla sempre più forte e diffusa accettazione dei diritti dell'uomo. La loro universalità supera le distinzioni di razza, cultura, nazionalità, credenze religiose e si afferma sopra queste, se i pur leciti princìpi non vengono pervertiti per fini particolari d'interesse.

Nell'ottica della fede si può dire che alla figura universale di Dio come «Paternità creatrice» corrisponde, per merito della Redenzione, «la fraternità creata» che implica il dovere della cura e del soccorso reciproco e del rispetto costitutivo, prima che costituzionale, di ogni individuo che porta l'immagine di Dio. Solo questo ingenera il divieto all'offesa della singola persona e quindi il divieto della guerra offensiva contro una collettività diversa dalla propria, ma anch'essa del pari umana. La voce del Cristo «*amatevi come io vi ho amati*» non risuona più come un invito, ma una necessità per l'uomo che desidera essere degno di questo nome.

L'ingerenza umanitaria diventa un dovere morale, perché è la forma umana per avere cura del fratello nel suo desolato abbandono al tragico scontro degli odii e delle violenze.

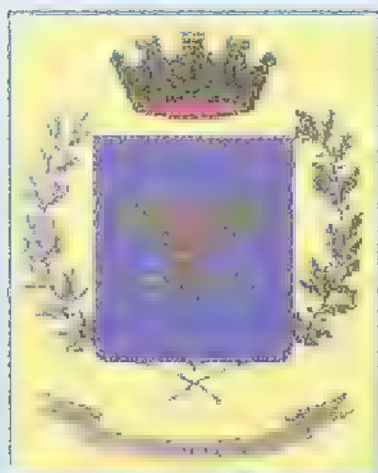
Il comandamento divino della non violenza non può derogare al comandamento supremo dell'amore cristiano per il sofferente, l'oppresso, il debole. Potranno presentarsi casi in cui si potrà stimare in coscienza che ci è permesso e perfino richiesto di ricorrere alla violenza come controviolenza, per amore di loro, per difenderli più efficacemente possibile.

Il cristiano trova dunque posto a pieno titolo, e non come rimedio o adattamento, nelle forze armate. La condizione militare ha il suo fondamento morale nell'esigenza di difendere i beni spirituali e materiali della comunità nazionale, della Patria e di coloro che vedono la propria dignità umana calpestata e rinnegata dal sopruso. Non è il timore, certo o probabile, delle nefaste conseguenze della guerra che identifica il militare come uomo di pace.

Il militare è uomo di pace per virtù e coraggio, non per paura. Vive la pace decidendo di non stare in pace, ma combattendo per essa come industrioso operaio di pace, sapendo che consiste più nei gesti e nella volontà, che nelle parole e nella intelligenza. È un atto autorevole immediato del cuore dell'uomo e solo per questo è ragionevole, perché è autenticamente umano. È un gesto decisivo generoso, non dialogico anche se talvolta nasce dal dialogo.

Il «soldato» può oggi davvero essere uomo di pace nel combattere, poiché è chiamato a farlo per la pace tra i popoli della terra e per la dignità dell'uomo.

□

** Brigadier Generale,*
Comandante del Raggruppamento Artiglieria di FOTER
*** Cappellano in servizio presso il Raggruppamento Artiglieria di FOTER*

LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL’ESTERO

Il giorno 14 ottobre scorso, presso la Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell’Esercito, è stata presentata la collana storica, curata dalla Rivista Militare, dedicata al tema «La Resistenza dei militari italiani all’estero».

COLLANA STORICA

La Resistenza dei militari italiani all'estero

RIVISTA MILITARE

La manifestazione, organizzata dal Centro Pubblicistica dell'Esercito, ha riscosso un notevole successo. Erano presenti: il Presidente della Corte Costituzionale, Prof. Renato Granata; il Ministro della Difesa, Sen. Prof. Carlo Scognamiglio Pasini; il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ten. Gen. Francesco Cervoni; il Segretario Generale della Difesa, Ten. Gen. Alberto Zignani; Ufficiali e Sottufficiali delle tre Forze Armate; esponenti delle Associazioni combattentistiche e d'Arma; giornalisti; esperti e studiosi di storia militare.

IL FORTE DI VIGLIENA

di Flavio Russo *

Cosa accadde realmente nei pressi della roccaforte di Vigliena in occasione dell'epico scontro tra repubblicani partenopei ed esercito sanfedista? Chi la ridusse in macerie? Fu l'eroico gesto dei difensori, l'incuria degli uomini o l'usura del tempo? I ruderi di quel glorioso fortino forse potrebbero rivelarci la verità.

All'alba del 13 giugno 1799 l'orda realista capeggiata dal cardinale Ruffo ormai a ridosso di Napoli, sede del governo repubblicano, si mosse alla sua conquista. Per la palese disparità delle forze, entrambi i contendenti intuivano che la resistenza sarebbe stata simbolica, pochi giorni al massimo. L'itinerario d'investimento impegnò la direttrice più breve, quella orientale lungo la marina, avvalendosi dell'antichissima strada per le Calabrie, all'epoca ancora libera dalla teoria ininterrotta di caseggiati che in seguito l'avrebbero costipata. Dal punto di vista militare nessun significativo ostacolo si frapponeva all'avanzata della raffazzonata armata, detta della «Santa Fede», nelle cui file militavano pure alcuni drappelli regolari russi e ottomani, gradito omaggio dei rispettivi sovrani, nonché frammenti residui dell'Esercito borbonico. A contrastargli la marcia, infatti, soltanto gli scarni e scoraggiati manipoli che freneticamente, negli ultimi giorni, il governo rivoluzionario era riuscito ad aggregare e a schierare quasi a ridosso della murazione orientale della città. E qualche chilometro più a est, sulla spiaggia del borgo di San Giovanni, uno sparuto fortino costiero, estremo retaggio dei viceré spagnoli, ultimo avamposto repubblicano: sette cannoni di marina e un pugno di calabresi comandati da un certo Toscani, fervente patriota, già prete in Cosenza.

Con l'inoltrarsi della mattinata alle orecchie della sua guarnigione il cadenzato frangersi della risacca iniziò a dissolversi nel crescente e terrificante clamore della massa in avvicinamento. Il gridio, dapprima indistinto e confuso, sembrò ben presto ai difensori sovrastato da una parlata nota, quasi familiare. Non si sbagliavano poiché a fianco ai soldati dello zar, del sultano e di Ferdinando IV avanzavano torme di miserabili calabresi, formando nel loro insieme un'ondeggiante e policro-

ma marea che, istante dopo istante, ricoprì dappertutto la grigia sabbia vesuviana, trasformando il piccolo caposaldo in una sorta di isola biancastra, appena affiorante e sempre più minuscola.

Pochi minuti ancora e al barbàglio delle tante lame di falcioni, di roncole e di baionette si inframezza l'intermittente sfavillìo crepitante della fucileria. L'attonito stupore sugli spalti cessa di colpo e il cupo tuonare dei pezzi ristabilisce i precisi ruoli. Una densa coltre di volute di fumo rotola dalle cannoniere verso la spiaggia, rischiarata frequentemente da rossastre vampate che preannunciano agli incauti attaccanti le micidiali bordate a mitraglia. Agli strepiti degli esaltati succedono gli urli dei dilaniati, mentre la cadenza di fuoco divenuta spasmodica, impone all'orda un rapido riflusso.

Ma la tacitazione del caposaldo non può rinviarsi perché quelle stesse artiglierie, sebbene postate originariamente per il tiro navale, riescono a battere anche la vicina strada, scompaginando l'avanzata. Le truppe russe, probabilmente le sole dotate della capacità militare di affrontare un investimento coordinato tentano allora di espugnarlo d'assalto. Con perdite ingenti il rabbioso tiro dei difensori ricaccia i soldati dello zar a distanza di sicurezza. L'iniziativa passa allora a una batteria campale realista, che fa convergere le traiettorie sul fianco del caposaldo, spesso meno di un paio di metri. In poche ore la muraglia di tufo sconvolta dai devastanti impatti si sgretola irreparabilmente. Al diradarsi della densa polvere appare una vasta breccia, le cui macerie, per giunta, riversandosi nel modesto fossato antistante lo hanno colmato. Nessun ostacolo si frappone più all'irruzione: molti repubblicani giacciono uccisi, molti altri feriti mentre i restanti barcollano storditi.

In pochi minuti i sanfedisti guadagnano l'interno: sono per ironia della sorte spesso compaesani dei difensori. Il che rende lo scontro ancora più spietato ed efferato. La ressa è tale che il massacro sistematico della guarnigione non è possibile nemmeno all'arma bianca. Improbo peraltro distinguerne gli uomini, l'uniforme civica è disponibile per pochi tra i quali alcune donne che avevano tentato così di mascherare la propria debolezza.

Il fortino di Vigliena in un rilievo della prima metà del XIX secolo.

È necessario perciò trucidarli uno dopo l'altro, perché anche agonizzanti non cessano di battersi.

Il Toscani allora, accortosi della imminente sopraffazione, conscio dell'inesorabile destino dei suoi commilitoni, benché trafitto più volte, barcolla verso la polveriera, e invocando Dio e la Libertà fa brillare i tanti barili di polvere accatastati.

Una immane deflagrazione squassa le malconce mura del fortino, proiettandone le pietre e le artiglierie in ogni direzione: pochi istanti dopo, nell'irreale silenzio, frammisti alle macerie giacciono uniti per sempre calabresi repubblicani e calabresi realisti. E mentre gli attoniti vincitori riprendono la marcia, il mare inizia a schiumare intorno al cumulo di detriti, già fortino di Vigliena, avviandone lo spianamento definitivo.

Questa, almeno, stando alla ricostruzione del Colletta, sino a poche settimane prima ufficiale di artiglieria dell'esercito borbonico e quindi passato nelle file dei repubblicani, la gloriosa fine del fortino di Vigliena e della sua guarnigione.

Il mare, che per oltre due secoli ha lambito e corroso le sue muraglie, dalla sommità dei loro incerti ruderi oggi nemmeno si vede. Al suo posto svettano le ciminiere di una centrale termoelettrica dell'ENEL. Quella che fino agli inizi del nostro secolo era una spledida e profumata spiaggia si è trasformata in un dedalo selvaggio di capannoni fatiscenti e irregolari, sconci cadaveri di un'industrializzazione defunta dopo un effimero insediamento. Al pari delle bellezze paesaggistiche sbranate dalla barbarie di un velleitario «sviluppo», anche i resti del fortino di Vigliena non sono riusciti a scampare alla barbarie dell'incultura. Sommersi da strati di detriti e di spazzatura, mutilati, anno dopo anno, nelle strutture dall'assedio della squallida cementificazione

Veduta del fortino di Viglıena alla fine del XIX.

circostante non differiscono ormai da una discarica abbandonata, ornata dalle gramigne e arredata dalle onnipresenti carcasse d'autovetture. Solo nei primi mesi dello scorso anno se ne è iniziato il recupero rimuovendo l'osceno sudario

Lo scempio, in quanto tale, non sarebbe di per sé singolare vantando innumerevoli analogie: in un Paese punteggiato di mura urbiche, castelli, fortezze e fortini avvicendatisi senza soluzione di continuità negli ultimi trenta secoli, il disinteresse e l'incuria sono piuttosto la norma che l'eccezione. Ma almeno in questo particolare caso sembra, se non esecrabile, non giustificabile proprio per il valore emblematico con cui venne sempre riguardato l'eroico episodio. Collocandosi allo spirare della effimera Repubblica partenopea, tragico miscuglio di utopia, di ingenuità, di avventatezza, di eroismo, come pure di crudeltà, di aberrazione, di odio e di fanatismo massimalista, riscattò l'incoerenza di tanti sedicenti patrioti, testimoniando l'aspirazione a una consapevole dignità sociale. Le poche ore di resistenza assursero perciò ad esempio emblematico, che riuscì a sconfiggere la deprecazione e l'oblio dei decenni successivi e a recuperare la piena notorietà nella neonata Italia. Il che gratificò le malconce mura allo scoccare del primo centenario dell'onorificenza di «monumento nazionale», onorificenza significativamente mai concessa.

Pertanto l'autorevole interessamento non implicò alcun intervento anche meramente conservativo sul fortino, valse se non altro a ridurgli le offese esclusivamente a quelle del mare e del tempo, peraltro affatto trascurabili, specie se concomitanti. Del resto la sua modesta superficie, l'evidente inidoneità a qualsiasi riutilizzo alternativo, l'inclusione nelle pertinenze militari e la fin troppo periferica ubicazione cooperarono ampiamente al medesimo risultato, almeno fino al secondo dopoguerra. Le devastazioni umane ottocentesche, perciò, consistettero nelle superfetazioni imposte dalla sua promozione a bersaglio balistico. Ma allorquando la presunzione di risolvere semplicisticamente e rapidamente la questione meridionale individuò nelle spiagge, a oriente e a occidente di Napoli, i siti ideali per l'insediamento di tutte le più disparate attività industriali in perfetta concordanza con quanto già avviato dai Borboni, per il fortino di Vigliena, ad onta della menzione parla

Aereofoto del 1928: il fortino di Vighena è ancora sostanzialmente integro. La situazione appare identica anche in riprese del 1943-45, nonostante i pesantissimi bombardamenti a cui fu sottoposta la zona.

mentare e della notorietà letteraria acquisita, cessò la tregua e iniziò il più furioso e devastante assedio. Sopravvissuto indenne agli sconvolgenti bombardamenti alleati, superati secoli di mareggiate, oggi allo scoccare del secondo centenario non solo è estremamente improbo riesumarne i resti, almeno nella loro originaria completezza planimetrica, ma persino recuperarne la più coerente memoria storica, sepolta, a sua volta, sotto cumuli di approssimazione rievocativa.

Il 1° novembre del 1700, l'ultimo e derelitto sovrano della monarchia asburgica spagnola, Carlo II, moriva senza lasciare alcun discendente diretto. Non si trattò di eventi improvvisi né meno che mai imprevisti: da anni, infatti, le condizioni fisiche e mentali del re li avevano preannunciati al punto che lo stesso Carlo II in un estremo sussulto di dignità, temendo lo smembramento dell'impero, aveva prescelto a succedergli il principe Giuseppe Ferdinando di Baviera. La prematura scomparsa, questa sì improvvisa e imprevista, dell'erede designato nel 1699 riacutizzò la questione e le trame europee. Nel maggio successivo, prossimo alla fine, Carlo II nelle disposizioni testamentarie nominò il duca d'Angiò suo successore, sperando che la scelta costituisse il minore dei mali per l'impero e per i sudditi. In breve gli eventi vanificarono la speranza e concretizzarono il timore: la Guerra di Successione Spagnola, che si sarebbe protratta per ben 11 anni, scoppiò nel 1702, e vide contrapposte le forze franco-ispaniche a quelle austro-britanniche.

Proprio nel febbraio di quel l'anno era giunto a Napoli, con l'incarico di viceré, don Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco duca di Escalona e marchese di Villena. Di circa cinquant'anni, con alle spalle una brillante carriera militare, si rese immediatamente conto dell'assoluta inconsistenza difensiva della capitale al profilarsi di probabili attacchi navali inglesi. Senza alcun indugio, agli inizi di marzo, emanò le apposite ordinanze per la realizzazione di cinque poderosi fortini costieri da scaglionare tra Napoli e Castellammare, ovvero in media uno ogni tre chilometri. Per l'esattezza il primo, che ne tramanderà il nome, fu insediato sulla spiaggia dell'attuale S. Giovanni a Teduccio, il secondo su quella di Portici, inglobando una più vetusta torre costiera, il terzo sul porticciolo di Torre del Greco, il quarto sull'isolotto alla foce del Sarno e il quinto presso il porto di Castellammare.

Di tutti, sostanzialmente equi

Aereofoto del 1985: il fortino appare sommerso da un cumulo di rifiuti e ha subito vistose demolizioni.

Il fortino di Viglhena in un rilievo della metà del XVIII secolo.

valenti per armamento, quello di Viglhena è senza dubbio il più razionale e moderno. Progettato dall'ingegnere napoletano don Filippo Marinello, ostenta significative analogie con coeve fortificazioni francesi, reputate al momento tra le migliori del settore. La sua connotazione precipua può assimilarsi a un grosso cuneo con lo spigolo volto al mare, le cui due facce convergenti, lunghe circa 36 metri, sopportavano ciascuna tre cannoni di grosso calibro schierati «in barbetta», mentre un settimo sovrastava lo spigolo stesso. Verso terra il forte si concludeva con due piccoli fianchi, lunghi a loro volta circa 20 metri, formanti fra le loro estremità un segmento rientrante contenente l'ingresso, servito da un ponte levatoio scavalcante il modesto fossato, ampio mediamente 9 metri, che circondava quasi interamente il fortino. Una fitta teoria di fucilieri assicurava il rispetto alle spalle. Secondo i dettami dell'epoca l'opera risultava particolarmente bassa, circa 5 6 metri dal fondo del fosso, ben defilata al tiro navale e difesa da possibili colpi di mano da due piccolissimi bastioni disposti simmetricamente alla base del «cuneo». Tutto il perimetro era debitamente terrapienato all'interno con spessori che attingevano oltre 7 metri sul fronte a mare, interpretati fino ai recentissimi scavi come altrettante casamatte di variegata destinazione fruitiva. L'accesso alla sovrastante piazza d'armi avveniva attraverso una rampa lunga circa 18 metri, montante dal cortiletto interno triangolare. Nessun sotterraneo, tranne una cisterna centrale e due piccole casamatte nei bastioncini per la difesa radente del fossato: al di sopra di queste ultime in quello di sinistra, a livello del cortile, la polveriera e in quello di destra un deposito di attrezzi. La costruzione fu condotta innanzi a tempo di primato, tanto che in soli tre anni il fortino fu ultimato nel 1705 risulta già armato e presidiato

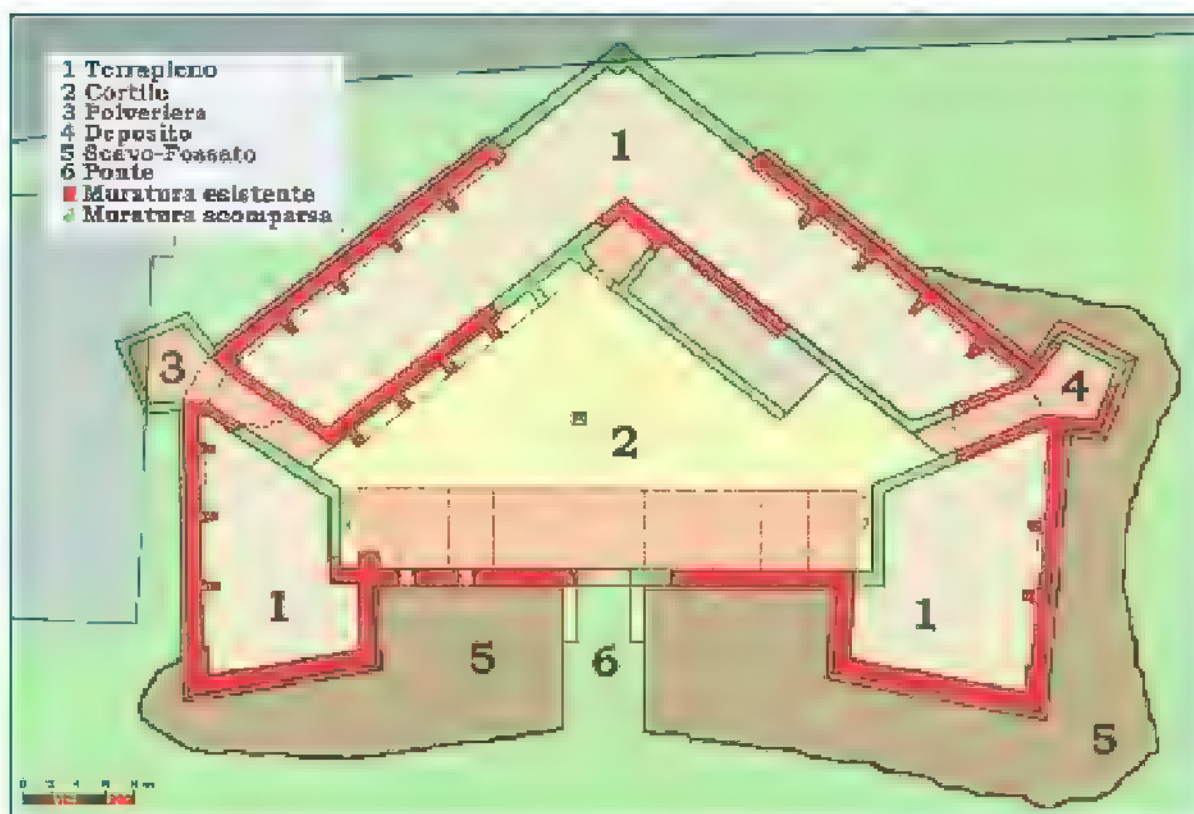
Gli eventi che seguirono non videro la paventata aggressione britannica: Viglhena e i consimili capisaldi non ebbero pertanto occasione di tirare neanche un colpo. La pace, ratificata nel 1713 con il Trattato di Utrecht, sancì di fatto lo smembramento dell'impero spagnolo. Il regno di Napoli passò così all'Austria e con esso i famosi fortini che si avviarono, in ottemperanza alla mutata visione strategica, a una tranquilla obsolescenza. Ma, non trascorsero neppure vent'anni, che il precario assetto fu posto nuovamente in

Planimetria eseguita verso la fine del XIX secolo in cui compaiono - in legenda n.17 - innumerevoli casamatte alle spalle dello spigolo a mare del fortino.

discussione da una ennesima crisi dinastica, passata alla storia come guerra di Succesione di Polonia, conclusasi nel 1734. Il regno di Napoli, dopo una serie di combattimenti, tornò in mano spagnola per essere ceduto insieme a quello di Sicilia, in data 15 giugno dal sovrano Filippo V al suo promogenito Carlo III, come Stato autonomo.

Il giovane re, perfettamente conscio dell'assoluta inconsistenza difensiva della neonata nazione tentò immediatamente di istituire un adeguato strumento militare. Superando difficoltà inimmaginabili, avvalendosi delle migliori competenze disponibili, in pochi anni iniziò a prendere consistenza una sorta di antesignana Forza Armata napoletana, di terra e di mare. Il complesso programma, ancora lontano dall'essere ultimato, dovette farsi carico, all'esplodere della guerra per la successione d'Austria, nel 1742, di cooperare militarmente con la Spagna. Nell'agosto dello stesso anno, il commodoro inglese Martin, al comando di una squadra navale, presentatosi ostilmente dinanzi Napoli intimò al sovrano di richiamare il suo modesto contingente e di dichiararsi assolutamente neutrale nella vicenda. Due ore per decidere, scadute le quali le navi avrebbero iniziato il bombardamento.

I castelli della città si trovavano ancora privi di artiglierie e quei pochi cannoni che schieravano non disponevano di munizioni: fu giocoforza sottostare all'umiliante imposizione. Ma la lezione incentivò una frenica corsa al riarmo. In pochi mesi si eressero nuove batterie costiere, si potenziarono e riarmarono i fortini esistenti e si qualificò il personale di servizio. Vigliena nella circostanza fu dotato di una maggiore protezione del fronte a terra, ottenuta con l'edificazione di un robusto rivellino e di un secondo ponte levatoio. Persino la reggia, ritenuta troppo vulnerabile, si volle a debita distanza dal mare e si diede l'incarico all'architetto Luigi Vanvitelli di erigerla a Caserta.

Carlo III nel 1759 dovette lasciare il suo regno per succedere al padre sul trono di Spagna. Al suo posto lasciò il figlio primogenio Ferdinando, all'epoca un bambino di soli otto anni, sotto la reggenza di Bernardo Tanucci. Il programma di riarmo e di aggiornamento delle Forze Armate proseguì con ulteriori incrementi che subirono una vistosa impennata in conseguenza della Rivoluzione Francese. La tragica sorte di Maria Antonietta, sorella della regina di Napoli acuì la già connaturale avversione della corte napoletana nei confronti degli ideali democratici proclamati a Parigi, inducendo Ferdinando IV, ad onta della sua proverbiale prudenza, a rigettare la richiesta di riconoscimento del nuovo regime. E come prevedibile le conseguenze non si fecero attendere. Nella primavera del 1792 a Napoli, reputandosi ormai imminente una iniziativa navale francese, si intensificarono al parossismo i preparativi difensivi lungo la marina. Molte batterie, armate con i modernissimi e micidiali obici da 32 libbre destinati al tiro a palle roventi contro i vascelli, vennero rapidamente attivate e tra queste anche quella di Vigliena. Innumerevoli barche cannoniere furono messe in mare a rincalzo dei vascelli da guerra. Persino alcuni pacifici mercantili ricevettero un discreto armamento. Da una estremità all'altra del golfo si susseguivano postazioni di artiglieria, forti complessivamente di quasi 500 pezzi, mentre circa 15 000 uomini di trup-

Primo rilievo provvisorio di scavo: lo spazio supposto per le casamatte si rivela un grande terrapieno.

pa regolare e 12 Reggimenti di milizia presidiavano ogni metro di arenile.

Finalmente il 16 dicembre la squadra francese agli ordini dell'ammiraglio La Touche comparve nelle acque del golfo. Non poteva definirsi temibile, contando appena tre fregate e dieci battelli minori, a differenza dello schieramento difensivo, assolutamente impressionante. Il re dal canto suo da mesi non faceva mistero dei suoi inediti propositi bellicosi, giungendo a scrivere al suo ambasciatore a Vienna, in data 13 novembre, di non essere disposto: «...*a soffrire che da simile canaglia ci si voglia imporre la legge...*». Ma a partire dal giorno 8 dicembre il tono diviene inspiegabilmente opposto, scrivendo: «...*è un vero ajuto di Dio se ne usciamo bene e non ci crepiamo, avendo anch'io da più giorni perso il sonno totalmente...*»! In breve l'isterica paura del sovrano finì per paralizzare tutto l'immenso apparato, per cui l'ammiraglio non ebbe alcuna difficoltà a imporre la sua volontà.

Il pavidissimo comportamento del sovrano trovò nei giorni successivi una plausibile spiegazione: il brusco mutamento d'intenti non andava imputato alle navi francesi quanto alla notizia, artamente fatta circolare, della presenza in Napoli di almeno 50 000 giacobini pronti a insorgere e a istaurare la repubblica. Si trattava di una diceria ovviamente non vera, ma disgraziatamente molto verosimile, serpeggiando da tempo esplicite simpatie rivoluzionarie. E, infatti, allontanatisi i vascelli non si allontanò il sospetto, e il contagio ideologico che la corte borbonica cercava disperatamente di tenere lontano, proprio con il vile episodio, si era diffuso ulteriormente fra gli strati più colti e più benestanti dei sudditi, incrementandosi negli anni successivi. E quando un esercito francese nel 1798 superò le frontiere del regno parve per molti il tanto auspicato avvento della repubblica. Ferdinando IV, il 22 dicembre, abbandonò Napoli alla volta di Palermo e, il 25 gennaio del '99, insediò nella capitale un governo provvisorio rivoluzionario, sostenuto dalle armi francesi. Quanto all'Esercito regio, sbandato e disperso, sopravviveva soltanto nell'aliquota di stanza in Sicilia.

La vergognosa disfatta trovò nel cardinale Ruffo un fanatico vendicatore. A sole due settimane dalla proclamazione della repubblica, l'alto prelato sbarcava in Calabria, deciso con l'aiuto di raffazzonati seguaci a riconquistare il regno. Il trascorrere delle settimane vide un incessante affluire sotto le sue insegne, più note co-

me della «Santa Fede», di schiere di popolani e alcuni contingenti militari inviati dallo zar di Russia e dal Sultano di Costantinopoli. fu quello l'unico esempio di truppe ottomane comandate direttamente da un cardinale cristiano!

Con l'incrementarsi dell'orda si incrementavano le adesioni. molti paesi si consegnavano al Ruffo temendo il sacco a cui sarebbero stati sottoposti in caso contrario. A Napoli si apprendevano senza eccessive preoccupazioni le informazioni sui successi delle forze sanfediste, e soltanto dopo che i raccogliticci reparti repubblicani inviati a batterle tornavano sistematicamente battuti, prese a serpeggiare una crescente apprensione. Con l'inoltrarsi della primavera il cardinale guadagnò tutti i dintorni di Napoli, lasciando presagire ai meno ideologizzati l'immanenza della conquista: nei ranghi dei «patrioti» iniziarono a moltiplicarsi le defezioni e a Napoli si potè leggere un ironico cartello che recitava: «*unica ed indivisa la Repubblica Napoletana, comincia a Posillipo e finisce a Porta Capuana*»!

Ai primi di giugno la situazione nella capitale è ormai disperata manca il pane e scarseggia persino l'acqua, mentre i sanfedisti sono ormai a pochi chilometri di distanza. Una colonna di repubblicani viene inviata di rinforzo nei pressi di Vigliena nel temerario tentativo di bloccare l'accesso a Napoli. Il giorno 11 il fortino è attaccato contemporaneamente da mare e da terra: i difensori, tuttavia, riescono a respingere i realisti. All'estremo della disperazione il governo repubblicano avvia, ovviamente per la sola Napoli, la coscrizione obbligatoria, requisendo persino i cavalli da tiro Trascorre in quegli angosciosi preparativi anche il giorno 12 e, dopo una notte insonne, spunta l'alba del giovedì 13

Cosa sia realmente accaduto al fortino di Vigliena è difficile stabilirlo per la confusione che da quel momento circondò l'intera vicenda. Le contraddittorie ricostruzioni che si sono succedute da allora, tutte più o meno afflitte da partigianeria per l'una o l'altra fazione, non hanno favorito l'acquisizione della verità. Per i filorepubblicani si trattò del volontario sacrificio della guarnigione, per i filoborbonici di un incidente verificatosi nelle ore immediatamente successive alla conquista provocato o dalla disattenzione dei vincitori, intenti a spartirsi la polvere, o da una mina a scoppio ritardato innescata dai difensori prima della sopraffazione

Scorcio dello stato attuale del fortino di Vigliena.

Un anonimo testimone repubblicano tramandò in un suo diario le ore immediatamente precedenti la caduta del fortino, in questi termini. «.. *Escono due galeotte dal nostro porto e si son poste dinanzi al fortino di Ricigliano...* [Rovigliano, foce del Sarno] *...Alle ore 20 1/2 la fregata a vele gonfie seguita dalla corvetta* [inglese] *s'accosta fin sotto le batterie del molo. Le galeotte, i fortini del molo, il torrione del*

Carmine, il Castello nuovo e quello dell'Ovo hanno tirato contro la stessa... Alle ore 23 Napoli è in azione assai viva. Sul Ponte [della Maddalena] *vi è un fuoco continuo...*». La recente pubblicazione del diario, manoscritto e inedito, dell'avvocato Carlo de Nicola, anch'egli testimone oculare di quei tragici giorni, perfettamente concordante con la precedente citazione, fornisce un ulteriore tassello interpretativo. Così dalle sue annotazioni: «*...alle ore 18 i legni* [inglesi] *sono sotto le montagne di Castellammare e Vico. le galeotte Nazionali sono in faccia al fortino di Vigliena, e di tempo in tempo, tirano qualche colpo di cannone verso terra .. Gli astrachi sono pieni di gente che coi parasole sta guardando. . Verso le 22 si è veduto la fregata* [inglese] *che tornava ad accostarsi, e le galeotte della Repubblica, mentre tiravano contro la stessa, pare che siano state obligate dal cannone del fortino di Vigliena a ritirarsi sotto le batterie della città, essendosi distintamente veduto che il fortino faceva fuoco contro di loro, vale a dire che dev'essere occupato dalla truppa insorgente* [sanfedista] »

Dunque la moltitudine di spettatori che seguiva dall'alto delle terrazze l'avanzata delle forze realiste vide distintamente il tiro dei cannoni di Vigliena dirigere contro le navi repubblicane, dal che arguì la conquista dello stesso a opera dei sanfedisti. Non vide però, ed è almeno incredibile, l'esplosione dello stesso che invece avrebbe dovuto distruggerlo o per lo meno danneggiarlo gravemente Il che sarebbe stato oltretutto in contrasto con la prosecuzione del tiro, vuoi perché schiantate le batterie, vuoi perché distrutte le munizioni. La vicenda, pertanto, dovette avere uno svolgimento meno eroico, ma non per questo necessariamente meno cruento Lo stesso diarista, aggiunge a margine in maniera alquanto enigmatica e per molti versi incoerente, che nei giorni seguenti si apprese che a Vigliena tra i cadaveri dei difensori si erano scoperte tre donne con indosso l'uniforme civica, e che lo stesso fortino era stato minato dai repubblicani e fatto saltare in aria, con poco danno dei realisti perché tempestivamente avvisati avevano avuto il tempo di allontanarsene

Precisazioni che non spiegano però la non percezione della deflagrazione, a meno di non interpretare in tal modo la curiosa annotazione del primo diarista, secondo il quale: «.. *verso mezz'ora di notte si è veduta una granata poco più in là del Ponte, ch'è sparata in aria..* ». Potrebbe essere stata quella modesta e solitaria fiammata, pari per intensità a una singola granata, l'unica manifestazione dell'esplosione di Vigliena

Di certo il fortino non andò distrutto e altrettanto certamente fra le sue mura si estrinsecò una disperata resistenza di un pugno di repubblicani, la cui morte, forse per l'esplosione di alcuni barili di polvere, diede origine al mito del Pietro Micca napoletano

☐

** Storico e scrittore*

TIBERIO

di Carmine Fiore *

Eccellente condottiero e ottimo amministratore, Tiberio cerca di consolidare l'impero piuttosto che di ampliarlo. E' senza dubbio un grande sovrano la cui cattiva fama, specie quella relativa alle dissolutezze a cui si sarebbe abbandonato negli ultimi anni della sua vita, dipende in gran parte dai cronisti dell'epoca.

Tiberio fu l'erede di Augusto. L'erede non voluto, l'erede non amato, l'erede imposto crudelmente dal destino.

Tutta la sua vita fu segnata, fin dall'infanzia, dalla presenza di Augusto, prima patrigno e poi suocero. Ed anche dopo la morte di questi, la sua ombra si proietterà a lungo sull'attività di Tiberio condizionandone decisioni ed azioni.

La chiave per dare una valutazione del suo operato sta tutta qui: nel riuscire a mettere a fuoco, soprattutto sul piano psicologico, il rapporto fra i due.

Aveva 56 anni quando Augusto morì, ma in realtà non era mai stato giovane. L'adolescenza, la giovinezza e la maturità erano state vissute sotto l'ombra pesante e non sempre favorevole del patrigno. Ne fu, con Agrippa, il miglior Generale, operando sempre vittoriosamente su tutti i fronti. Quasi tutte le nuove conquiste di Augusto portano in realtà il suo nome

Fu leale, disciplinato ed obbediente. Ebbe un solo momento di orgoglio e di sussulto, quando si ritirò in esilio volontario a Rodi per sette anni. Richiamato a Roma per la forza tragica degli eventi, fu ancora eccezionale ed unico collaboratore. La sua devozione non gli fece, però, guadagnare l'affetto del suocero patrigno Augusto fu perfido con lui anche dopo la morte. Nel testamento, pur designandolo erede, confermava di averlo fatto solo perché il destino gli aveva portato via tutti gli altri eredi individuati.

Nonostante tutto, fu campione di coerenza continuando la politica di Augusto.

Sarà Imperatore per 23 anni. Ad un primo splendido periodo, seguiranno mediocri e torbidi anni di governo dal «buen retiro» di Capri. Alla determinata e prudente politica estera ed alla saggia e corretta amministrazione delle province si accompagnerà la tirannide nei riguardi della città di Roma.

Colonna Traiana: legionari romani costruiscono un accampamento fortificato

Morirà a 78 anni Almeno in questo aveva superato Augusto, l'uomo che gli aveva «strozzato» la vita, che era morto a 76 anni.

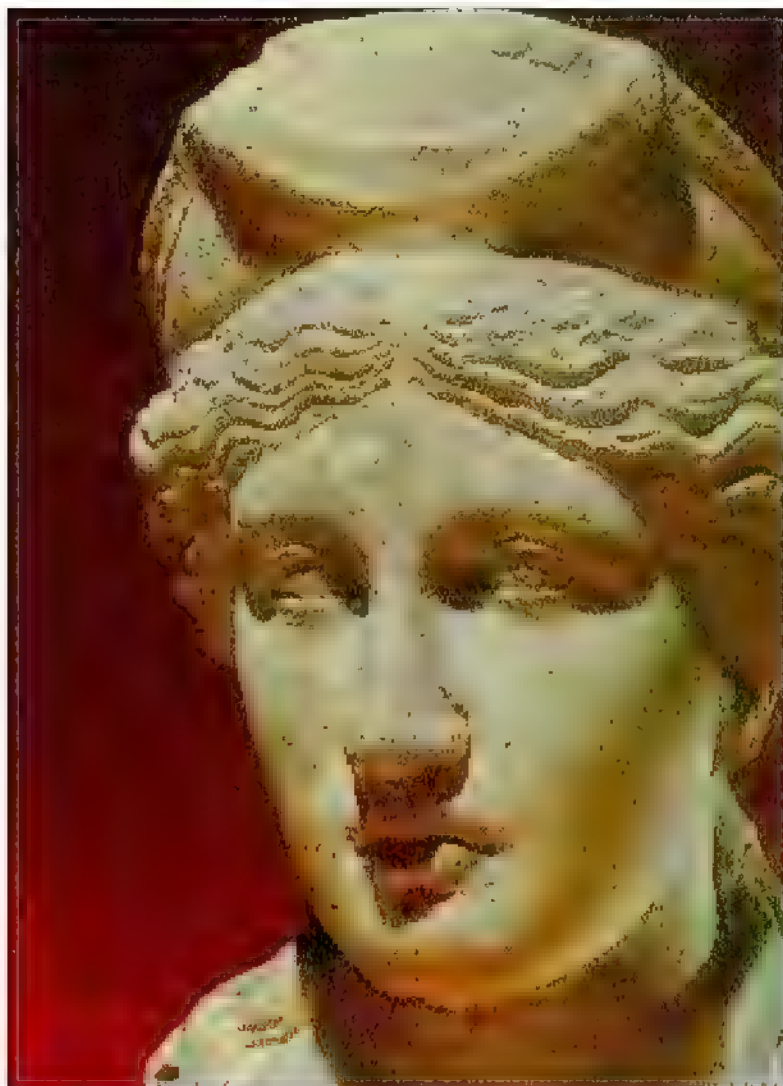
L'ADOLESCENZA, LA GIOVINEZZA E LA MATURITÀ

Era nato il 16 novembre del 42 a C. a Roma Il padre, membro della famiglia Claudia, aveva parteggiato per i congiurati e poi per Antonio. Per questo, nell'inverno 41 40, era fuggito in Grecia. In queste peregrinazioni aveva condotto con sé la moglie Livia Drusilla e il piccolo Tiberio. Tornarono a Roma nel 38.

E qui successe un primo evento importante. Ottaviano s'innamorò di Livia, vedendo in ciò anche la possibilità di unire i destini delle due grandi famiglie patrizie Giulia e Claudia. A Livia fu imposto il divorzio anche se era prossima a partorire il secondo figlio Druso. Tiberio non aveva, quindi, ancora quattro anni quando dovette abbandonare il padre e trasferirsi con la madre nella casa di Ottaviano Il padre morì quando lui aveva nove anni

Insieme con Druso fu adottato da Ottaviano diventandone il figliastro. I meriti militari ne fecero, per sua esclusiva virtù, il miglior Generale del tempo. Cominciò le campagne militari quando aveva solo sedici anni. A 22 anni andò presso il Re dei Parti per ritirare le insegne delle Legioni di Crasso

Insieme al fratello Druso, sviluppò l'attività militare più intensa che doveva portare la frontiera romana fino al Danubio. Operò in Macedonia, in Mesia, in Illiria A lui si deve la conquista della Pannonia (odierna Ungheria)

Nel 9 mentre era ancora in Pannonia, seppe della morte del caro fratello. A lui spettava ora proseguire la guerra in Germania ove ottenne nuove vittorie

Testa matronale raffigurante Livia, madre di Tiberio

Augusto gli combinò il matrimonio con Vipsania, la figlia di Agrippa e fu un grande amore Ma, dopo alcuni anni, nell'11 a.C., Augusto s'intromise, ancora una volta, nella sua vita imponendogli di divorziare da Vipsania e di sposare la figlia Giulia, diventata vedova di Agrippa.

Era il terzo uomo cui Augusto dava in sposa la figlia. I primi due, Marcello ed Agrippa, entrambi deceduti, erano stati indicati come successori di Augusto

Il matrimonio con Giulia non sembrava, però, innalzarlo automaticamente nell'attenzione di Augusto, qualificandolo come suo erede Anzi l'interesse dell'Imperatore si orientò verso i due nipoti Caio e Lucio Cesari, figli di Giulia ed Agrippa. Tutto ciò, unito allo sfrontato comportamento di Giulia, lo indusse al l'esilio volontario a Rodi dal 5 a.C. al 2 d.C..

Per nascita, beni di fortuna ed educazione sarebbe stato destinato al successo, e tuttavia ogni cosa per lui era andata male; aveva dovuto rinunziare a sua moglie, aveva perso il fratello, aveva adempiuto con energia e coscienza qualunque missione gli fosse affidata, dimostrandosi valoroso Soldato e capace Comandante, ed ora si vedeva messo da parte per uomini più giovani. La condotta immorale della moglie avrebbe ben meritato il ripudio Ma Giulia era la figlia di Augusto e Tiberio non ebbe il coraggio di farlo All'età di 36 anni, deluso e disgustato, improvvisamente, si ritirò in un volontario esilio di studioso a Rodi, dove sarebbe rimasto sette anni.

Tornò il 2 d.C., riportato a Roma dalla tragicità degli eventi e dai maneggi della madre. Tre anni prima Giulia era stata relegata a Ventotene e nello stesso anno era morto Lucio Cesare. Il rientro al servizio dello Stato avvenne solo il 4 d C , dopo che nel frattempo era morto anche Caio Cesare I soldati delle Legioni germaniche e danubiane salutarono con gioia il suo ritorno

Finalmente avvenne l'adozione da parte di Augusto con il conferimento del potere proconsolare e della *tribunicia potestas* per 10 anni.

Tiberio collaborò al governo dell'Impero, impegnato quasi sempre in dure campagne militari in Illiria ed in Germania

Nel 14, alla morte di Augusto, aveva 56 anni.

Augusto doveva aver avvertito il problema della differenza di carattere fra sé ed il successore Ma il carattere serio e scrupoloso di Tiberio costituiva la migliore garanzia di continuazione della nuova amministrazione da lui imposta.

IL CARATTERE

Il rapporto fra un figlio ed il patrigno è sempre difficile e quello fra Augusto e Tiberio lo fu in modo particolare. La sua vita sarebbe stata sicuramente diversa, se non avesse avvertito il duraturo astio del patrigno e se non fosse

Verso di un aureo di Tiberio (I secolo d. C.).

stato costretto a lasciare la donna amata. Il ricordo di quella violenta intromissione nella sua vita intima lo perseguitò fino alla morte. Quando gli avveniva di incontrare la sua ex moglie gli occhi di quest'uomo acido si velavano di pianto. E questo, in parte, lo riscatta ed in parte ci aiuta a comprenderlo maggiormente

Rude ed amante dei fatti piu che delle parole. Severo prima con se stesso e poi con gli altri. Disumanamente gelido e rigido nell'autocontrollo, pedante ed apprensivo nell'amministrazione. Ma i Soldati, il cui sangue egli risparmiava con la massima cura, lo apprezzavano anche per questo e, al momento buono, lo preferivano ai Capi più brillanti e più popolari.

Tiberio fu considerato un arido, ma aveva anche sentimenti forti, come dimostrò nei riguardi del fratello Druso e della moglie Vipsania da cui fu costretto a divorziare per volontà d'Augusto che gli dette in moglie la figlia Giulia. E sentimento forte fu anche quello d'ubbidienza e lealtà nei confronti del patrigno suocero, in tutte le numerose missioni che gli furono affidate

Si considerava doverosamente «servitore della comunità», formulando così il principio reso famoso da Federico II che il Sovrano è il primo servitore dello Stato. Aveva un carattere tetro e chiuso. Rifuggiva dai segnali d'ossequio. Aveva un viscerale odio per la superficialità, l'ipocrisia e l'adulazione. Non voleva che gli fossero dedicati templi o erette statue.

Tanto Cesare che Augusto avevano accettato gli uomini per quello che erano, ma Tiberio non ne fu capace: gli mancava la grazia nel trattare con gli uomini e il tatto che Augusto aveva posseduto in grado così alto.

GLI INIZI DEL PRINCIPATO

Aveva 56 anni quando fu chiamato al potere. Era ormai scontento e stanco, capace e pieno di esperienza, con un'ampia conoscenza delle necessità dell'Impero, ma con le virtù di un subordinato piuttosto che di un Capo. Era un Generale cauto ed abile, ma nella vita civile e nei rapporti con il Senato non era a suo agio. Lunghi anni passati obbedendo l'avevano reso diffidente ed autocritico, cosicché, chiamato ad affrontare una situazione improvvisa o un caso senza precedenti, soleva vacillare ed esitare

Tiberio non era fermamente convinto ad accettare il pesante fardello dell'eredità di Augusto. Fu spinto ad accettare anche dalla volontà del Senato. Gli furono concessi l'*imperium proconsolare* e la *tribunicia potestas* non per un determinato periodo, ma a vita.

Era dichiarato esplicitamente il primo Imperatore di Roma. Cesare lo è stato per gli storici, Augusto lo fu sul piano sostanziale, Tiberio fu il primo ad esserlo anche sul piano formale. Il 17 settembre del 14 d. C. era iniziato il Principato

Unico era il modello che il nuovo *Princeps* poteva seguire: quello del suo predecessore. Durante tutto il suo regno, infatti, dimostrò un rigido rispetto per la tradizione augustea e osservò con cura tutte le istruzioni di Augusto.

Dette subito un esempio di moderazione rifiutando gli onori verso la madre Livia che il Senato aveva decretato. Le negò anche la concessione di un littore e l'erezione di un altare

Altro problema cui si trovò subito di fronte fu una ribellione dei soldati delle Legioni della Pannonia e del Reno, queste ultime comandate dal nipote Germanico. Con l'ammutinamento delle Legioni entrava in crisi lo strumento che difendeva la sicurezza dell'Impero. Esse protestavano contro l'aumento della ferma da 16 a 20 anni e chiedevano un aumento del soldo. Le proteste erano anche innescate dall'invidia per il più comodo, più breve e piu lautamente pagato servizio dei pretoriani.

Tiberio affrontò e risolse la

Busto di Tiberio in età matura.

questione con prudenza e fermezza. Non vi furono sensibili conseguenze. Il soldo dei Legionari rimase com'era sotto Augusto (225 denari all'anno) e la ferma, qualche anno dopo, fu riportata a 20 anni. L'esercito rimase saldamente nelle mani di Tiberio, sicuro strumento della forza dell'Impero.

Come Augusto, fu rispettoso delle prerogative del Senato. Proprio all'inizio del suo Principato l'importanza del Senato fu accresciuta da un importante cambiamento, cioè dal completo trasferimento delle funzioni elettive dal popolo al Senato, che diventava corpo elettorale. Tiberio non fu l'autore di questo cambiamento, ma, semplicemente, realizzò un progetto che Augusto aveva formulato e lasciato scritto. Da allora in poi il Senato divenne l'unico organismo elettorale, mentre il popolo chiaramente non aveva voce in capitolo. Questa fu una delle ragioni per cui, fin dall'inizio, presso le classi umili, la figura dell'Imperatore apparve sotto una cattiva luce.

Dopo essere diventato un corpo elettorale, il Senato diventò anche Corte di giustizia sotto la presidenza dei Consoli per giudicare i reati dei propri membri o dei Cavalieri oppure quale sede d'appello. L'appello supremo era riservato al Principe (sono qui le radici del concetto dei tre gradi di giudizio previsti ancora oggi dall'ordinamento giuridico italiano).

Durante tutto il suo Principato, Tiberio si comportò con il Senato con gran deferenza e rispetto, consultandolo spesso, anche su questioni minori. Fu, comunque, deluso dall'apatia e dall'incapacità di un Senato che non raccolse i suoi stimoli. Lentamente, venne una crescente irritazione per l'incompetenza e l'esitazione di un Senato che non osava decidere da solo ed era solito rinviare tutte le questioni importanti al *Princeps*. Ogni tanto, riferendosi ai Senatori, esclamava: «Uomini fatti per servire».

Di fronte all'inerzia del Senato finì per adoperarsi da solo e ricorrere all'ordine equestre che sotto di lui proseguì la sua ascesa.

Per alcuni anni riuscì a governare con successo. Tutte le fonti parlano concordemente di un buon inizio del suo regno, ma non sono altrettanto concordi sul periodo finale. Una conveniente linea di delimitazione tra i due periodi può essere considerato l'anno 26 in cui Tiberio si ritirò da Roma.

Odiava i giochi, la lotta dei gladiatori. Vedeva in essi solo uno spreco di danaro. Non gli erano graditi neppure i poeti e quei circoli letterari che tanta parte avevano avuto nella propaganda a favore d'Augusto. Una proposta di denominare *Tiberius* il mese di novembre fu da lui respinta con questa domanda: «Che cosa farete quando avrete tredici Cesari?»

GERMANICO

Germanico era nipote di Tiberio poiché figlio del fratello Druso. Alla morte di questi era stato adottato da Tiberio. Fu impegnato al comando di azioni militari in Germania senza effetti risolutivi. Tiberio avrebbe desiderato

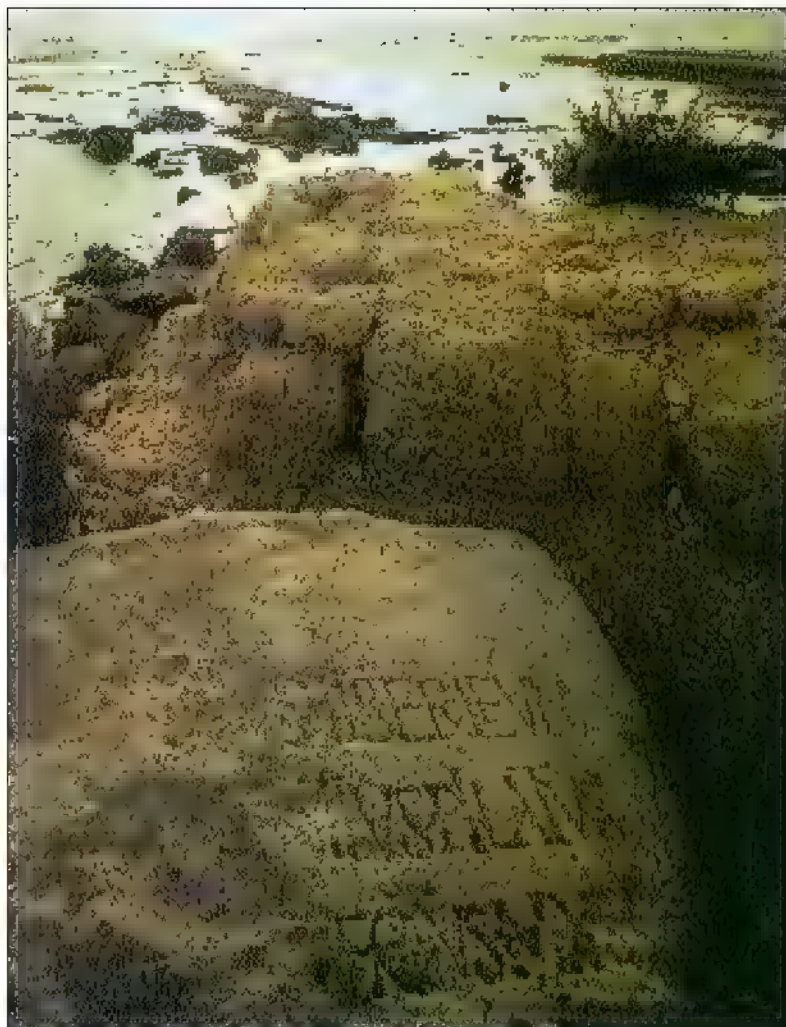
Iscrizione in onore di Tiberio.

una condotta più diplomatica, tendente a fomentare discordie fra le tribù germaniche, secondo il vecchio motto «divide et impera». Non gli piacevano le imprese da dilettante. Inoltre lo urtava la popolarità di Germanico e di sua moglie Agrippina.

Dopo il periodo renano, Germanico fu inviato a combattere sulla frontiera orientale. Ma, poco dopo, cadde malato e morì. Si era nel 19 d.C.. La sua morte aprì un solco tra Agrippina e Tiberio, nulla poteva persuadere la vedova che l'Imperatore non avesse in qualche modo voluto la morte del marito.

LA STRATEGIA

Anche in termini strategici, Tiberio si attenne strettamente alla politica avviata da Augusto. Egli era stato sempre un Soldato, ma non si fece trascinare dalla sua estrazione militare e, condividendo in pieno l'impostazione strategica del predecessore, tentò di evitare ulteriori espansioni del territorio dell'Impero. Questo dimostra, ancora un volta, che i militari sono i più sensibili alle esigenze della pace sia per la profonda conoscenza della natura e degli effetti del fenomeno guerra sia per intima convinzione culturale.

Ebbe la pronta intelligenza di abbandonare i tentativi di riprendere la guerra con i Germani per vendicare le Legioni di Varo e per riportare il confine all'Elba. Conosceva bene quell'ambiente naturale ed umano ed era convinto che fosse possibile ottenere più con le arti diplomatiche che con le armi. Aveva a cuore la vita dei suoi Soldati e sapeva bene che un atteggiamento offensivo avrebbe comportato sensibili perdite. Era più opportuno raccogliere i frutti dei semi della discordia gettati fra le fiere popolazioni avversarie ove già emergevano i contrasti fra Arminio e Maroboduo.

I romani si attennero al motto «divide et impera» ed assistettero, da spettatori, alle lotte intestine fra i Germani che si conclusero fra il 7 ed il 19. Gli eventi dimostrarono la validità della sua strategia: Arminio e Maroboduo caddero entrambi vittime del tradimento. Arminio fu assassinato, Maroboduo costretto a ritirarsi in Italia. Sorsero i primi regni clienti alla frontiera settentrionale. Questi eventi coronavano la sua paziente diplomazia. Ed aveva ragione. Dovevano, infatti, passare ancora 50 anni prima che si verificassero gravi turbamenti da parte delle tribù germaniche. Reno e Danubio segneranno il confine tra Romani e Germani per circa un secolo, fino a Traiano.

La stessa strategia fu adottata alla frontiera orientale. Da buon militare, in quest'area, Tiberio vedeva, oltre alle complesse implicazioni politiche, anche le difficoltà operative vere e proprie che avrebbero reso estremamente difficile ogni azione. In fondo, vi era una serie di Stati che con un ordinamento o con l'altro rientravano tutti sotto il controllo diretto o indiretto di Roma. Di fronte all'Impero romano si ergeva il Regno dei Parti, quasi della stessa ampiezza sia pure con minori

Personificazione di alcune città asiatiche fatte ricostruire da Tiberio dopo un terremoto.

vincoli istituzionali. La conquista di questo regno avrebbe teso all'estremo la tensione delle capacità operative delle Legioni romane. E, d'altronde, grazie anche all'abile politica condotta da Augusto, non vi era un sostanziale contenzioso con quel regno. Unico motivo di frizione era l'influenza da esercitare nei riguardi del regno dell'Armenia, ma la cosa poteva essere controllata con un atteggiamento di equilibrio e fermezza ed alimentando le discordie nel campo avversario

LA SECONDA PARTE DEL SUO IMPERO ED IL RITIRO A CAPRI

Nel 23 d C., fu colpito da un altro grande dolore. Morì in circostanze mai chiarite Druso, l'unico figlio che Tiberio aveva avuto da Vipsania e perciò doppiamente caro. Il fato gli aveva inferto un altro colpo crudele. Si trovò, all'età di sessantaquattro anni, privo del figlio e dell'erede.

Una triste figura venne ad assumere progressivamente molta importanza, Seiano, Prefetto del Pretorio. Questi, con grande abilità, era riuscito a riscuotere la fiducia dell'Imperatore (e fu uno dei pochi, considerata la sua natura diffidente). Tiberio si fidava di lui anche perché lo aveva salvato coprendolo con il suo corpo in occasione del crollo di una grotta.

Il prestigio del Capo pretoriano aumentò tanto che, lentamente, Seiano arrivò addirittura ad ipotizzare una successione allo stesso Tiberio

L'influenza di Seiano era favorita dalla situazione di solitudine in cui, col tempo, venne a trovarsi l'Imperatore. La morte del figlio Druso era stato un colpo doloroso che lo aveva portato a rinchiudersi maggiormente in se stesso. Ebbe il sospetto che in questa morte avessero avuto una loro parte gli intrighi di corte e questo fece aumentare ancora di più la sua avversione per l'ambiente romano. In realtà, dietro la morte di Druso vi era la potente mano dello stesso Seiano che circuì Livilla, moglie di Druso, spingendola ad avvelenare il marito

In quei giorni moriva anche Vipsania, l'adorata prima moglie, quell'amore mai dimenticato. Ormai aveva 63 anni, si sentiva stanco e sul declino della vita

Cominciò sempre più frequentemente a ritirarsi nelle sue ville campane Lo allontanava dal popolo il suo carattere, ombroso, scontroso, senza sorriso. Quanta differenza con le personalità, pur così diverse, di Cesare ed Augusto da cui il popolo si era lasciato sedurre!

Negli ozi campani si rendeva sempre più conto di non amare Roma, una città ormai mostruosa con il suo milione d'abitanti Non amava la città degli sprechi, dei complotti, della corruzione, dell'adulazione e della iattanza dei nobili.

Tutto ciò lo convinse a realizzare un piano da qualche tempo accarezzato ed a ritirarsi da Roma Aveva 67 anni. Alla decisione concorse anche il fatto che il suo volto era sfigurato da un erpete

Per il suo allontanamento dalla vita pubblica scelse l'isola di Capri, che Augusto aveva acquistato da Napoli cinquant'anni prima. Su quest'isola di quattro miglia quadrate, dotata di un clima divino, si ritirò nel punto più alto e più inaccessibile. Poteva finalmente sperare nell'isolamento e nella pace e curare il suo genuino amore per la cultura e la scienza L'isola assecondava un desiderio di solitudine che ormai sconfinava nella misantropia.

Si stabilì a Capri nel 27. Dopo 13 anni, governava Roma attraverso Seiano esautorando quel Senato di cui, all'inizio del suo Impero, aveva aumentato dignità e poteri. Per agevolare le comunicazioni si realizzò un sistema di segnalatori ottici fra Capri e la costiera sorrentina.

Il ritiro fu un fatale errore ed ebbe le più serie conseguenze. Sebbene Tiberio lavorasse costantemente e non diminuisse per nulla la sua cura per l'impero, il suo comportamento era giudicato disperazione e diserzione al dovere, e mentre egli perdeva il prestigio sul popolo, il Senato sentiva sottolineata in modo evi

Cammeo con l'effige dell'imperatore Tiberio.

dente la propria inferiorità e di pendenza dal *Princeps*. Da allora in poi il Senato ricevette lettere, dispacci, richieste, suggerimenti, ordini e si sentì impotente di fronte alla volontà di un despota inaccessibile. Cosa più sinistra ancora, la posizione di Seiano era ulteriormente rafforzata.

Questo periodo fu caratterizza to anche dalla celebrazione di un elevato numero di processi per le sa maestà. A Tiberio è stata fatta risalire la grave responsabilità di questo turpe fenomeno. In realtà, occorre riconoscere che proprio con Augusto erano state introdotte due leggi (Papia Pop paea e Julia de maiestate) che, ol tre ad essere lesive della libertà personale, erano formulate in maniera vaga e soggette, quindi, nell'applicazione, all'arbitrio di denuncianti, inquirenti e giudici. In sintesi esse permettevano ogni persecuzione legale

Questa manchevolezza del si stema giudiziario fu abilmente sfruttata per lotte personali o po litiche specie ad opera di Seiano, il Prefetto del Pretorio. Tiberio tentò di esercitare un'influenza moderatrice. Egli non volle, per prima cosa, considerare imputa bili di lesa maestà le espressioni diffamatorie contro la sua perso na. Rimane comunque sua gran de colpa, il fatto di non aver capi to o intuito l'ampiezza e la profondità del fenomeno e non aver operato, quindi, interventi correttivi più risolutivi.

I frequenti processi, i maneggi di Seiano, le ricorrenti congiure furono tutti momenti di una sor dida lotta, disgraziatamente in trodotta dal sistema dinastico, che caratterizzerà la seconda par te del regno di Tiberio e ne cir conderà la figura di luce sinistra.

La crisi non si estese all'Impe ro, ma fu limitata solo all'Urbe e alla Corte

Non tornò più a Roma. Non lo fece neanche nel 29 d C., quando morì Giulia che tanta parte aveva avuto nella sua designazione ad erede di Augusto

Seiano era diventato potentissi mo a Roma ed aveva riunito nella Capitale tutte le nove Coorti Preto rie, alloggiate nell'area che ora è chiamata Castro Pretorio.

Continuavano i reciproci com plotti di Seiano e d'Agrippina. Il primo per raccogliere l'eredità di Tiberio e la seconda per imporre un figlio nella linea di successione

Seiano riuscì ad avere la meglio e fece relegare Agrippina sull'iso la di Ventotene dove morirà nel 35. Fu esiliato anche il figlio Ne rone, inviato a Ponza (poi si ucci derà). L'altro figlio di Agrippina, Druso fu incarcerato ed ivi mo rirà

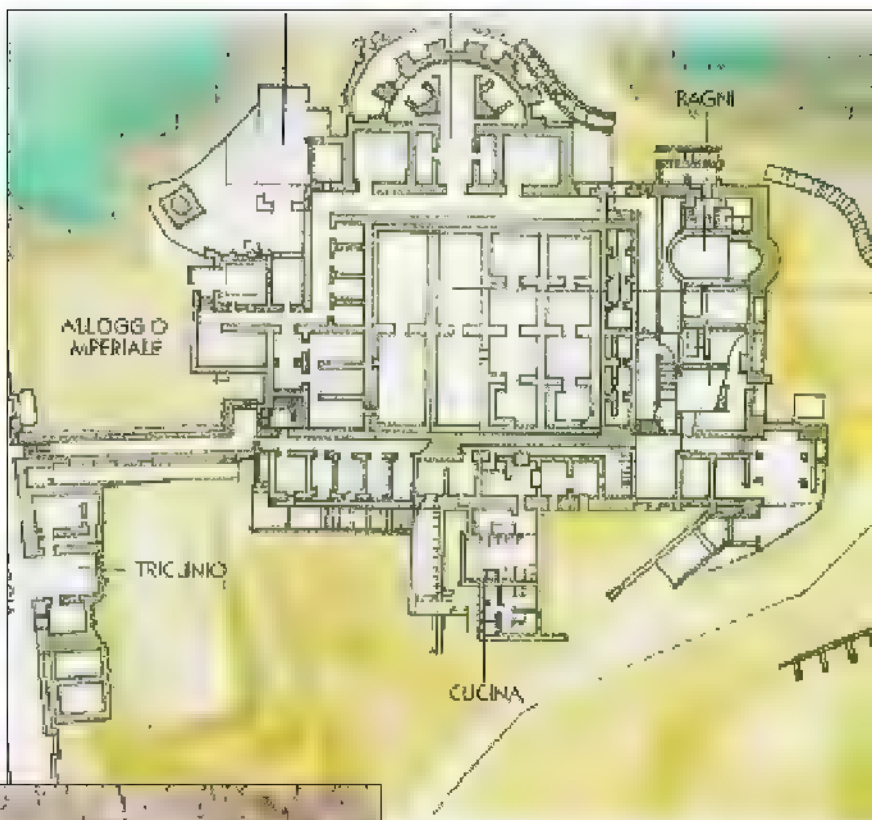
Ma anche i raggiri di Seiano fu rono scoperti e portati a cono scenza di Tiberio

La sua vendetta non fu imme diata, ma quando arrivò fu la più perfida poiché condita dalla bef fa. Il 18 ottobre del 31, Seiano fu convocato in Senato facendogli credere che gli sarebbe stata co municata la designazione quale erede. In realtà fu letta una lette

ra con cui l'Imperatore rivelava le sue nefandezze, lo incolpava di tradimento e ne ordinava l'immediato arresto. Il Senato lo condannò a morte per strangolamento e la sentenza fu eseguita nella stessa serata.

Si scatenò a questo punto la caccia ai familiari ed ai seguaci di Seiano. In questo quadro, a Tiberio fu inviato un documento della moglie di Seiano che dava il colpo finale alla sua agonia spirituale: apprendeva che suo figlio Druso non era morto di morte naturale, Livilla, la sua consorte, aveva commesso adulterio con Seiano e i due lo avevano avvelenato.

La sua ragione cedette alla paura, alla commiserazione di se stesso ed alla brama di vendetta. Seguì qualcosa molto simile ad un regno del terrore. Scamparono pochissimi sostenitori di Seiano mentre Livilla fu costretta ad uccidersi.

La tradizione, non contenta di

Sopra.
Planimetria della villa di Tiberio a Capri, dedicata a Giove.

A sinistra.
Colonna Traiana: soldati romani in marcia

abbandonarlo alla vecchiaia e alla miseria, lo stigmatizzò in modo tale che il nome di Tiberio è divenuto simbolo di vizi contro natura e sensualità. La sua misantropia si avvicinava sempre più alla follia. Si vociferò anche di perversioni sessuali.

Tuttavia, anche nella vecchiaia e nella solitudine, Tiberio trovò il tempo di sovrintendere accuratamente, come sempre, all'Italia ed all'Impero: negli affari esteri non vi fu un ristagno di potenza o d'interesse e lo stesso accadde per la politica interna.

Nel 35 fece testamento designando quale erede il nipote Caligola, terzogenito di Germanico,

Pilato si lava le mani, in un pannello raffigurante la Passione del Cristo.

La scelta gli sembrò coerente con la volontà di Augusto che, per lui, era ancora legge. Ma gli si può formulare l'addebito di non aver coinvolto l'erede in incarichi di responsabilità in campo militare o di governo

Nel 37 abbandonò l'isola per una battuta di caccia nel Circeo. Ma ebbe una crisi, fu creduto morto e si avviarono già i festeggiamenti per il nuovo Imperatore Caligola. Ma, fra lo stupore di tutti, si riprese. Provvide allora il Prefetto del Pretorio a soffocarlo con vari cuscini.

Era il 16 marzo del 37 Aveva regnato per 23 anni. Aveva 78 anni. Morendo non disse una parola e questo si addiceva ad uno scorbutico come lui.

CONCLUSIONE

Così finì il successore di Augusto. L'esame della sua opera, mettendo in luce virtù e difetti, meriti e colpe, conduce ad un giudizio nettamente positivo per l'amministrazione dell'Impero, parzialmente negativo per l'uomo, come capo della sua famiglia e depositario dell'idea del Principato.

Era stato impegnato fortemente nel servizio dello Stato, con la coscienza del dovere caratteristica dell'aristocratico romano di vecchio stampo

Nell'amministrazione delle province aveva fatto sentire la sua mano forte, senza essere oppressivo («Il buon pastore tosa le pecore, non le scortica») e controllando assiduamente i Governatori. Se uno di essi non si dimostrava adatto al suo compito era subito rimosso dalla carica. La sua severità era celebre: un Procuratore richiamato dalla sua provincia, si uccise prima di affrontare il processo.

All'esterno, quindi, riuscì totalmente ad assolvere il suo compito, tanto che l'Impero non solo non risentì delle sordide lotte condotte a Roma, ma assorbirà senza scosse anche i gravi momenti di crisi dei successivi Imperatori Caligola, Claudio, Nerone ed altri.

All'interno, invece, fu condizionato in modo determinante dai suoi limiti caratteriali, dall'ambiente familiare e di corte, che era portato a disprezzare, ma soprattutto, dal Senato. Quel Senato che all'inizio volle più indipendente ed efficiente e che, alla fine, fu lasciato ancora più servile ed incapace, tanto da rendere possibile l'avvento della tirannide come, talvolta, succederà con gli Imperatori successivi.

In Tiberio si salva, in ogni caso, l'onestà delle intenzioni che, in un giudizio complessivo, lo porta ad essere considerato come uno dei migliori Imperatori.

La guida dell'Urbe e dell'Impero era passata dalla famiglia Giulia a quella Claudia. Lo splendore andrà via via affievolendosi fino a quando le sorti non saranno affidate alla famiglia Flavia, con Vespasiano e Tito.

☐

** Maggior Generale,*
Capo del IV Reparto di SMD

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Regaining the Meaning of Values Interview with Mario Firani,
by Danilo Moriero (p. 4)
Our Armed Forces have to be re-built as true «forces» capable of being projected and inserted into a European and inter-Atlantic context leaving behind fifty years «governed» by the two blocks nuclear balance. Italy gives little to defence. We should reach 2 or 3% of GPD at least to allign with the most important European Countries, only in this way policy of defence could become defence of a policy. In the Italian society the sense of duty of hierarchy and discipline is going to lack and we are fearing that a sort of «democratic Humanism» may involve also the Armed Forces. We are out of the route: in a military organism we ought to hypostatize the sacred values of sacrifice and responsibility ethics as well as furthering democratic development.

East Timor. The Italians in the Ghost Island,
by Salvatore Capochiani (p. 10)
After having claimed its independence through a referendum, East Timor population was a victim of bloody violences committed by pro-Indonesian militiamen bands. These events have caused the «Folgore» paratroopers employment in a difficult peace mission which stirred sudden interest for a region which was laying thousands kilometers away. The article outlines its historical, geographical, cultural and political features, trying to find out the reasons for a tragedy which has been ignored for 23 long years.

The Nuclear Weapon. Concepts and Prejudices,
by Maurizio Coccia (p. 18)
From the end of bipolarism on, the nuclear weapon has been taking on more and more complex role: from a simple deterrence factor starting jeopardizing regional and international balances. The increase in the number of Countries possessing nuclear devices justifies USA's maintaining an atomic arsenal able to discourage possible threats to common security. So as to take a part in making the peace process, Europe is looking for its own room side by side its great American ally in this new international framework.

Nationalism in Europe: The New Edition or Rebirth?
by Manlio Silvestri (p. 26)
Present European picture is characterized by an increasing desire for globalization paradoxically set against an emerging nationalistic will, which degenerated into the ethnical cleaning phenomenon over the Balkans. A step back in history? Certainly the new nationalistic trends are result of the changed international framework after the Sovietic colossus fail. Therefore, the international community task changes into the one of promoting multiethnical Countries cohesion, where possible, without resorting to impositions which, more than resolving unstable situations, might bring about harsher ones.

Rumania. The New Army. Interview with Staff Head Mihail Popescu
by Enrico Magnani (p. 34)
Rumanian participation in peace-keeping operations at NATO's Countries side deeply affected its military doctrine. An Army re-organization process is going on by now and between 2003 and 2010 it will see about general staffs interarm structures abolition and the creation of brigade level operational forces, reserve forces, surveillance and warning forces as well as of a new personnel training system, a new operational doctrine, new training and control standards, equipment and combat means. The tendency to create an Army of professionists is present also in Rumania and women's admittance to military career is favourably looked upon.

The Rules of Engagement in Low Intensity Operations,
by Piero Costantino (p. 40)
The Rules of Engagement (ROE) are the regulating mean of armed response to changing requirements and scenarios such as those for peace operations. By the mean of the ROE, harmonization of military and political actions is pursued within the international law. The ROE determining factors are: national policy, command and control organization (C2), deterrence. Recent experiences in Africa and the Balkans have pointed out the importance of being sure about the local populations support to reach political-military objectives. Suitable ROE may let us avoid excessive reactions which are likely to jeopardize their consent.

Maneuver Warfare. A New Way to Understand Commandant-Subordinate Relationship,
by Giordano Ciccarelli (p. 44)
The work supplies a large description of the new NATO doctrine inspired by the Maneuver Warfare theory, enunciating it and checking the level of its application in the Italian Army environment. Afterwards it examines the commandant subordinate relationship health state in our Armed Forces, suggesting new alternative training paths.

National Industry for Defence,
by Luigi Campagna (p. 62)
The dual concept of defence and security spreads from the military to the political environment as well as to the institutional, social, historical and cultural ones. The Country's political class ought to do its best to safeguard our national patrimony investing in the defence industry field. So as to get it, targets in the short, medium and long term must be fixed and realized in a «materials policy» framework, determined and updated according to the Armed Forces true needs.

Deep Operations,
by Luigi Scollo (p. 70)
Deep Operations are characterized by four main phases: the search and the fixation of enemy, information acquisition apparatus protection development, contact operations leading. They are very complex activities which need an «ad hoc» staff available. The staff should be made of expert Officers of AVES, antiaircraft artillery, engineers corps and communication network.

Command & Control. Repercussions on Organization,
by Gaetano Speciale (p. 78)
The Word «control» is to be accepted in the english meaning of «dominion», but not in the italian one of «verification». Both the military viewpoint and the general one converge to understanding «control» as an action aimed to detect any deviation from plan and to realize its pursuit. «Command» and «Control» is a complex of activities enabling the Commander to exercise his function.

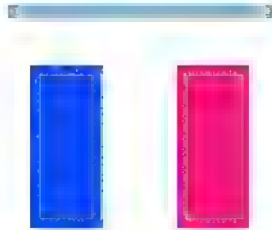
«Integrated Logistics» in the Army Materials Management,
by Francesco Zinno (p. 86)
Among Army's re-organization process purposes, two ones may be defined of a company type: fix costs decrease and efficiency increase. The aim might be reached applying, with the necessary adjustments, some «integrated logistics» principles, which current company management strategies go back to. The organization must be based on «core business» and possible synergies among different subjects of functional chain. As for this, it is advisable to decentralize some executive functions of the stock supplies area, taking into due account their capacity to meet consumers requirements from a «just in time» viewpoint.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

The New Military Ruling Class Vocational Training on the Edge of Twentyfirst Century,
by Emanuela D'Alessio (p.98)
Present Armed Forces re-organization established to face twentyfirst Century operational requirements has started by the mean of suitable laws adoption. Today's missions both in Italy and abroad have shown the importance of a new Officer figure who must be endowed with an eclectic multinational and global vocational training besides having strictly technical and professional capabilities. The article was awarded the four place in the «National competition for articles dealing with military culture subjects».

Christian Values Peace, War, Conscientious Objection, National Service,
by Rocco Panunzi and Stefano Mareggini (p 106)
The soldier is a guardian of peace, the one who with weapons risks his own life in defence of universal ethical juridical order. Peace can derive only from justice in the name of which «beating back violence through violence» is permitted. Therefore military service is fully consistent of Christian values since it responds the evangelic call to be peace operators. To be consistent, conscientious objection should involve the complete renounce to the world, otherwise it is just an attitude of convenience justified by clumsy ideologies.

The Fort of Vigliena,
by Flavio Russo (p 116)
At the dawn of 13th June 1799 at the Fort of Vigliena, last Parthenopean Republic place a few Calabrian men and women are trying to stand against a sanfedist assault. The stronghold Commander, some Toscani, realizing an inevitable defeat, makes the «Santabarbara» blow up and (the second Pietro Micca) buries the patriots and their dreams of freedom under a heap of debris.

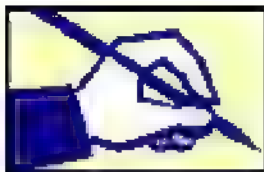
Tiberius,
by Carmine Fiore (p 126)
Tiberius passed a great part of his life in the shadow of Augustus, at first his step-father and then his father-in-law. A faithful and disciplined man he showed himself an excellent commander and took a part in extending the Empire's borders till Pannonia (Rumania). At the age of 56 after Augustus death, he was formally acknowledged as emperor. A first profitable period of his governing was followed by mediocre and dark years when he governed residing on Capri. In his foreing policy he was straight and careful and in administrating the provinces wise and correct, whereas in governing the city of Rome he was tyrannical. He died at seventyeight, having governed for 22 years.

Retrouver le sens des valeurs. Entrevue au Doc. Mario Pirani,
de Danilo Moriero (p 4)
Les Forces Armées laissés derrière leur cinquante ans gouvernés par l'equilibre nucléaire des deux blocs doivent se configurer comme de vraies forces de projection capables de s'insérer dans un «panorama» européen et interatlantique. L'Italie donne vraiment peu à la Défense. Nous devons arriver donner au moins le deux ou bien le trois pour cent de notre PIL pour nous aligner aux plus importants Pays européens seulement ainsi la politique de défense peut se faire defense d'une politique. Dans la société italienne on est en train de s'épuiser le sens du devoir de la hiérarchie et de la discipline et on doit avoir peur qu'une espèce d'«humanisme démocratique» soit en train de toucher les Forces Armées aussi. Nous sommes en train de tromper de beaucoup dans une organisme militaire outre que favoriser le developpement de la démocratie on a aussi besoin d'hypostatiser les sacres valeurs de l'etique du sacrifice et de la responsabilité.

Timor Est. Les italiens dans l'île fantôme,
de Salvatore Capochiani (p 10)
Les orribles violences faites par des bandes de miliciens pro-indonesiens à la population de Timor Est, qui a réclamé sa propre indépendence après un plébiscitaire referendum ont determiné l'emploi des parachutistes de la «Folgore» dans une dificile mission de paix en provoquent un soudain interêt pour une région loine de milliers de chilometres. Cet article en trace le profil historique, géographique culturel et politique, dans l'intention d'individuer les ragions d'une tragedie ignorée pour 23 longs ans.

L'arme nucléaire. Conçus et preconçus,
de Maurizio Coccia (p 18)
Avec la fin du bipolarisme l'arme nucléaire, de pure facteur de dissuasion maintenant est en train de jouer un rôle plus complexe, qui entraîne des equilibres nationales et internationales. Le nombre des Pays qui ont des bombes nucléaires est en train de se multiplier et ça justifie le maintien d'un arsenal atomique de la part des États-Unis capable de decourager des potentielles menaces à la sûreté générale. Dans ce nouveau «panorama» internationale l'Europe cherche une espace justement à côté du grand allié americain, par contribuer à la paix au progrés et au bien-être collectif.

Nationalisme en Europe. Réédition ou renaissance?,
de Manlio Silvestri (p 26)
Le panorama européen d'aujourd'hui est caractérisé d'un croissant désir de globalisation, auquel s'oppose paradoxalement une emergente envie de nationalisme qui dans les Balcans est degénéré dans le phenomène du faire place nette à niveau ethnique. Est il un pas derrière dans l'histoire? Sûrement les nouvelles tendences nationalistiques sont les résultat du «panorama» international changé à cause de la chûte du colossus sovietique. Pour cette raison, la communauté internationale doit remplir la tâche de favoriser là où est possible la cohésion des Pays multiethniques sans utiliser des impositions qui, au lieu de resoudre des situations d'instabilité pourraient en déterminer des autres beaucoup plus graves.

Roumanie. La nouvelle Armée de Terre. Entrevue au Chef d'État Major de l'Armée de Terre, Général de Division Mihail Popescu,
d'Enrico Magnani (p 34)
La participation roumaine à des opérations de «Peace Keeping» à côté des Pays de l'OTAN a eu d'importantes répercussions sur la doctrine d'emploi. On est désormais en acte un processus de restructuration de l'Armée de Terre qu'entre 2003 et 2010 préverra la suppression de structures la contraction des forces l'adotion de «standards» de l'instruction militaire mises à jour et l'acquisition de nouveaux équipements et de modernes systèmes d'arme. La tendence vers une Armée de Terre composée par des soldats professionnels est présente aussi en Roumanie où la population est favorable à l'entrée des femmes à la carrière militaire.

Les règles d'engagement dans les opérations de basse intensité,
de Piero Costantino (p 40)
Les règles d'engagement (ROE) constituent l'instrument de régulation de la reponse armée à l'interieur de «panoramas» variables, tels quels des opérations «hors de zone». A travers les

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

ROE se poursuivre l'harmonisation des actions politiques et militaires dans le cadre du droit international. On considère des facteurs déterminants des ROE: les directives politiques nationnelles, l'organisation du «Commandement» et «Contrôle» (C2), le pouvoir de dissuasion. De récentes experiences en Afrique et dans les Balcans ont souligné la nécessité de s'assûrer le support des populations locales par obtenir les buts politiques et militaires. Des ROE adéquates peuvent éviter des réactions surdimensionnées destinées à mettre en doute l'approbation obtenue.

Le «Maneuver Warfare». Une différente façon de comprendre le rapport Commandant-Subordonné, de Giordano Ciccarelli (p. 44)
Ce travail brosse un tableau descriptif très exhaustif à propos de la nouvelle doctrine de l'OTAN qui s'inspire à la théorie «Maneuver Warfare», la énonce et en vérifie le niveau d'application à l'interieur de l'Armée de Terre italienne. Elle examine, depuis de ça, l'état de santé du rapport Commandant Subordonné, en proposent de nouveaux parcours de formation.

L'industrie nationale pour la Défense, de Luigi Campagna (p. 62)
Le binôme défense-sûreté a une valeur très grande que s'étende du côté militaire au politique, à l'institutionnel, au social, à l'historique et au culturel. La classe politique de notre Pays a le devoir morale de se prodiguer pour la sauvegarde des biens nationales, en placent de l'argent aussi dans des entreprises de l'industrie de la Défense. Pour cette raison, il faut établir des objectifs à court, à moyen et à long terme, à réaliser dans le cadre d'une politique des matériaux, définie et mise à jour en ligne avec les effectives exigences des Forces Armées.

Les opérations en profondité: «Deep Operations», de Luigi Scollo (p. 70)
Les «Deep Operations» sont caractérisées de quatre phases principales: recherche et fixation de l'ennemi, acquisition des informations, développement de la puissance de la protection du dispositif, conduite des operations à contact. Elles sont des activitées très complexes qu'impliquent la nécessité de disposer d'un effectif «ad hoc» avec des Officiers specialistes de l'AVES, de l'Artillerie anti aérienne, du Génie et des Transmissions.

«Commandement» et «Contrôle». Reflets sur l'organisation, de Gaetano Speciale (p. 78)
Le mot Contrôle doit être entendue avec la signification anglaise de dominion et pas avec celle italienne de verifique. Optique militaire et optique générale se rencontrent car toutes les deux entendent le «Contrôle» comme une action avec le but de remarquer les éloignements de ce qu'on a planifié et a le réalisé. Le «Commandement» et «Contrôle» est un groupe d'activités et un ensemble intégré que permet au Commandant d'exercer sa fonction.

La «Logistique intégrée» dans la gestion des matériaux dans l'Armée de Terre, de Francesco Zinno (p. 86)
Parmi les objectifs du processus de restructuration de l'Armée de Terre il y en a deux qu'on pourrait définir de type d'«entreprise»: la réduction des prix fixes et l'augmentation d'efficacité. On peut poursuivre ce but en appliquent, avec les nécessaires adaptations, des principes de la «logistique intégrée», auquels les modernes stratégies de gestion d'entreprise s'inspirent. L'organisation doit se fonder sur le «core business» et sur les possibles synergies parmi des sujets differents de la chaîne fonctionnelle. Dans ce but il est nécessaire de décentraliser aux niveaux périphérique des fonctions executives des approvisionnements et des provisions, en tenent compte de leur capacité de repondre, dans une optique de «just in time», aux exigences des usagers.

La formation des nouveaux cadres militaire au seuil de XXIème siècle, d'Emanuela D'Alessio (p. 98)
L'actuelle reforme des Forces Armées née du besoin de repondre avec une toujours plus grande efficacité aux exigences opérationnelles du XXIème siècle, est commencée grâce à l'adoption de propres instruments legislatifs. Les missions d'aujourd'hui, soit en Italie soit à l'etranger, ont mis en lumière l'exigence d'un nouveau profil de l'Officier qui, outre à avoir des capacités proprement techniques et professionnelles, doit posséder une formation éclectique multinationale et globale. L'article a occupé la quatrième place au «Concours national d'études pour les articles sur des arguments de culture militaire».

Les valeurs chrétiennes. La paix, la guerre, l'objection de conscience, le service, de Rocco Panunzi et Stefano Mareggini (p. 106)
Le soldat est paladin de la paix, celui qui avec les armes risque sa vie pour la défense de l'ordre éthique-juridique universel et donc pour l'homme. La paix peut naître seulement de la justice, pour obtenir laquelle il est permis de «repousser la violence avec la violence». Pour cette raison le service est pleinement conformes aux valeurs chrétiennes, car il reponde à l'appel evangelique d'être operateur de paix. L'objection de conscience, pour être cohérente, devrait comporter la renonce totale à tout ce qu'on est mondaine, outrement elle est seulement une attitude de convenance justifiée par des idées maladroites.

Le Fort de Viglena, de Flavio Russo (p. 116)
Dans le petit fort de Viglena, dernier avant-poste de la République parthénopéenne, à l'aube du 13 juin 1799 une poignée de calabrais, hommes et femmes, cherche de résister à l'attaque sanfédiste. Le Commandant du centre de résistence, le fameux Toscani, lorsqu'il s'était rendu compte de l'inévitable défaite, fait sauter la «sainte-barbe» et, nouveau Pietro Micca, enterre sous un tas de ruines les patriots et les rêves de liberté.

Tibère, de Carmine Fiore (p. 126)
Tibère passa une grande partie de sa vie à l'ombre d'Auguste, son beau-pere et puis son beau-papa. Loyal et discipliné, il se révéla un excellent condottiere et contribua à étendre les limites de l'Empire jusqu'à la Pannonie (Roumanie). À la mort d'Auguste, à 56 ans, il gagna la reconnaissance formale d'Empereur. À une première profitable période de maladroites et troublées annees de gouvernement du volontaire exil dans l'île de Capri suivirent. À sa determinée et prudente politique exterieure et à sa sage et juste administration des provinces on est suivie la tyrannie vers la ville de Rome. Tibère mourut à 78 ans, après 22 ans de principauté.

Den Sinn von Wertvorstellungen Wiederfinden. Interview mit Mario Pirani, geführt von Danilo Moriero (s. 4)
Nachdem die Streitkräfte fünfzig Jahre «Regierung» durch das nukleare Gleichgewicht der beiden Blöcke hinter sich gelassen haben, müssen sie sich nun als wahre Eingreiftruppen konstituieren und fähig sein, sich in einen europäischen und atlantischen Zusammenhang einzuführen.
Italien gibt sehr wenig für die Verteidigung aus. Wir müssen die

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Ausgaben mindestens auf zwei oder drei Prozent des Bruttoinlandsproduktes erhöhen, um uns an die wichtigsten europäischen Länder anzugleichen. Nur so kann Verteidigungspolitik zur Verteidigung von Politik werden.
In der italienischen Gesellschaft ist der Sinn für Pflicht, Hierarchie und Disziplin im Schwinden begriffen, und es steht zu befürchten, dass eine Art «demokratischer Humanitarismus» dabei ist, sich auch in den Streitkräften auszubreiten.
Damit wären wir auf dem Holzweg: in einem Militärverband müssen neben der Förderung der Demokratie auch die heiligen Werte der Aufopferungs- und Verantwortungsethik hochgehalten werden.

**Osttimor: Die Italiener auf der «Geister-Insel»,
von Salvatore Capochiani (s. 10)**
Die schrecklichen Grausamkeiten, die von indonesiennahen Milizbanden an der Bevölkerung Osttimors verübt wurden, welche die Unabhängigkeit bei einer Volksabstimmung verlangt hatte, hat zum Einsatz der Fallschirmspringer der (italienischen Eliteeinheit) Folgore in einer schwierigen Friedensmission und zu einem plötzlichen Interesse an dieser sehr weit entfernt liegenden Region geführt.
Der Aufsatz liefert ein historisches, geographisches, kulturelles und politisches Profil, in der Absicht, die Ursachen einer Tragödie aufzuzeigen, die seit 23 langen Jahren anhält.

**Die Atomwaffe. Konzepte und Vorurteile,
von Maurizio Coccia (s. 18)**
Mit dem Ende der bipolaren Weltordnung hat die Atomwaffe von einer reinen Abschreckungsfunktion zu einer komplexeren Rolle gefunden, die regionale und internationale Gleichgewichte beeinflusst.
Die rasche Vermehrung von Ländern, die im Besitz von Nuklearwaffen sind, rechtfertigt (entgegen anderslautenden Äusserungen) die Beibehaltung seitens der USA eines Atomarsenals, das in der Lage ist, potenzielle Bedrohungen der allgemeinen Sicherheit wirksam abzuschrecken.
In diesem neuen internationalen Kontext sucht Europa einen Platz an der Seite des amerikanischen Verbündeten, mit dem Ziel, zum Frieden, zum Fortschritt und zum Gemeinwohl beizutragen.

**Nationalismus in Europa. Wiederauflage oder Wiedergeburt?,
von Manlio Silvestri (s. 26)**
Das heutige Europa ist durch einem wachsenden Wunsch nach Globalisierung charakterisiert, dem paradoxerweise ein wiedererstarkendes Bedürfnis nach Nationalismus entgegensteht, das auf dem Balkan in dem Phänomen der ethnischen Säuberung entartet ist. Ein Schritt zurück in der Geschichte? Sicherlich sind die neuen nationalistischen Tendenzen Ergebnis der veränderten internationalen Rahmenbedingungen infolge des Falls der sowjetischen Übermacht.
Die Aufgabe der internationalen Gemeinschaft ist also, dort, wo es möglich ist, den Zusammenhalt der Vielvölkerstaaten zu fördern, ohne dies jedoch den Ländern aufzuzwingen, was nämlich nicht zur Lösung instabiler Situationen, sondern eher zu ihrer Verschärfung beitragen könnte.

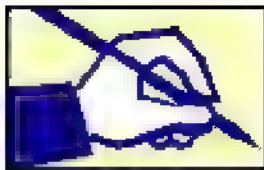
**Rumänien. Das neue Heer. Interview mit dem Heeresstabchef Divisionsgeneral Mihail Popescu,
geführt von Enrico Magnani (s. 34)**
Die Teilnahme Rumäniens an peacekeeping-Operationen Seite an Seite mit NATO-Ländern, hat wichtige Auswirkungen auf die Einsatzdoktrin seiner Streitkräfte gehabt.
Inzwischen ist ein Prozess der Umstrukturierung im Gange, der zwischen 2003 und 2010 die Auflösung bestimmter Strukturen, die Verminderung der Streitkräfte, die Einführung von Ausbildungsstandards, die dem neuesten Stand entsprechen, sowie den Erwerb neuer Ausrüstung und moderner Waffensysteme mit sich bringt.
Die Neigung zu einer reinen Berufsarmee ist auch in Rumänien vorhanden, wo man den Zugang von Frauen zur Soldatenlaufbahn mit Wohlwollen betrachtet.

**Die Rules of Engagement bei militärisch nicht intensiven Operationen,
von Piero Costantino (s. 44)**
Die Rules of Engagement (ROE) sind das Instrument zur Regulierung der militärischen Antwort innerhalb wechselnder Schauplätze, etwa derjenigen out of area. Durch die ROE wird die Harmonisierung der politischen und militärischen Aktionen im Umfeld des internationalen Rechts verfolgt.
Ausschlaggebende Faktoren der ROE sind: die nationalen politischen Direktiven, die Organisation von Kommando und Kontrolle (C2), die Abschreckung.
Jüngste Erfahrungen in Afrika und auf dem Balkan haben gezeigt, wie notwendig es ist, sich die Unterstützung der örtlichen Bevölkerung zu sichern, um politisch-militärische Ziele zu erreichen.
Angemessene ROE können übertriebene Reaktionen verhindern helfen, die die erreichte Zustimmung in der Bevölkerung infragestellen könnten.

**Manoeuvre Warfare. Eine andere Art, das Verhältnis von Befehlshaber und Untergebenem aufzufassen,
von Giordano Ciccarelli (s. 44)**
Die Arbeit liefert eine ausführliche Beschreibung der neuen NATO-Doktrin, die sich am Manoeuvre Warfare orientiert. Neben ihrer Darlegung wird der Grad der Anwendung im Rahmen der italienischen Streitkräfte überprüft. Schliesslich wird der Zustand des Verhältnisses von Befehlshaber und Untergebenem in den italienischen Streitkräften überprüft, und es werden neue Wege der Ausbildung vorgeschlagen.

**Die italienische Rüstungsindustrie
von Luigi Campagna (s. 62)**
Das Wortpaar Verteidigung und Sicherheit hat eine sehr weites Bedeutungsfeld, das sich vom militärischen auf den politischen, den institutionellen, den sozialen, den historischen und und auch auf den Bildungsbereich erstreckt.
Es ist die moralische Pflicht der politischen Klasse unseres Landes, sich für den Erhalt des Allgemeingutes einzusetzen, wozu auch Investitionen in die Verteidigungsindustrie gehören. Dazu sollen kurz-, mittel- und langfristige Ziele gesteckt werden, die im Rahmen einer «Materialpolitik» zu erreichen sind, die nach den effektiven Bedürfnissen der Streitkräfte definiert und auf den neuesten Stand gebracht werden muss.

**Operationen in der Tiefe des Raums. Deep Operations,
von Luigi Scollo (s. 70)**
Die Deep Operations zeichnen sich durch vier hauptsächliche Phasen aus: Suchen und Festmachen des Gegners, Informationsbeschaffung, Verstärkung der Verteidigung, Durchführung der Operationen mit Feindkontakt.
Es handelt sich um sehr komplexe Operationen, die zwingend einen Personalstand an Führungskräften voraussetzen, der speziell ausgebildete Offiziere der AVES, der Flakartillerie, der Pioniere und des Fernmeldewesens umfasst.

**Kommando und Kontrolle. Auswirkungen auf die Organisation
von Gaetano Speciale (s. 78)**
Der Begriff «Kontrolle» ist in seiner englischen Bedeutung von «Herrschaft» und nicht in der italienischen von «Überprüfung» zu verstehen. Der allgemeine und der speziell militärische Blickwinkel stimmen darin überein, die Kontrolle als eine Tätigkeit anzusehen, die dazu dient, die Abweichungen vom Geplanten zu erkennen und die Planung schliesslich zu erfüllen.
Kommando und Kontrolle stellen eine Vielfalt von Tätigkeiten dar sowie ein integriertes Ganzes, die es dem Befehlshaber ermöglichen, seine Aufgabe auszuüben.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Die «integrierte Logistik» in der Materialverwaltung der Streitkräfte, von Francesco Zinno (s. 86)
Unter den Zielen des Neugliederungsprozesses der Streitkräfte gibt es zwei, die man «unternehmerisch» nennen könnte: die Reduktion der Fixkosten und die Erhöhung der Effizienz.
Diese Ziele können erreicht werden, indem man, mit den notwendigen Modifizierungen, einige Prinzipien «integrierter Logistik» anwendet, an denen sich moderne Unternehmensführungsstrategien orientieren.
Die Organisation muss auf dem core business und auf möglichen Synergien zwischen unterschiedlichen Teilen der Funktionskette fußen. Dazu ist es sinnvoll, einige Ausführungsaufgaben der Versorgung und der Verproviantierung an einige Aussenstellen zu dezentralisieren, wobei gebührend deren Bereitstellungsfähigkeit angesichts einer zukünftigen just in time-Perspektive zu bedenken ist.

Die Ausbildung der neuen militärischen Führungsschicht an der Schwelle zum 21. Jahrhundert, von Emanuela D'Alessio (s. 98)
Die gerade stattfindende Reform der Streitkräfte, erwachsen aus dem Bedürfnis, die operativen Anforderungen des 21. Jahrhunderts auf immer effizientere Weise zu beantworten, ist mithilfe geeigneter gesetzgeberischer Massnahmen auf den Weg gebracht worden.
Die heutigen Missionen, sowohl in Italien als auch im Ausland, haben den Bedarf an einem neuen Profil des Offiziers deutlich gemacht, der über seine technischen und professionellen Fähigkeiten hinaus eine eklektische, multinationale und globale Ausbildung braucht.
Die Arbeit ist im landesweiten Studienwettbewerb für Aufsätze zur militärischen Bildung an vierter Stelle klassifiziert worden.

Die christlichen Werte. Krieg, Frieden, Kriegsdienstverweigerung aus Gewissensgründen und Wehrdienst, von Rocco Panunzi und Stefano Mareggini (s. 106)
Der Soldat ist Beschützer des Friedens: ist jemand, der mit Waffen das eigene Leben zur Verteidigung der ethischen und allgemeinrechtlichen Ordnung und damit der Menschheit schlechthin riskiert. Frieden kann nur auf einer gerechten Grundlage entstehen. Um diese zu bekommen, ist es legitim, «Gewalt mit Gewalt abzuwehren».
Daher steht der Militärdienst in vollem Einklang mit den christlichen Werten, insofern als er eine Antwort auf den evangelischen Aufruf ist, Friedensbringer zu sein.
Die Wehrdienstverweigerung aus Gewissensgründen musste, wenn sie konsequent ist, den völligen Verzicht auf alles Weltliche mit sich bringen: ist sie doch sonst lediglich eine von ungeschickten Ideologien gerechtfertigte Bequemlichkeitshaltung.

Die Festung Vigliena, von Flavio Russo (s. 116)
In der kleinen Festung von Vigliena, im letzten Vorposten der Neapolitanischen Republik, versucht im Morgengrauen des 13. Junis 1799 ein kleiner Haufen Kalabresen, Männer und Frauen, dem sanfedistischen Angriff standzuhalten.
Als der Kommandant des Stützpunktes, ein gewisser Toscani, merkt, dass die Niederlage unausweichlich ist, lässt er die Pulverkammer explodieren, und wie ein neuer Pietro Micca, begräbt er Patrioten und Freiheitsträume unter einem Haufen Trümmer.

Tiberius, von Carmine Fiore (s. 126)
Tiberius verbrachte einen Grossteil seines Lebens im Schatten von Augustus, seinem Stief- und dann Schwiegervater. Loyal und diszipliniert, wies er sich als hervorragender Feldherr aus und trug dazu bei, die Grenzen des Römischen Reiches bis nach Pannonien (das heutige Ungarn) auszuweiten.
Beim Tod von Augustus, erhielt er 56-jährig die Kaiserwürde. Einer ersten fruchtbaren Phase folgten mittelmäßige und trübe Regierungsjahre aus dem freiwilligen Exil auf Capri. Der entschlossenen und umsichtigen Aussenpolitik und der weisen und korrekten Verwaltung der Provinzen gesellte sich die Tyrannei der Stadt Rom gegenüber hinzu.
Er starb 78-jährig, nach 22 Jahren des Prinzipats.

Encontrar el sentido de los valores.

Entrevista al Dr. Mario Pirani, de Danilo Moriero (p. 4)
Las Fuerzas Armadas, dejando atrás cinquenta años de gobierno del equilibrio nuclear de los dos bloques, tienen que configurarse como verdaderas fuerzas de proyección que están listas por entrar en Europa y en un contexto interatlantico.
El Italia no dá mucha importancia a la Defensa. Tenemos que llegar, por lo menos al 2 o 3 por ciento de PIL para acercarse a los más importantes Países europeos: solo así la política de defensa puede defenderse por una política. En la sociedad italiana va a faltar el sentido del deber de la gerárquia y de la educación y tiene que ser temido un «umanesimo democrático» que está tocando también las Fuerzas Armadas. Nos estamos equivocandos, en una organización militar, más que favorecer el desarrollo de la democrácia, es necesario hacer una ipótesis de los sagrados valores de la ética del sacrificio y de la responsabilidad.

Timor Est. Los italianos en la isla fantásma, de Salvatore Capochiani (p. 10)
Las orribles violencias por bandas de militantes filoindonesianos hacia la población de Timor Est que proclamó su indipendencia después de un plebiscitario referendum, determinó el empleo de los paracadutistas de la «Folgore» en una dificil misión de paz despertando el interés por una región lejana muchos kms. El articulo traza el perfil histórico, geográfico, cultural y político, para individualizar las razones de una tragedia ignorada por 23 años.

El arma nuclear. Conceptos y preconceptos, de Maurizio Coccia (p. 18)
Con la fin del bipolarismo el arma nuclear, de simple factor de deterrencia ha tomado un rol más complejo que pone en juego equilibrios regionales y internacionales. El moltiplicarse de los Países que tienen armas nucleares justifica la posesión por los Estados Unidos de un arsenal atómico capaz de desconfiar potentes amenazas por la seguridad general. En este nuevo contexto internacional Europa está buscando su mismo lugar cerca del aliado americano, para contribuir a la paz, a la progresión y al bienestar de todos.

Nacionalismo en Europa. ¿Nueva edición o renacimiento?, de Manlio Silvestri (p. 26)
El panorama europeo de hoy está caracterizado por un deseo siempre mayor de globalización, al que se pone contra paradoxalmente una gana de nacionalismo que en los Balcanos degeneró en el fenómeno de la

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

«limpidez» etnica ¿Un paso atrás en la história? De seguro las nuevas tendencias nacionalísticas son los resultados de un cuadro internacional que se ha mutado después la caída del coloso soviético. La comunidad internacional tiene que favorecer, dónde puede hacerlo, la coesión de los Paises multietnicos sin servirse de las impuestas que, en vez de resolucir la instabilidad, tendría que determinar algunas más graves.

Románia. El nuevo Ejército. Entrevista al Jefe de Estado Mayor del Ejército, General de División Mihail Popescu, de Enrico Magnani (p. 34).
La participación romena a las operaciones de «Peace Keeping», al lado de los Paises de OTAN, tuvo importantes ripercusiones para la doctrina empleada. Se poso en acto un proceso de restructuración del Ejército, que entre el 2003 y el 2010, prevee la sopresión de estructuras, la contración de las fuerzas, la adoción de «standards» de adestramiento y la adquisición de nuevos equipajes y modernos sistemas de arma. La tendencia hacia un ejército de profesionistas está presente también en Románia dónde se mira favorablemente a la entrada de las mujeres en el servicio militar.

Las reglas de entrada en las operaciones de baja intensidad, de Piero Costantino (p. 40).
Las reglas de entrada (ROE) constituyen el instrumento de regolación de la contesta armada en los escenarios mutables, como los de las operaciones «fuera area». Gracias a las ROE se llega a la armonización de las aciones políticas y militares en el ámbito del dirito internacional. Factores determinantes de las ROE son: las directivas políticas nacionales; la organización de «Mando» y «Control» (C2); la deterrencia. Esperiencias en Africa y en los Balcanos subrayaron la necesidad de asegurarse el suporte de las poblaciones locales para llegar a los obietivos político-militares. ROE pueden evitar reaciones más allá de las dimenciones, destinadas a poner accento en el consenso obtenido.

El «Maneuver Warfare». Un diferente modo de entender el raporte Jefe-Subordinado, de Giordano Ciccarelli (p. 44).
El trabajo dá un suficiente cuadro de descripción de la nueva doctrina OTAN, que se inspira a la teoría «Maneuver Warfare»: la expone y verifica el grado de empleo en el Ejército italiano. Pues, examina el estado de salud del raporte Jefe-Subordinado en nuestras Fuerzas Armadas, proponendo nuevos percorsos formativos.

La industria nacional por la Defensa, de Luigi Campagna (p. 62).
El binómio defensa-seguredad tiene una tal importancia que se alarga del ámbito militar al político, institucional, social, histórico y cultural. Es un deber por la clase política del País utilizarse para el mantenimiento de los benes culturales nacionales, investendo también en el campo industrial de la Defensa. Por eso es necesario establecer fines por breve, medio y largo fin que se tienen que realizar en el cuadro de una «política de los medios», definida por las verdaderas exigencias de las Fuerzas Armadas.

Las operaciones en profondidad. «Deep Operations», de Luigi Scollo (p. 70).
Las «Deep Operations» se caracterizan por cuatro fases principales: búsqueda y fijación del enemigo; adquisición de informaciones; potenciamiento de la proteción del dispositivo; conducta de las operaciones en contácto. Se trata de actividades muy complejas que necesitan disponer un orgánico fuerte con Oficiales especialistas del AVES, de la Artillería contraereas, del Genio y de las Transmisiones.

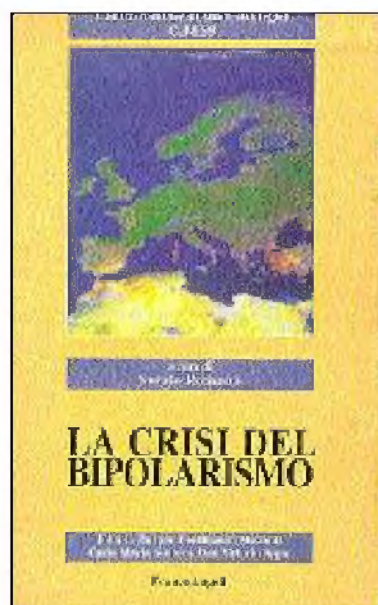
«Mando» y «Control». Reflejos en la organización, de Gaetano Speciale (p. 78).
La palabra «Control» tiene que significar dominio, como en inglés, y no verífica, como en italiano. Otica militar y otica general se acercan en el intender el control como una acción para relevar los alejamientos de lo planificado. «Mando» y «Control» son actividades para consentir al Jefe de exercitar su función.

La «logistica integrada» en la gestión de los materiales del Ejército, de Francesco Zinno (p. 86).
Entre los fines del proceso de restructuración del Ejército hay dos que los se pueden definir de tipo «empresaril»: el rebajo de los precios fijos y la elevación de eficiencia. Se puede llegar al fin empleando, con los necesarios adaptamientos, algunos principios de la «logistica integrada» a los que quieren llegar las modernas estrategias de gestión empresaril. La organización se tiene que basar en el «core business» y en las posibles sinergias entre subjetos diferentes de la cadena funcional. Por ese fin es necesario desplazar a los liveles perifericos algunas funciones executivas de los aprovigionamientos y refornimientos tenendo en cuenta su capacidad de contestar las exigencias del utente.

La formación de la nueva clase dirigente militar cerca del siglo XXI, de Emanuela D'Alessio (p. 98).
La actual reforma de las Fuerzas Armadas, nacida por la necesidad de afrontar con siempre más eficacia las exigencias operativas del siglo XXI, se empezó gracias a la adoción de adaptos medios legislativos. Las misiones de hoy en Italia y al extranjero han puesto en evidencia la exigencia de un nuevo perfil del Oficial que, además que tener capacidades tecnicas y profesionales, debe tener una formación ecleptica, multinacional y global. El artículo fue el 4° clasificado al «Concurso nacional de estudios por articulos sobre argumentos de cultura militar».

Los valores cristianos. La paz, la guerra, la obieción de consciencia, la mili, de Rocco Panunzi y Stefano Mareggini (p. 106).
El soldado es el paladín de la paz, él que con las armas pone en juego su misma vida para la defensa del orden etico-jurídico universal. La paz puede nacer solo de la justícia, para la que está permitido «luchar la violencia con la violencia». Por eso la mili está conforme a los valores cristianos porqué contesta la llamada evangélica a ser operadores de paz. La obieción de consciencia tendría que llevar a la renunciación total de todo lo que es mondano sino es solo un comportamiento de conveniencia.

El Fuerte de Vigliena, de Flavio Russo (p. 116).
En el Fuerte de Vigliena, último avanzada de la República partenopea al alanecer del díe 13 junio de 1799, un puñado de calabreses, hombres y mujeres, se esforza de resistir al ataque sanfedista. El Jefe del punto de apoyo, cierto Toscani, dandose cuenta de la derrocha total, hace brillar la «santabarbara» y nuevo Pietro Micca, aterra bajo un montón de escombros patriotas y sueños de libertad.

Tiberio, de Carmine Fiore (p. 126).
Tiberio vivio por la mayoría bajo la sombra de Augusto, su padrastro y después su suegro. Leal y disciplinado, se volvió a optimo conductiero y aiudó a la extensa de los confinos del Imperio hasta la Pannónia (Románia). Con la muerte de Augusto, a la edad de 56 años, obtuvo el reconocimiento formal de Imperador. A un primero y provechoso período siguieron mediocres y turbios años de gobierno dal voluntario exilio en Capri. A la determinada y prudente política del exterior y a la sabia y correcta administración de las provincias se acompaño la tiranide respecto a la ciudad de Roma. Se murió a los 78 años, despuès de 22 años de principado.

S. Romano (a cura di): «La crisi del bipolarismo», Franco Angeli Ed., Milano 1996, pagg. 144, lire 25.000.

Durante la guerra fredda l'ideologia era al medesimo tempo il filtro attraverso cui si diluiva la complessità e la gabbia con cui si comprimevano dinamismi etnici, religiosi e geopolitici. La riunificazione della Germania e l'implosione sovietica rendono, però, ora obsoleto il lineare quanto semplificativo approccio alle relazioni internazionali che caratterizzava il periodo del bipolarismo.

La realtà risulta decifrabile solo attraverso nuovi parametri interpretativi che tengano conto dei radicali mutamenti avvenuti. Le oramai consolidate tendenze alla frammentazione e all'integrazione e l'intensificarsi di fenomeni transnazionali, quali i flussi finanziari e di informazioni, il terrorismo, il traffico di droga e l'inquinamento, incrinano sempre più la concezione «statocentrica» delle relazioni internazionali. La guerra torna drammaticamente alla ribalta nelle vesti di un «tribale camaleonte *hi-tech*».

Il volume che presentiamo, curato dall'ambasciatore Romano, raccoglie i saggi di quattro studiosi: John. L. Harper, Fernando Mezzetti, Carlo Maria Santoro e Dan V. Segre.

Harper riconduce la vasta gamma di opinioni riguardanti il ruolo degli Stati Uniti nel mondo a tre principali scuole di pensiero: quella dei fautori di un «Nuovo ordine mondiale», quella dei favorevoli ad un mondo unipolare ed, infine, quella degli isolazionisti.

Il contesto asiatico, descritto da Mezzetti, è acceso da numerosi focolai di conflitto a sfondo territoriale e da preoccupanti *trend*, quali la generale corsa agli armamenti. Ad una Cina sempre più propensa ad assumere un ruolo egemonico solo gli Stati Uniti possono fare da rassicurante contrappeso. Lo studio di Santoro concerne la Germania descritta come «l'unico *pivot* di potenza» dell'Eurasia. Dopo la riunificazione si delineano, infatti, 5 aree di potenziale espansione tedesca a Sud e Sud Est di Berlino: la Mitteleuropa, i Balcani, le Repubbliche europee dell'ex-URSS, il Caucaso e l'Asia Centrale.

Il Terzo Mondo, arena sanguinaria della guerra fredda, risulta dilaniato ora, secondo Segre, da due drammatiche questioni: la diffusione delle armi strategiche e lo scoppio di un violento tribalismo o settarismo nazionale che mina le precarie fondamenta degli Stati post-coloniali (la rivolta del Quarto Mondo).

Il libro nel suo complesso affronta una notevole varietà di temi di estremo interesse che stimolano il lettore a riflettere sul fatto che gli Stati Uniti continuano a mantenere, a discapito dell'opzione isolazionista, interessi e preoccupazioni globali, senza alcuna soluzione di continuità con il periodo della guerra fredda. E che la presenza e l'influenza statunitense all'estero continuano ad essere promosse lì dove proprio nuovi poli dovrebbero sorgere.

Ciò perché al crollo del bipolarismo è subentrato, dopo una caotica fase, un multipolarismo imperfetto ancora in gestazione.

R.N.

A. Cortese de Bosis: «In terra di nessuno», Edizioni Gabrieli, Roma, 1994, pagg. 100, lire 25 000.

Due recenti volumi hanno posto in luce un aspetto finora poco noto della nostra partecipazione alla guerra di liberazione 1943-45: l'istituzione e l'attività del Nucleo «T» (Colonnello di cavalleria Esclapon di Villanova) dell'8ª Armata britannica, responsabile per la selezione e destinazione di ufficiali di collegamento italiani – ottimi conoscitori della lingua inglese – presso i reparti alleati di 1ª linea. Il lo-

ro compito era quello di agire come guide, interpreti e soprattutto da *liaison* e *intelligence* nei contatti con le unità italiane (Corpo di liberazione e, in seguito, Gruppi di combattimento) nonché con i partigiani e la popolazione civile. Era, infatti, essenziale raccogliere informazioni operative sull'ubicazione dei reparti tedeschi, dei campi minati, delle linee di rifornimento avversarie, informazioni preziose per le grandi unità alleate.

Autore del primo volume («In terra di nessuno. Gli ufficiali italiani con i reggimenti alleati») è l'Ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis, oggi vice presidente dell'«Associazione nazionale combattenti nella guerra di liberazione inquadrati nelle Forze Armate regolari» presieduta dal Sen. Gen. Luigi Poli. Il libro (con prefazione della medaglia d'oro Edgardo Sogno) narra le esperienze di giovani ufficiali volontari, con i compiti sopradescritti, in un clima difficile, sulle prime, per la fredda accoglienza degli inglesi, ma rapidamente divenuto di autentico cameratismo con le truppe alleate al fronte.

Osserva nella prefazione Edgardo Sogno: «*Un libro veramente singolare questo di Cortese de Bosis. Appena terminato di leggerlo, in tanto cinismo e scetticismo oggi imperante, si prova il desiderio di rileggerlo da capo, come per respirare di nuovo un'aria più pura che ha cessato da tempo di allietare i nostri polmoni*». E in seguito: «*Cortese ci dipinge l'atmosfera di guerra "nazionale" nella vasta guerra delle nazioni occidentali., cui partecipano popoli diversi, dai neozelandesi ai canadesi, dagli indiani ai polacchi. La scelta di Cortese e dei suoi colleghi ufficiali di collegamento fu fatta anche "per dimostrare a quei soldati di tutte le parti del mondo che gli italiani" ci sapevano fare*». Una scelta che fu effettuata soprattutto perché quella guerra non fosse solo una guerra tra stranieri sul campo di battaglia italiano, come le guerre del '500, ma una guerra che desse carattere di italianità alla campagna d'Italia degli alleati. Come la intendevano, cioè, i soldati di Monte Lungo e del Corpo italiano di liberazione, i Gruppi di combattimento divenuti parte integrante delle due Armate alleate, le brigate partigiane nell'Italia del Nord, come pure quelle che si sacrificarono negli stessi anni in Grecia, Albania, Iugoslavia, eroiche formazioni finalmente ricordate dai volumi testè editi dalla Rivista Militare.

In conclusione, il libro di Cortese de Bosis costituisce un'autentica testimonianza di vita vissuta in prima linea, molto illuminante per i giovani Ufficiali di oggi.

Il secondo volume cui si fa cenno in questo testo verrà presentato ai lettori sul prossimo numero della Rivista.

A.M.

F. Giuliani: «Carro contro Carro- Storia dei Carri Armati», Ed. Associazione Nazionale Carristi d'Italia, Roma, 1999, pagg. 372, s.i.p..

Una lapidaria locuzione integra il titolo del libro «Carro contro Carro» e ne enuncia, significativamente, il tema: «Storia dei Carri armati nella loro continua evoluzione e nel loro antagonismo». L'importante iniziativa editoriale dell'Associazione nazionale carristi d'Italia, realizzata mercè l'impegno di un carrista di razza qual è il Colonnello Franco Giuliani, si prefigge lo scopo di «presentare il carro armato dalla nascita ai giorni nostri» è la storia dei carri armati e dei mezzi corazzati, il che vuol dire anche storia dei carristi, del loro patrimonio di tradizioni e di eroismi. Questa estensione di finalità è ben precisata dal Presidente dell'Associazione carristi d'Italia, Generale Enzo del Pozzo, nella «presentazione», breve ma densa di significati, che non sfugge alla riflessione del lettore, specie se carrista. «*Ogni mezzo nel suo profilo, nella sua sigla distintiva, riporta con immediatezza alla mente ed al cuore di tutti i carristi amici, fatti d'arme, speranze, sacrifici affermazioni. Ecco che il mezzo meccanico diventa veicolo di sentimenti fonte di nobili tradizioni, che accomunano uomini diversi per trasformarli in «carristi» con una propria storia ben distinta e caratterizzata. Si delinea così l'importanza di questo volume, che va a collocarsi nella storiografia militare non soltanto come strumento di conoscenza tecnica, ma anche come espressione di una nuova, autonoma entità dell'Esercito, contraddistinta da peculiari caratteristiche, alimentate da un compatto retaggio di valori trascendenti*». Questa interpretazione degli scopi collaterali del libro trova conferma nelle considerazioni svolte dall'Autore, quando riflette sulla «conti-

nua evoluzione dei mezzi ed il loro antagonismo». Egli rileva, infatti, che nella seconda guerra mondiale i carri armati cessarono di essere «elemento di supporto della fanteria» nel momento in cui dovettero confrontarsi con altri carri, determinando, così, la nascita di Grandi Unità corazzate, le quali divennero protagoniste delle principali operazioni terrestri. Successivamente, la costante e progressiva evoluzione, sia nel campo degli armamenti che in quello della mobilità, ha comportato il riconoscimento che le unità corazzate costituiscono, oggi, la struttura portante di tutti gli eserciti. Donde la orgogliosa, legittima aspirazione ad una completa autonomia operativa. La prefazione e la presentazione del libro lasciano percepire questo concetto, ma è la nota editoriale che lo conferma con chiarezza e fierezza: «*il presente volume nato in questo ultimo anno di secolo, nel quale la Specialità carrista italiana si fonderà nell'Arma di Cavalleria, ha un solo grande scopo: mantenere acceso il ricordo e la passione per le fiamme rosso-blu e ricordarsi che i carristi a qualsiasi Arma appartengano non cesseranno mai di esistere perché essi sono nati da quando sono nati gli Eserciti*». L'affermazione austera e dignitosa induce a intuire uno stato d'animo di mortificazione, inespressa o accolta nella velata amarezza di alcune considerazioni.

Questa sede vuole essere principalmente veicolo di divulgazione di un'opera fondamentale: la storia dei carri armati. Storia che muove dall'antagonismo e dallo scontro tra i mezzi per esaltarne gli eroici attori, i carristi. La trattazione della complessa materia, curata dal Colonnello Franco Giuliani, pur dovendo riferirsi a contenuti essenzialmente tecnici, ha lasciato spazio ad una narrativa coinvolgente. La strutturazione del volume in sette parti risponde ad una ineludibile sequenza espositiva sia cronologica che evolutiva. Nella prima parte, teorica e dottrinale, sono esaminate le fondamentali caratteristiche che si richiedono ai carri per poter rappresentare un efficiente strumento di guerra: mobilità, armamento e protezione. È di natura storica il secondo capitolo dedicato alla nascita del carro armato ed agli sviluppi successivi, fino alla seconda guerra mondiale. Si spazia dal treno stradale blindato Fwler e dall'automitragliatrice Isotta Fraschini del 1910 ai trattori cingolati e al primo carro armato: l'inglese «Tank Mark 1», che partecipò, nel 1916, alle battaglia della Somme. E così via fino ai carri di tutti gli eserciti che hanno combattuto la seconda guerra mondiale. Di grande interesse le pagine dedicate alla prima grande battaglia di carri armati: l'operazione «Barbarossa» nel giugno 1941.

Dopo il secondo conflitto mondiale il parco carri di tutti gli eserciti è stato gradualmente rinnovato. Le innovazioni tecniche di questa generazione di carri sono state esaminate nella terza parte mentre la quarta è dedicata a quelli del futuro. Il carro armato come sistema di arma complesso, proiettato oltre il 2000, è in continuo divenire. Non esistono alternative: il più sofisticato elicottero della novella *Air Cavalery* non potrà mai sostituire il carro. Potrà essere un ottimo vettore di armi controcarri, non altro. Partendo da queste premesse, l'Autore compie un'acuta disamina dei vari modelli allo studio: il carro a casamatta, il carro a torretta, il carro da combattimento con armi in sovrastruttura. La parte sesta è costituita da una «cronologia del mezzo corazzato» dal 1915 al 1969. In tredici pagine sono rappresentati i modellini in miniatura di carri armati di vari Paesi in scala 1:192: un album che arricchisce di originalità e di utilità il volume. Una dettagliata descrizione di mezzi corazzati dell'ultima generazione, comparati tra loro, è contenuta nella parte settima. L'Autore, nelle pagine conclusive del testo, esterna alcune considerazioni che meritano di essere segnalate: «I carri attualmente in linea risalgono agli anni sessanta». Gli studi e le ricerche in atto per la costruzione di carri della «terza generazione» convergono su quello che è considerato l'elemento fondamentale: l'armamento. Cannoni o missili? Questo elemento insieme alla mobilità ed alla corazzatura forma oggetto di attenta valutazione da parte di tutti gli Stati Maggiori.

Il volume termina con un valido indice schematico ed una appendice interessante e proficua: l'elenco delle unità corazzate degli anni novanta. Il breve *excursus* del contenuto del libro era necessario allo scopo di farne percepire lo spessore documentale e dottrinale. È un fecondo strumento di studio, di consultazione, di conoscenza e di approfondimento: la lettura appagherà soprattutto il tecnico e l'appassionato.

Il Colonnello carrista Franco Giuliani, veterano delle Divisioni «Ariete» e «Centauro», Comandante di unità corazzate, valente tecnico delle lavorazioni sia presso stabilimenti militari che presso specifiche industrie civili, ha intrapreso ed ultimato quest'opera con rigore scientifico e con entusiasmo vibrante, nella consapevolezza di aver posto una salda pietra angolare su cui erigere l'inconfondibile storia dei carri armati e dei carristi italiani.

G.G.